Robert A. Heinlein

Il mestiere dell'avvoltoio

A cura di Gianni Montanari

GALASSIA
Volume 226

Robert A. Heinlein

IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO

Traduzione di
Luigi Cozzi

Titolo originale
THE UNPLEASANT PROFESSION OF JONATHAN HOAG

CASA EDITRICE LA TRIBUNA – PIACENZA

PRESENTAZIONE

Ecco, dirà qualcuno; *Galassia* sta invecchiando, ed ora incomincia il tango delle ristampe. Che questa collana abbia un discreto numero di annetti sulle spalle è in realtà una cosa di cui essere piuttosto fieri, ma serve appunto a spiegare questa decisione di ripresentare alcune opere ormai scomparse dal mercato. Di solito, quando si vuole ripubblicare un libro già apparso presso un altro editore, è d'uso che gli agenti chiedano – spesso per pura formalità – al primo editore se non ha intenzione di ristamparlo *lui*, e in caso negativo si procede tranquilli. Ebbene, nel giro di un paio d'anni ho visto sfilare sotto il mio naso tante e tante richieste di ristampa da altri editori da averne perso il conto. Per noi la cosa sarebbe andata benissimo, ma quello che ci ha stupiti è stato l'aumento crescente dei prezzi di queste ristampe. Quattro-cinquemila lire per un libro possono anche essere poche, ma in Italia questo caso è abbastanza raro... E così abbiamo incominciato a scegliere anche noi nella nostra riserva di esauriti, ben sapendo che non tutto il meglio era già stato fiocinato.

Il mestiere dell'avvoltoio di Heinlein è una fettina di questo meglio ancora intoccato, come pure *Waldo, o dell'impossibile.* Di Heinlein sappiamo ormai quasi tutto: nato nel Missouri nel 1907, ufficiale di marina dal 1929 al 1934, congedato per motivi di salute, occupato nei lavori più svariati fino al 1939, anno in cui decide di cominciare a scrivere fantascienza, e da quel momento una fama sempre in espansione. Sappiamo anche che *Il mestiere dell'avvoltoio* apparve per la prima volta nel 1942 sulla rivista *Unknow*, e a questo punto dobbiamo toglierci il cappello dinanzi all'abilità di questo dannato uomo che nel giro di soli tre anni riesce a raggiungere un risultato simile.

Agli inizi della storia, qualche lettore novello potrebbe chiedersi se non si tratta piuttosto di un'opera poliziesca o *horror*, ma in questo caso si tratta semplicemente di un'astuzia consumata per giungere a qualcosa d'altro: la caratterizzazione della giovane coppia di investigatori risente forse di alcune influenze dell'epoca, avvicinandosi alla suggestione dei due detective (marito e moglie) presenti nella celebre serie cinematografica dell'*Uomo ombra,* ma per il resto il romanzo non appare minimamente datato. Gli americani che si muovono nelle sue pagine sono tutto sommato piuttosto simili a quelli che conosciamo da pagine più recenti, e soprattutto provengono da una distilleria tipicamente heinleiniana.

A concludere la parte narrativa interviene questa volta un giovane autore italiano che con ogni probabilità, in futuro, leggeremo sempre più spesso, Gianluigi Pilu. *Monica, Monica* è un esempio inusitato di orrore quotidiano capace di lasciare un'impressione duratura: pacato e dimesso nella costruzione di un'atmosfera agghiacciante nella sua quasi tangibile realtà, Pilu si presenta con le carte in regola.

E come potete vedere, questa volta il Bollettino è tornato alle sue normali dimensioni: l'attacco di ipertrofia è durato soltanto un mese.

G.M.

...la fine non è tutto.
Dal nostro eccessivo amore per la vita,
Dalla speranza e dalla paura scatenate,
Noi rivolgiamo un breve ringraziamento
A chiunque sia il nostro dio
Perchè nessuna vita dura per sempre;
Perchè i morti non risorgono mai;
Perchè anche il fiume più stanco
Sfocia al sicuro in un mare.

SWINBURNE

I.

"È sangue, dottore?" Jonathan Hoag si inumidì le labbra con la lingua e si sporse sulla sedia, cercando di vedere quello che c'era scritto sul talloncino di carta che il dottore teneva in mano.

Il dottor Potbury si avvicinò al panciotto il talloncino di carta e fissò Hoag al di sopra degli occhiali. "C'è qualche ragione particolare," domandò, "per cui lei dovrebbe trovarsi del sangue sotto le unghie?"

"No. È che... beh, no... non c'è nessuna ragione. Ma è sangue... non è vero?"

"No," disse Potbury con aria grave. "No, non è sangue."

Hoag sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Ma non lo era. In quel momento sapeva di essersi aggrappato all'idea che quella patina marrone sotto le sue unghie fosse sangue secco piuttosto che lasciarsi prendere da altre supposizioni molto meno tollerabili.

La nausea gli stringeva lo stomaco. Ma doveva sapere...

"Che cos'è, dottore? Me lo dica."

Potbury lo squadrò dall'alto al basso. "Lei mi ha fatto una domanda specifica. Io ho risposto. Lei non mi ha chiesto che cosa fosse quella sostanza; mi ha chiesto di scoprire se fosse o no sangue. Non lo è."

"Ma... Lei si sta prendendo gioco di me. Mi mostri il risultato dell'analisi." Hoag si alzò a metà dalla sua poltrona e cercò di afferrare il talloncino di carta.

Il dottore, allontanò il talloncino, lo stracciò con cura, facendolo in due pezzi. Li sovrappose e tornò a stracciarli, poi ripetè ancora una volta l'operazione.

"Ehi, ma..."

"Si rivolga a qualcun altro," rispose Potbury. "Non si preoccupi per il mio onorario. Se ne vada. E non si faccia più vedere."

Hoag si ritrovò in mezzo alla strada, e si diresse verso la stazione della sopraelevata. Era ancora piuttosto scosso dalla rudezza del dottore. Aveva orrore della sgarbatezza come alcune persone hanno orrore dei serpenti, o delle grandi altezze, o dei luoghi chiusi. La cattiva educazione, persino quando non era diretta a lui personalmente ma semplicemente indirizzata ad altri in sua presenza, lo faceva stare male e lo riempiva di vergogna.

Se lui stesso era il bersaglio dell'ineducazione, non aveva altra difesa all'infuori della fuga.

Posò un piede sul gradino in fondo alle scale che conducevano alla stazione ed esitò. Un viaggio con la linea sopraelevata era, nella migliore delle ipotesi, una prova esasperante, con tutti quegli spintoni, e la ressa, e il sudiciume, e la possibilità che qualcuno si comportasse male; sapeva che per il momento era meglio non affrontarlo. Se avesse dovuto ascoltare l'urlo delle carrozze intorno alla curva quando voltavano a nord verso il Loop, sospettava che perfino lui si sarebbe messo a gridare.

Si voltò di colpo e fu costretto a fermarsi bruscamente, perchè si trovava fronte a fronte con un uomo che stava per salire sulla scala. Si fece subito da parte. "Guarda dove cammini, amico," disse l'uomo e gli passò oltre.

"Scusi," mormorò Hoag, ma l'uomo era già sulle scale.

Il tono dell'uomo era stato sbrigativo piuttosto che maleducato; quell'incidente non avrebbe dovuto turbare Hoag, ma lo turbò. I vestiti e l'aspetto dell'uomo, persino il suo odore, lo sconvolsero. Hoag sapeva che non c'era niente di male in una tuta da operaio logora e in una giacca a vento di cuoio, in un viso un po' untuoso per il sudore che si era asciugato durante lo sforzo della fatica. Puntato sul berretto dell'uomo c'era un distintivo ovale, con un numero di serie e alcune lettere. Hoag immaginò che fosse un autista di camion, un meccanico, un operaio, uno qualsiasi dei lavoratori muscolosi e competenti che continuavano a fare girare le ruote. Probabilmente aveva una famiglia, era un padre affettuoso e un buon risparmiatore, il cui più grande strappo alla virtù poteva essere un bicchiere in più di birra il sabato sera e una tendenza ad alzare il piatto di un nichelino con una doppia coppia durante una partita a poker.

Era una assoluta puerilità che Hoag si lasciasse colpire da un aspetto del genere e preferisse invece una camicia bianca, un cappello decente, e i

guanti. Tuttavia, se quell'uomo avesse emanato un odore di lozione da barba piuttosto che di sudore, quell'incontro casuale non sarebbe stato sgradevole.

Disse a se stesso tutto questo e si ripetè di essere sciocco e debole. Tuttavia... poteva veramente un volto grossolano e brutale essere il segno rivelatore di calore umano o di sensibilità? O quel naso informe, o quegli occhi porcini?

Non doveva preoccuparsene. Sarebbe andato a casa con un taxi, senza guardare nessuno. Ce n'era uno proprio davanti a lui, di fronte alla rosticceria.

"Dove andiamo?" La porta della vettura era aperta; la voce dell'autista era insistente nella sua impersonalità.

Hoag lo fissò, esitò e cambiò idea. Di nuovo quella rozzezza... occhi privi di profondità e una pelle rovinata da punti neri e da pori dilatati.

"Unnh... Mi scusi. Ho dimenticato una cosa." Si scostò in fretta e si fermò di colpo, mentre qualcosa lo afferrava alla cintura. Era un bambino sui pattini a rotelle che gli era piombato addosso. Hoag si controllò e assunse quell'aria di benevolenza paterna con cui era solito trattare i bambini. "Ehi, là, piccolo!" Afferrò il bambino per una spalla e lo scostò dolcemente.

"*Maurice!*"

La voce gli esplose quasi nell'orecchio, acuta e assurda. Veniva da una donna grassa, dall'aspetto mediocre, che si era lanciata fuori dalla porta della rosticceria. Afferrò l'altro braccio del ragazzino, spingendolo via e dandogli un colpo sulle orecchie con la mano libera. Hoag fece per perorare la causa del bambino, quando si accorse che la donna lo stava fissando. Il ragazzino, notando o captando lo stato d'animo di sua madre, colpì Hoag con un calcio.

Il pattino a rotelle colpì Hoag allo stinco. Gli fece male. L'uomo scivolò via in fretta senza nessun altro proposito se non quello di sparire. Voltò al primo angolo, con lo stinco che lo costringeva a zoppicare un po', e le orecchie e la nuca che gli bruciavano come se fosse stato realmente sorpreso mentre maltrattava il bambino. Quella strada laterale non era molto migliore di quella che aveva lasciato. Ai suoi lati non c'erano negozi e non era neppure dominata dalla grezza galleria di acciaio della linea sopraelevata, ma era fiancheggiata da case con appartamenti ammobiliati, alte quattro piani e densamente abitate, poco migliori dei soliti condomini.

I poeti hanno cantato la bellezza e l'innocenza dell'infanzia. Ma non

dovevano certo avere avuto in mente quella strada, vista attraverso gli occhi di Hoag, quando l'avevano fatto. Gli sembrava che tutti i bambini avessero delle facce da topo, più incise dall'età di quanto avrebbero dovuto essere, acute e piatte e false. Le ragazzine non gli sembravano migliori. Quelle di otto o nove anni, l'età priva di forme caratteristiche, sembravano avere la maldicenza dipinta sul viso acido... e indicavano anime meschine, nate per creare pasticci e crudeli pettegolezzi. Le loro sorelline un po' più grandi, sebbene giovanissime, sembravano completamente occupate a reclamizzare le loro nuove arroganti caratteristiche sessuali, non per beneficio di Hoag, ma per quello dei loro compagni foruncolosi che oziavano intorno al *drugstore.*

Perfino i bambini nelle carrozzine... Hoag supponeva che gli piacessero i bambini piccoli, si divertiva a immedesimarsi nel ruolo di uno zio onorario. Ma non quelli! Con i nasi sporchi e con una puzza di acido addosso, squallidi e urlanti.

Il piccolo albergo era come mille altri, decisamente di terz'ordine, senza alcuna pretesa, con una minuscola insegna al neon che diceva: "*Hotel Manchester, Permanente & Transitorio*"; un edificio non molto ampio, lungo e stretto e un po' buio. Luoghi simili non si vedono, se non si cercano. Sono frequentati da viaggiatori di commercio molto parsimoniosi con il loro conto spese e vi abitano gli scapoli che non possono permettersi niente di meglio. L'unico ascensore è una gabbia chiusa in una griglia di ferro, camuffata da una mano di vernice color bronzo. Il pavimento dell'atrio è fatto a mattonelle, le sputacchiere sono d'ottone. Oltre alla scrivania dell'impiegato ci sono due palme alquanto abbacchiate e otto poltrone di cuoio. Alcuni vecchi senza parenti, che non sembrano aver mai avuto un passato, siedono su quelle poltrone, vivono nelle stanze al piano di sopra, e ogni tanto se ne trova qualcuno in camera sua, impiccato con la cravatta al gancio del lampadario.

Hoag varcò a ritroso la porta del Manchester per evitare di farsi intrappolare da un'ondata di bambini che correvano lungo il marciapiede. Una specie di gioco, in apparenza... riuscì a captare l'ultima rima di un canto acuto, "*...dagli un colpo per chiudergli il becco; l'ultimo che arriva a casa è uno sporco giapponese secco!*"

"Cerca qualcuno, signore? O desidera una stanza?"

Hoag si girò di colpo, un poco sorpreso. Una stanza? Quello che voleva era solo la sicurezza del suo comodo appartamento, ma in quel mo-

mento una stanza, *qualsiasi* stanza, in cui potesse trovarsi solo con una porta chiusa fra sè e il resto del mondo, gli sembrava la cosa più desiderabile.

"Sì, voglio una stanza."

L'impiegato aprì il registro e lo fece ruotare verso Hoag.

"Con o senza servizi? Cinque e cinquanta con, tre e mezzo senza."

"Con."

L'impiegato lo guardò mentre firmava, ma non gli porse la chiave fino a che Hoag non ebbe pagato i cinque dollari e mezzo.

"Siamo onorati di averla da noi. Bill! Conduci il signor Hoag al 412."

L'unico fattorino lo fece entrare nella gabbia, lo squadrò da capo a piedi con un occhio, notò il taglio accurato e costoso del suo soprabito e la mancanza di bagagli. Giunti nella stanza numero 412 aprì un poco la finestra, accese la luce del bagno, e si fermò sulla porta.

"Cerca qualcuno?" domandò. "Ha bisogno di un aiuto?"

Hoag gli diede la mancia.

"Se ne vada," disse con voce rauca.

Il fattorino smise di sogghignare.

"Faccia come crede," disse, e alzò le spalle.

La stanza conteneva un letto a due piazze, un cassettone con uno specchio, una sedia e una poltrona. Sopra il letto c'era incorniciata una stampa intitolata "Il Colosseo al Chiaro di Luna". Ma la porta si poteva chiudere e aveva un catenaccio, come la finestra che si affacciava sul vicolo, lontano dalla strada. Hoag sedette sulla poltrona. Aveva una molla rotta, ma lui non se ne curò.

Si tolse i guanti e si fissò le unghie. Erano completamente pulite. Poteva essere stata una allucinazione? Si era davvero recato a consultare il dottor Potbury? Un uomo che ha sofferto di amnesia una volta la può avere di nuovo, pensò, e può soffrire anche di allucinazioni.

Ma, anche in quel caso, non poteva essere stato tutto una allucinazione; ricordava troppo vividamente quell'incidente. O si ingannava? Si sforzò di ricordare con esattezza tutto quello che era successo.

Quel giorno era mercoledì, la sua solita giornata libera. Il giorno prima era ritornato a casa dopo il lavoro come al solito. Aveva incominciato a vestirsi per andare a cena... distrattamente, ricordò, perchè stava cercando di decidere dove sarebbe andato a mangiare. Era incerto se provare un nuovo locale italiano raccomandato dai suoi amici Robertson, o se

ritornare a mangiare il *goulasch*, indubbiamente ottimo, preparato dal cuoco del Buda-Pesht.

Si era appena deciso in favore della rotta già collaudata, quando il telefono aveva suonato. Non se ne era quasi accorto, perchè nel lavandino del bagno scorreva l'acqua. Gli era parso di avere udito qualcosa e aveva chiuso il rubinetto. E aveva udito di nuovo squillare il telefono.

Era la signora Pomeroy Jameson, una delle sue ospiti favorite... non solo era una donna affascinante, ma possedeva anche una cuoca che sapeva fare dei consommé che non erano la solita acqua sporca. E certe salse! La signora gli aveva offerto una soluzione per il suo problema. "Mi sono trovata nei guai all'ultimo momento e devo trovare subito un altro ospite per la cena. Lei è libero? Mi può aiutare? Caro signor Hoag!"

Era stato un pensiero molto piacevole e lui non era certo il tipo da risentirsi perchè l'avevano chiamato all'ultimo minuto. Dopo tutto, uno non può aspettarsi di venire invitato ogni sera ad una cena fra amici. Era stato contento di fare un favore alla signora Edith Pomeroy. Quella donna serviva con il pesce un vino bianco secco privo di pretese ma gustoso, e non commetteva mai l'errore di servire lo champagne in qualsiasi momento e occasione. Era una buona ospite e lui era contento che avesse chiesto il suo aiuto. Gli faceva un complimento, ritenendolo all'altezza della situazione anche senza preavviso.

Stava pensando a quelle cose, ricordò, mentre si vestiva. Probabilmente, nella sua preoccupazione e con la chiamata al telefono che aveva interrotto le sue operazioni abituali, si era dimenticato di pulirsi le unghie.

Doveva essere stato quello. Certo non aveva avuto nessuna possibilità di sporcarsi così atrocemente le unghie lungo il tragitto fino a casa Pomeroy. Dopo tutto, portava i guanti.

Era stata la cognata della signora Pomeroy – una donna che lui preferiva evitare – a richiamare la sua attenzione sulle unghie. Aveva insistito, con una positività definita "moderna", che ogni uomo portava scritto addosso il mestiere che faceva.

"Prendano mio marito... che cosa potrebbe essere se non un avvocato? Lo guardino. E lei, dottor Fitts... quel modo di fare così adatto per stare al capezzale di un ammalato!"

"Non l'avrò anche a cena, spero."

"Non se lo può togliere di dosso."

"Ma lei non ha dimostrato la sua affermazione. Lei *sapeva* quello che facciamo."

Di conseguenza quella donna impossibile aveva vagato con lo sguar-

do intorno alla tavola fino a che non aveva inchiodato Hoag con gli occhi.

"Il signor Hoag può mettermi alla prova. Non so quello che fa. Non lo sa nessuno."

"È vero, Julia." La signora Pomeroy aveva disperatamente tentato di intervenire, poi si era voltata con un sorriso verso l'uomo alla sua sinistra. "Questa volta Julia si è messa a studiare psicologia."

L'uomo alla sua sinistra, Sudkins, o Snuggins... Stubbins, ecco come si chiamava. Stubbins aveva detto: "Che cosa fa il signor Hoag?"

"È un piccolo mistero. Non ne parla mai."

"Non è questo," aveva ribattuto Hoag. "Non penso che..."

"Non me lo dica!" aveva comandato la donna. "Ci arriverò da sola tra un momento. La sua professione. Posso capirla con un breve esame." Hoag non aveva nessuna intenzione di rivelargliela. Alcuni argomenti erano adatti per la conversazione durante il pranzo; altri no. Ma lei era andata avanti da sola.

"Lei potrebbe lavorare nella finanza. Potrebbe fare il mercante d'arte o il libraio. O potrebbe essere uno scrittore. Mi faccia vedere le mani."

Era rimasto un po' seccato da quella domanda, ma aveva appoggiato le mani sulla tavola senza nessuna trepidazione. La donna lo aveva fissato trionfante.

"Ci sono! Lei fa il chimico."

Tutti guardarono dove la donna aveva indicato. Tutti videro la chiazza scura sotto le unghie di Hoag. Il marito della donna aveva rotto il breve silenzio dicendo: "Assurdo, Julia. Ci sono dozzine di mestieri che possono sporcare le unghie. Hoag può occuparsi di fotografia, o può fare l'incisore. La tua illazione non verrebbe presa in considerazione in un processo."

"Ecco il suo difensore! So di avere ragione. Vero, signor Hoag?"

Hoag stesso si era fissato stupefatto le mani. Farsi sorprendere a una cena con le unghie sporche sarebbe già stato abbastanza disdicevole... *se* lui fosse stato in grado di comprenderne il motivo.

Ma non aveva la più pallida idea del modo in cui aveva potuto sporcarsi le unghie. Era successo mentre lavorava? Pareva ovvio... ma che cosa *faceva* durante il giorno?

Non lo sapeva.

"Ce lo dica, signor Hoag. Avevo ragione, no?"

Lui sollevò gli occhi da quelle orrende unghie e disse debolmente: "Mi scusino."

Ed era fuggito da tavola. Trovò la stanza da bagno dove, dominando una repulsione irrazionale, si era pulito le unghie dal sudiciume rosso-scuro con la lama del temperino. La materia si appiccicò alla lama; la ripulì in un tovagliolino di carta, lo appallottolò e se lo mise in una delle tasche del soprabito. Poi si era lavato le mani con energia, più di una volta.

Non poteva ricordarsi quando si era convinto che quella roba era sangue, sangue umano.

Si era dato da fare per trovare il cappello, il soprabito, i guanti e il bastone senza fare ricorso alla cameriera. Uscì e se ne andò più in fretta che potè.

Ora che vi ripensava, nella calma di quella misera camera di albergo, si convinse che la prima paura era stata una repulsione istintiva alla vista della patina rosso scura sotto le unghie. Soltanto in seguito si era reso conto di non sapere dove si fosse sporcato le unghie perchè non aveva il minimo ricordo di quello che aveva fatto quel giorno, e neppure il giorno prima, e nessun altro giorno prima di quello ancora. Non sapeva quale fosse la sua professione.

Era assurdo, ma anche terribilmente spaventoso.

Preferì saltare del tutto il pranzo piuttosto che lasciare la squallida quiete dell'albergo; verso le dieci riempì la vasca con l'acqua più calda che potè e vi si immerse. Quell'operazione lo rilassò un poco e i suoi pensieri contorti si calmarono. In ogni caso, si consolò, se non poteva ricordare quale fosse il suo mestiere, allora certamente non sarebbe tornato a dedicarvisi. Non vi sarebbe più stata la possibilità di ritrovarsi quello spaventoso orrore sotto le unghie.

Si asciugò e si trascinò sotto le coperte. Malgrado si trovasse in un letto che non era il suo, riuscì ad addormentarsi.

Un incubo lo costrinse a svegliarsi, anche se dapprima non se ne accorse, perchè gli oggetti di cattivo gusto che lo circondavano sembravano fare parte dell'incubo. Quando ricordò dove si trovava e perchè vi si trovava, l'incubo gli parve preferibile, ma ormai se ne era andato, si era dissolto dalla sua mente. L'orologio gli disse che quella era l'ora in cui si svegliava di solito; suonò il campanello per chiamare il fattorino e chiese che gli portasse la colazione dal locale all'angolo della strada.

Quando ciò che aveva ordinato arrivò, si era già vestito con i soli abiti che aveva con sè ed era ansioso di ritornare a casa. Vuotò due tazze di modesto caffè, senza neppure sedersi, giocherellò con il cibo, poi lasciò

l'albergo.

Dopo essere rientrato nel suo appartamento appese il soprabito e il cappello, si tolse i guanti, e come al solito si diresse subito nella sua stanza da letto. Si era spazzolato con cura le unghie della mano sinistra e stava cominciando a fare lo stesso con quelle della mano destra, quando si rese conto di quello che stava facendo.

Le unghie della mano sinistra erano bianche e pulite; quelle della destra erano scure e sporche. Controllando con cura quello che faceva ritornò sui suoi passi ed esaminò l'orologio che aveva lasciato sul tavolo, poi lo confrontò con l'ora indicata dall'orologio elettrico che aveva nella stanza da letto. Erano le sei e dieci del pomeriggio... l'ora in cui solitamente ritornava a casa, la *sera*.

Poteva anche darsi che non riuscisse a ricordare la sua professione; ma la sua professione non si era certo dimenticata di lui.

II.

La ditta Randall & Craig, "Indagini Confidenziali", aveva il telefono notturno in un appartamento doppio. Era la cosa migliore, perchè Randall aveva sposato Craig sin dai primi tempi della loro società. Il socio più giovane aveva appena messo i piatti della cena nel lavello e stava tentando di decidere se desiderava o no tenersi il libro del mese, quando squillò il telefono. Allungò la mano, sollevò il ricevitore, e disse: "Sì?" con un tono distratto.

Poi aggiunse: "Sì."

Il socio più anziano smise di occuparsi di quello che stava facendo... era alle prese con una delicata operazione di ricerca scientifica, che coinvolgeva armi mortali, la balistica e alcuni aspetti esoterici dell'aerodinamica; più specificatamente, stava tentando di perfezionare la sua mira con i dardi e usava come bersaglio la fotografia dell'ultima incantevole bionda della *cafè society* appuntata sullo sportello della credenza. Un dardo le aveva colpito l'occhio sinistro; adesso stava tentando di colpire quello destro.

"Sì," ripetè sua moglie.

"Prova a dire *No*," suggerì lui.

Lei coprì con una mano il microfono. "Smettila e dammi una matita." Allungò il braccio oltre il tavolo dove avevano appena mangiato e prese un blocco da stenografia.

"Sì. Prosegua." Prese la matita e riempì parecchie righe con gli scarabocchi che le dattilografe usano al posto della scrittura normale.

"Sembra piuttosto difficile," disse alla fine. "Di solito il signor Randall non è qui a quest'ora. Preferisce vedere i clienti durante l'orario di ufficio. Il signor Craig? No, sono sicura che il signor Craig non la potrebbe aiutare. Sicura. Sì? Rimanga in linea e vedrò cosa posso fare."

Randall fece un nuovo tentativo contro l'adorabile bionda; il dardo colpì la gamba della radio. "Ebbene?"

"C'è un tizio all'altro capo del filo che vuole vederti questa notte stessa. Si chiama Hoag, Jonathan Hoag. Sostiene che gli è fisicamente impossibile venire da te di giorno. Non ha voluto dirmi che cosa fa e mi è sembrato piuttosto confuso quando ha tentato di farlo."

"Una persona per bene o un pazzo?"

"Una persona per bene."

"Danaro?"

"Sembra proprio di sì. Non è parso preoccupato a quel proposito. Meglio prenderlo, Teddy. Il 15 aprile si sta avvicinando."

"O.K. Passamelo."

Lei gli fece cenno di non muoversi e riprese a parlare nel telefono.

"Sono riuscita a trovare il signor Randall. Penso che lei potrà parlargli tra un momento o due. Vuol rimanere in linea, per favore?" Continuando a tenere lontano il telefono da suo marito, consultò l'orologio, e contò con cura trenta secondi, poi disse: "Ecco il signor Randall. Parli pure, signor Hoag," e allungò l'apparecchio a suo marito.

"Qui è Edward Randall. Che cosa c'è, signor Hoag?"

"Oh, signor Hoag! Penso che lei farebbe meglio a venire di mattina. Siamo tutti esseri umani e ci piace riposare... o almeno, a me piace."

"La devo poi avvertire, signor Hoag, che il mio onorario sale quando il sole scende."

"Bene, adesso, vediamo un po'... stavo proprio andandomene a casa. Per l'esattezza, ho appena parlato con mia moglie, che mi sta aspettando. Lei sa come sono le donne. Ma se lei potesse trovarsi a casa mia tra venti minuti, alle... uh... alle otto e diciassette, potremmo parlare per qualche minuto. Va bene... ha una penna? Ecco l'indirizzo..." Appese il ricevitore.

"Che cosa sono questa volta? Moglie, socio, o segretaria?"

"Che cosa ne pensi? Gli hai parlato."

"Moglie, direi. La sua voce aveva un tono mite."

"O.K."

"Indosserò un'altra gonna. E tu faresti meglio a raccogliere i tuoi gio-

cattoli dal pavimento, Cervellone."
"Oh, non ne sono sicuro. Dà un buffo tocco di eccentricità."
"Forse ti piacerebbe anche un po' di trinciato dentro una pantofola. O qualche sigaretta Regie (1)."

Si mosse per la stanza, spegnendo le luci inutili e disponendo le lampade del tavolo e del soffitto in modo che la poltrona su cui un visitatore si sarebbe spontaneamente seduto ne risultasse bene illuminata.

Senza risponderle, Randall raccolse i suoi dardi e si fermò per inumidirsi il dito e sfregare il punto dove aveva colpito la radio, poi scaraventò tutta la raccolta in cucina e chiuse la porta.

Nella luce attenuata, con la cucina e l'angolo dove avevano cenato non più visibili, la stanza aveva un aspetto sereno e agiato.

"Benvenuto, signor Hoag. Il signor Hoag, cara. Signor Hoag... mia moglie."
"Lieto di conoscerla, signora."

Randall lo aiutò a togliersi il soprabito, e mentre lo faceva si assicurò che il signor Hoag non fosse armato, o – in caso contrario – che avesse trovato qualche altro posto che non fosse il fianco o l'ascella per portare una pistola. Randall non era sospettoso, ma era dogmaticamente pessimista.

"Si accomodi, signor Hoag. Sigaretta?"
"No. No, grazie."

Randall non aggiunse altro. Si sedette e lo fissò, non rudemente ma neppure gentilmente, e tuttavia a fondo. Il vestito che indossava poteva essere inglese o dei Fratelli Brooks. Non era certamente di Hart, o di Schaffner & Marx. Una cravatta di quella qualità doveva essere chiamata proprio *signora* cravatta, sebbene fosse modesta come una monaca. Mentalmente decise di alzare il suo onorario. L'ometto era nervoso... non riusciva a rilassarsi nella poltrona. La presenza della donna, probabilmente. Bene... lascialo giungere lentamente al punto di ebollizione, poi scostalo dal fuoco.

"Non si preoccupi per la presenza di mia moglie," disse poco dopo. "Tutto quello che posso sentire io, lo può sentire anche lei."

(1) Ricordiamo che queste abitudini tabagiche sono attribuite rispettivamente allo Sherlock Holmes di A.C. Doyle e al Philo Vauce di S.S. Van Dine (N.d.C.)

"Oh... oh, sì. Sì, indubbiamente." Si rilassò. "Sono molto lieto che la signora sia presente." Ma non disse altro sulla faccenda che lo aveva portato lì.

"Bene, signor Hoag," aggiunse subito Randall, "lei voleva consultarmi per qualcosa, non è vero?"

"Uh, sì."

"Allora forse sarà meglio che me ne parli."

"Sì, certo. È... è che... signor Randall, tutta questa faccenda è assurda."

"Lo sono quasi tutti gli affari. Ma prosegua. È una questione di donne? O qualcuno le ha spedito lettere minatorie?"

"Oh, no! Niente di così semplice. Ma io ho paura."

"Di che cosa?"

"Non lo so," rispose in fretta Hoag, con una piccola pausa per respirare. "Voglio che sia lei a scoprirlo."

"Aspetti un momento, signor Hoag," disse Randall. "Mi sembra che le cose stiano diventando più confuse anzichè più chiare. Lei dice di avere paura e vuole che io scopra di che cosa lei ha paura. Il fatto è che io non sono uno psicoanalista; io sono un investigatore. Che cosa c'è, in questa faccenda, che può fare un investigatore?"

Hoag parve assumere un'aria infelice, poi proruppe: "Voglio che lei scopra quello che faccio durante il giorno."

Randall lo fissò in silenzio, poi disse lentamente: "Lei vuole che *io* scopra quello che fa *lei* durante il giorno?"

"Sì. Sì, proprio così."

"Mm-m-m. Non sarebbe più semplice se fosse lei stesso a *dirmi* quello che fa?"

"Oh, potessi dirglielo!"

"Perchè non può?"

"Non lo so."

Randall cominciava a sentirsi scocciato.

"Signor Hoag," disse, "di solito io pretendo doppia tariffa da chi vuole giocare agli indovinelli con me. Se lei non vuole dirmi quello che fa durante il giorno, mi sembra che questo indichi una mancanza di fiducia in me che indubbiamente mi renderà molto difficile assisterla. Adesso mi chiarisca la faccenda... che cosa fa durante il giorno e che cosa ha a che vedere questo con il caso? E *che cos'è* questo caso?"

Il signor Hoag si alzò.

"Avrei dovuto saperlo che non sarei riuscito a spiegarlo," disse con

aria infelice, più a se stesso che a Randall. "Sono spiacente di averla disturbata. Le..."

"Solo un momento, signor Hoag." Cynthia Craig Randall parlò per la prima volta. "Penso che forse non vi siete compresi. Lei vuole dire che... che letteralmente non sa quello che fa durante il giorno?"

"Sì," rispose lui pieno di gratitudine. "Sì, è proprio così."

"E lei desidera che noi scopriamo quello che fa? Che la pediniamo come ombre, che scopriamo dove si reca, e che le riferiamo poi quello che ha fatto?"

Hoag annuì enfaticamente.

"È quello che stavo tentando di dire."

Randall fissò Hoag, poi sua moglie, poi di nuovo Hoag.

"Parliamoci chiaro," disse lentamente. "Lei non sa davvero quello che fa durante il giorno e vuole che io lo scopra. Da quanto tempo succede questo fatto?"

"Io... non lo so."

"Beh... che cosa *sa* lei allora?"

Hoag si preoccupò di raccontare la sua storia, senza lesinare i particolari. I suoi ricordi risalivano fino a cinque anni prima, alla Casa di Cura San Giorgio a Dubuque. Amnesia incurabile... non lo preoccupava più e ormai si considerava completamente ristabilito. Loro — le autorità dell'ospedale — gli avevano trovato perfino un lavoro quando era stato dimesso.

"Che genere di lavoro?"

Non lo sapeva. Presumibilmente era lo stesso tipo di lavoro che faceva anche adesso, il suo mestiere attuale. Gli avevano consigliato, più volte, quando aveva lasciato la casa di riposo, di non preoccuparsi mai del suo lavoro, di non portarlo mai a casa con sè, neppure nel pensiero.

"Devo capire," spiegò Hoag, "che le loro cure si basavano sulla teoria secondo la quale l'amnesia viene provocata dal lavoro e dalle preoccupazioni eccessive. Ricordo che il dottor Rennault mi diceva enfaticamente che non dovevo mai parlare del lavoro, che non dovevo mai permettere che la mia mente si permeasse del lavoro giornaliero. Quando tornavo a casa la sera dovevo dimenticare quelle cose e occupare la mia mente con pensieri più piacevoli. Ed è quello che ho tentato di fare."

"Hm-m-m. Sembra che lei ci sia riuscito, forse perfino un po' troppo bene. Vediamo un po'... hanno usato l'ipnosi quando l'hanno curata?"

"Beh, per la verità non saprei."
"Probabilmente sì. Che te ne pare, Cyn? Quadra?"
Sua moglie annuì.
"Quadra. Postipnosi. Dopo cinque anni di un condizionamento del genere è ovvio che non possa più pensare al suo lavoro nelle ore di libertà e di riposo, malgrado tutti i suoi tentativi. Comunque, mi sembra una terapia piuttosto strana."
Randall si reputò soddisfatto. Sua moglie si occupava degli affari dal punto di vista psicologico. Sia che venissero le risposte dall'accurato esame formale che faceva sempre, o direttamente da quello che le suggeriva il subcosciente, Randall non riusciva mai a comprenderne il significato. Ma insieme, le loro menti funzionavano.
"Qualcosa continua a preoccuparmi," aggiunse. "Lei ha tirato avanti per cinque anni senza sapere dove e come lavorasse. Perchè allora questa improvvisa brama di sapere?"
Hoag raccontò loro la storia della discussione a pranzo, parlò della strana sostanza sotto le sue unghie, e del dottore che si era rifiutato di cooperare.
"Sono spaventato," disse con aria miserabile. "Pensavo che fosse sangue. E adesso so che è qualcosa di... di peggio."
Randall lo fissò.
"Perchè?"
Hoag si inumidì le labbra. "Perchè..." Si interruppe e parve disperato. "Lei mi aiuterà, vero?"
Randall si alzò.
"Non è il mio campo," disse. "Lei ha certamente bisogno di aiuto, ma da parte di uno psichiatra. L'amnesia non fa parte delle mie specialità. Io sono un investigatore."
"Ma io *voglio* un investigatore. Voglio che lei mi osservi e scopra quello che faccio."
Randall fece per rifiutare; sua moglie lo interruppe.
"Sono sicura che la potremo aiutare, signor Hoag. Forse lei dovrebbe consultare uno psichiatra..."
"Oh, no!"
"... ma se desidera che la pediniamo, lo faremo."
"Non mi piace," disse Randall. "Non ha bisogno di noi."
Hoag appoggiò i guanti sul ripiano del tavolo e si portò la mano sulla tasca, all'altezza del petto.
"Farò in modo che ne valga la pena." Cominciò a contare le banco-

note. “Ne ho portati solo cinquecento,” disse con fare ansioso. “È abbastanza?”

“Certamente,” le rispose la donna.

“Come anticipo,” aggiunse Randall. Accettò il danaro e se lo cacciò in una tasca interna. “Tra l’altro,” soggiunse, “se lei non sa quello che fa durante il giorno e non ricorda altro che un ospedale, da dove prende questo danaro?” Fece in modo che il tono della sua voce sembrasse distratto.

“Oh, mi pagano tutte le domeniche. Duecento dollari, in contanti.”

Quando se ne fu andato, Randall porse le banconote alla moglie.

“Deliziosi foglietti,” disse lei, lisciandoli e piegandoli con cura. “Teddy, perchè hai tentato di rovinare l’affare?”

“Io? Niente affatto... stavo cercando di fare salire il prezzo. La solita tattica del tira-e-molla.”

“È quello che pensavo. Ma per poco non hai mandato tutto a monte.”

“No, in verità. Sapevo che potevo contare su di te. *Tu* non avresti permesso che quel tale uscisse di qui con ancora un nichelino in tasca.”

Lei sorrise raggiante.

“Sei un tipo simpatico, Teddy. E abbiamo tante cose in comune. A tutti e due piace il danaro. Quanto credi della storia che ci ha raccontato?”

“Neppure una lurida parola.”

“Neppure io. È piuttosto una bestiola orrida, quell’uomo... mi domando a che cosa miri.”

“Non lo so, ma intendo scoprirlo.”

“Non avrai intenzione di pedinarlo tu stesso, vero?”

“Perchè no? Perchè pagare dieci dollari al giorno a qualche ex-piedipiatti affinchè lo faccia lui?”

“Teddy, non mi piace questa storia. Perchè avrebbe dovuto pagare tanto,” e agitò i soldi, “solo per menarti per il naso?”

“È quello che intendo scoprire.”

“Stai attento. Ricordi ‘La Lega dei Capelli Rossi’?”

“I Capelli Rossi... Oh, di nuovo Sherlock Holmes. Cerca di crescere, Cyn.”

“Sono cresciuta. È tempo che cresca anche tu. Quell’individuo è *malvagio*.”

Lasciò la stanza e sistemò il danaro. Quando ritornò, Randall era in ginocchio davanti alla poltrona dove si era seduto Hoag, ed era alle prese

con uno spruzzatore.
Quando lei entrò, l'uomo si voltò.
"Cyn..."
"Sì, Cervellone?"
"Non hai toccato questa poltrona?"
"Naturalmente no. Ho pulito i braccioli come al solito prima che lui venisse, ma non altro."
"Non voglio dire questo. Intendo dire da quando se ne è andato. Si è mai tolto i guanti?"
"Aspetta un momento. Sì, sono sicura di sì. Gli ho guardato le unghie quando lui ne ha parlato."
"È lo stesso che ho fatto io, ma volevo essere sicuro di non essere impazzito. Dài un'occhiata a questa superficie."
La donna esaminò i braccioli lucidi della poltrona, che adesso erano coperti da una tenue patina di polvere grigia. La superficie era compatta... non c'erano impronte digitali.
"Non deve averli toccati... Ma lui li *ha* toccati. L'*ho visto*. Quando ha detto che era terrorizzato, si è aggrappato a tutti e due i braccioli. Ricordo di avere notato che le sue nocche erano diventate azzurre."
"Collodio, forse?"
"Non fare la sciocca. Non c'è nessuna macchia. Tu gli hai stretto la mano. Aveva del collodio sulle mani?"
"Penso di no. Credo che me ne sarei accorta. L'Uomo senza Impronte Digitali. Consideriamolo uno spettro e scordiamocene."
"Gli spettri non sborsano tutti quei quattrini per farsi pedinare."
"No, è vero. Almeno per quello che mi risulta." Si alzò e si recò nell'angolo dove avevano cenato. Sollevò il ricevitore del telefono e fece un'interurbana. "Voglio il centralino dell'ospedale di Dubuque, nel..." Appoggiò il ricevitore e chiamò sua moglie. "Ehi, tesoro, in che razza di stato si trova Dubuque?"
Quarantacinque minuti e parecchie telefonate dopo, Randall sbattè il ricevitore sulla forcella.
"Siamo da capo," annunciò. "Non c'è nessuna Casa di Cura San Giorgio a Dubuque. Non c'è mai stata e probabilmente non ci sarà mai. E non esiste nessun dottor Renault."

III.

"Eccolo!" Cynthia Craig Randall diede una gomitata a suo marito.

Randall continuò a tenere il *Tribune* davanti al viso, come se lo stesse leggendo.

"Lo vedo," disse calmo. Cerca di controllarti. Ti comporti come se fosse la prima volta che pedini un uomo. È facile farlo."

"Teddy, sii prudente."

"Stai tranquilla." Guardò sopra l'orlo del giornale e osservò Jonathan Hoag che scendeva i gradini degli eleganti Appartamenti Gotham dove abitava. Quando lasciò il riparo della tettoia, voltò a sinistra. Erano esattamente le nove antimeridiane meno sette minuti.

Randall si alzò, piegò con cura il giornale, e lo lasciò sulla panchina della fermata degli autobus, dove era rimasto in attesa. Poi si voltò verso il *drugstore* dietro di sè, e mise una moneta nella fessura di un distributore automatico di gomma da masticare che si trovava sulla soglia rientrante del negozio. Nello specchio di fronte alla macchina osservò Hoag che procedeva senza fretta dalla parte opposta della strada. Con un'eguale calma cominciò a seguirlo, senza attraversare la strada.

Cynthia rimase seduta sulla panchina fino a che Randall non ebbe avuto il tempo sufficiente per mettere tra loro due almeno mezzo isolato, poi si alzò e lo seguì.

Hoag saltò su un autobus al secondo angolo. Randall sfruttò il vantaggio di un semaforo rosso che bloccò il veicolo, attraversò la strada malgrado non toccasse a lui, e riuscì a raggiungere l'autobus proprio mentre stava avviandosi di nuovo. Hoag era andato a sedersi sull'imperiale; Randall si accomodò di sotto.

Cynthia era troppo indietro per potere tentare di raggiungere l'autobus, ma non tanto da non riuscire ad annotarne il numero. Chiamò il primo taxi libero che incrociò, diede all'autista il numero dell'autobus, e aspettò. Impiegarono dodici isolati per giungere in vista dell'autobus; tre isolati dopo, un semaforo rosso permise all'autista di appaiarsi all'autobus. Cynthia riuscì a scorgere suo marito seduto nella vettura; era tutto quello che voleva sapere. Passò il resto della corsa a calcolare l'ammontare della cifra indicata dal tassametro, più la mancia di un quarto di dollaro che teneva già in mano.

Quando li vide scendere dall'autobus, disse all'autista di fermarsi. L'uomo obbedì, e bloccò la macchina pochi metri oltre la fermata dell'autobus. Sfortunatamente i due uomini si dirigevano nella sua direzione;

non doveva uscire subito dall'automobile. Pagò all'autista l'ammontare esatto della tariffa mentre teneva un occhio – quello che aveva sulla nuca – fisso sui due uomini. L'autista la fissò con curiosità.

"Lei è uno che va a caccia di donne?" domandò all'improvviso Cynthia.

"No, signora. Ho famiglia."

"*Mio* marito sì, invece," disse con amarezza, mentendo. "Ecco." Porse all'autista il quarto di dollaro, come mancia.

Hoag e Randall l'avevano ormai sorpassata di alcuni metri. La donna scese, puntò sul negozio dall'altra parte della strada, e aspettò. Con sua sorpresa scorse Hoag voltarsi e parlare a suo marito. Era troppo lontana per sentire quello che si dicevano.

Fu sul punto di andare a raggiungerli. C'era qualcosa che non andava; si sentiva in apprensione... tuttavia sembrava che per suo marito non ci fosse niente di stonato. Ascoltò con calma quello che Hoag doveva dirgli, poi i due uomini entrarono nel palazzo di uffici davanti a cui si erano fermati.

Cynthia si avvicinò subito. L'atrio dell'edificio era affollato come ci si poteva aspettare a quell'ora del mattino. Sei ascensori, tutti in fila, si stavano dando da fare. Il numero 2 aveva appena chiuso le porte con un colpo secco. Il numero 3 aveva appena cominciato a caricarsi di persone. Hoag e suo marito non erano nel numero 3; Cynthia si piazzò accanto al chiosco delle sigarette e si guardò intorno rapidamente.

I due uomini non si trovavano nell'ingresso. E non erano neppure, se ne assicurò quasi subito, nel negozio di barbiere che si apriva nell'atrio. Probabilmente erano stati gli ultimi due passeggeri saliti sull'ascensore numero 2, pochi attimi prima. Cynthia aveva osservato l'indicatore del numero 2, ma non aveva appreso nulla di utile; l'ascensore si era fermato quasi a ogni piano.

Adesso il numero 2 era ritornato al pianterreno. Cynthia vi salì e si mischiò ai passeggeri. Non fu nè la prima nè l'ultima, ma semplicemente una donna in mezzo alla folla. Non indicò il piano dove voleva scendere, ma aspettò fino a che l'ultimo passeggero non fu sceso.

Il ragazzo dell'ascensore la guardò accigliato.

"Scenda, per favore!" comandò.

Cynthia gli tese una banconota da un dollaro.

"Voglio parlarti."

Il ragazzo chiuse le porte, per non essere disturbato.

"Si sbrighi," disse, e osservò i segnali di chiamata che si accendevano

sul quadro.

"Due uomini sono saliti insieme nell'ultima corsa." Li descrisse in fretta e con precisione. "Voglio sapere a che piano si sono fermati."

Il ragazzo scosse la testa. "Non lo saprei dire. È l'ora di punta."

Cynthia aggiunse un altro dollaro. "Pensaci bene. Probabilmente sono stati gli ultimi due a salire su. Forse hanno dovuto spostarsi per lasciare scendere gli altri. Probabilmente quello più piccolo ha indicato il piano."

Il ragazzo tornò a scuotere la testa. "Non riuscirei a ricordarmene neppure se mi desse un milione. Qui potrebbero salire tranquillamente Lady Godiva *e* il suo cavallo, durante le ore di punta, e io non lo saprei. Adesso... vuole scendere qui o tornare al pianterreno?"

"Al pianterreno." Gli diede un dollaro. "Grazie lo stesso per aver tentato."

Il ragazzo guardò il dollaro, alzò le spalle, e lo intascò.

Non c'era nient'altro da fare se non trovarsi un posto, dove aspettare nell'atrio. E lo trovò, ribollendo d'ira. L'avevano giocata, pensò, l'avevano giocata con il trucco più vecchio che si potesse immaginare per sbarazzarsi di un pedinatore. Pretendeva di fare l'investigatrice e poi si faceva giocare dal trucchetto del palazzo per uffici! Probabilmente in quel momento i due uomini si trovavano fuori di quell'edificio e ormai erano completamente perduti, con Teddy che si domandava dove si trovasse sua moglie e che forse aveva bisogno del suo intervento.

Avrebbe dovuto cominciare a fare la calza! Porca miseria!

Comprò una bottiglietta di Pepsi-Cola al chiosco delle sigarette e la bevve lentamente, in piedi. Stava domandandosi se poteva permettersene o no un'altra, nell'interesse del mimetismo protettivo, quando comparve Randall.

Fu l'ondata di sollievo che la pervase a farle comprendere quanto fosse stata in ansia. Tuttavia, non si permise certi sentimentalismi che stonavano con il suo personaggio. Girò la testa, ben sapendo che quando suo marito avesse visto la sua nuca, l'avrebbe riconosciuta con la stessa facilità con cui ne riconosceva il viso.

Randall non si avvicinò per parlarle, perciò lei tornò a voltarsi. Non riuscì a vedere Hoag da nessuna parte; lo aveva perso di nuovo, o che altro?

Randall camminò fino all'angolo, guardò incerto verso un gruppo di

taxi fermi, poi preferì balzare a bordo di un autobus che si era appena fermato. Cynthia lo seguì, lasciandosi precedere da diverse altre persone. L'autobus si rimise in moto. Hoag non vi era certamente salito sopra; Cynthia concluse che non c'era nessun rischio a intervenire direttamente.

L'uomo alzò lo sguardo quando lei gli si sedette accanto.

"Cyn! Pensavo che ti avessimo persa!"

"Per poco non ci sei riuscito", ammise lei. "Raccontami... che cosa bolle in pentola?"

"Aspetta che arriviamo in ufficio."

Cynthia non voleva aspettare, ma si arrese. L'autobus su cui erano saliti conduceva direttamente verso il loro ufficio, soltanto una mezza dozzina di isolati più in là. Quando furono arrivati, Randall aprì l'ufficio e si diresse subito verso il telefono. Il numero del loro ufficio era collegato con il centralino di una segreteria telefonica.

"Nessuna chiamata?" domandò, poi ascoltò per un momento. "O.K. Ci mandi i nomi. Non c'è fretta."

Depose il ricevitore e si voltò verso sua moglie.

"Bene, bambola, sono proprio i cinquecento dollari guadagnati più facilmente della nostra carriera."

"Hai scoperto quello che fa?"

"Naturalmente."

"Che cosa fa?"

"Prova a indovinarlo."

Cynthia gli lanciò un'occhiata cattiva.

"Ti andrebbe un diretto sul naso."

"Tieniti forte. Non lo avresti immaginato, ma è abbastanza semplice. Lavora per un gioielliere commerciale... pulisce le gemme. Ricordi quella roba che ha scoperto sotto le unghie, quella che lo ha sconvolto?"

"Sì?"

"Nulla di speciale. È il rosso da gioielliere. Con l'aiuto di un'immaginazione malata è saltato alla conclusione che fosse sangue secco. E così ci siamo guadagnati cinquecento dollari."

"Mm-m-m. E questo dovrebbe concludere tutto. Il posto dove lavora è nell'Acme Building, suppongo."

"Stanza 1310. O piuttosto Ufficio 1310. Perchè non ci hai seguito?"

Cynthia esitò un poco prima di rispondere. Non voleva ammettere quanto era stata maldestra, ma l'abitudine di essere sempre sinceri l'uno

nei confronti dell'altro ebbe la meglio sulla sua esitazione.

"Mi sono fermata quando Hoag ti ha parlato fuori dell'Acme Building. Vi ho persi all'ascensore."

"Capisco. Beh, io... Ehi! Che cosa hai detto? Hai detto che Hoag mi ha *parlato?*"

"Sì, certo."

"Ma lui non mi ha parlato. Non mi ha mai neppure visto. Di che cosa stai parlando?"

"Di che cosa sto parlando *io?* Di che cosa stai parlando *tu*, piuttosto! Proprio prima che voi due entraste nell'Acme Building, Hoag si è fermato, si è girato e ti ha parlato. Siete rimasti là a parlottare, e questo mi ha tratto in inganno. Poi siete entrati insieme nell'atrio, praticamente sotto braccio l'uno all'altro."

Randall si sedette, senza dire nulla, guardando la moglie per alcuni lunghi istanti. Alla fine lei disse: "Non startene seduto lì a fissarmi in quel modo! È quello che è successo."

Randall disse: "Cyn, ascolta la mia versione. Sono sceso dall'autobus dopo di lui e l'ho seguito nell'atrio. Ho corso con i miei poveri piedi per raggiungerlo nell'ascensore e mi sono nascosto dietro di lui quando Hoag si è voltato con la testa verso le porte. Quando è sceso, ho aspettato a seguirlo e mi sono fermato fra le portiere, facendo delle domande stupide al ragazzo che comandava l'ascensore, e gli ho dato abbastanza tempo perchè si allontanasse un po'. Quando ho girato l'angolo del corridoio, Hoag stava scomparendo nel 1310. Lui non mi ha mai parlato. Non mi ha mai visto in viso. Ne sono sicuro."

Lei era pallida, ma tutto quello che disse fu: "Vai avanti."

"Quando entri in quel posto, c'è una lunga vetrata divisoria alla tua destra, e vi sono appoggiate contro alcune panche. Puoi guardare attraverso la vetrata e scorgere i gioiellieri, o come diavolo preferisci chiamarli al lavoro. Intelligente... è un buon metodo commerciale. Hoag era avanzato diritto e nel tempo che io ho impiegato a percorrere il corridoio era già dall'altra parte della vetrata, senza il soprabito e con indosso un camice, e una di quelle lenti speciali fissa sull'occhio. Gli sono passato oltre — lui non ha alzato mai lo sguardo — mi sono diretto alla scrivania e ho chiesto del direttore. Subito salta fuori un tale che sembra un passerotto e io gli chiedo se hanno un uomo di nome Jonathan Hoag tra i loro impiegati. Lui dice di sì e mi domanda se gli voglio parlare. Gli ho risposto di no, spiegandogli che ero l'investigatore di una compagnia di assicurazioni. Lui insiste per sapere se c'è qualcosa che non va e io gli dico che è

un semplicissimo controllo su quanto Hoag aveva dichiarato sul modulo di richiesta di un'assicurazione sulla vita; poi gli chiedo da quanto tempo lavora lì. Cinque anni, mi ha risposto. Ha detto che Hoag era uno dei suoi dipendenti più rispettabili e più abili. Io ho detto che era tutto a posto, e gli ho domandato se pensava che il signor Hoag potesse permettersi la spesa di diecimila dollari. Ha detto di sì e ha aggiunto che erano sempre lieti di vedere che i loro dipendenti investivano i guadagni in assicurazioni sulla vita. Il che era proprio quello che mi ero aspettato di sentire quando glielo avevo chiesto.

"Quando sono uscito, mi sono fermato davanti al tavolo di Hoag e l'ho guardato attraverso il vetro. Lui ha alzato gli occhi e mi ha fissato, poi ha riabbassato lo sguardo. Sono sicuro che me ne sarei accorto, se mi avesse riconosciuto. Un caso di completa spizo, scizo... come diavolo si dice?"

"Schizofrenia. Personalità separate. Ma senti, Teddy..."

"Eh?"

"Tu *gli* hai parlato. Vi ho visti."

"Vacci piano, tesoro, per favore. Forse *credi* di averci visti, ma può anche darsi che stessi guardando altre due persone. Quanto eri distante?"

"Non *quanto* credi. Ero ferma di fronte al negozio di scarpe di Beecham. Dopo c'è il *Chez Louis* e poi l'ingresso dell'Acme Building. Tu voltavi la schiena all'edicola sul marciapiedi e in pratica guardavi verso di me. Hoag mi voltava la schiena, ma non avrei potuto sbagliarmi, perchè l'ho visto bene di profilo quando vi siete girati e siete entrati insieme nell'edificio."

Randall sembrava disperato.

"Io non gli ho parlato. E non sono entrato con lui; io l'ho seguito!"

"Edward Randall, non dire cose del genere! Ammetto di avervi perduti, ma non c'è nessun motivo di insistere nel prenderti gioco di me."

Randall era sposato da troppo tempo e ne era troppo soddisfatto per non avere imparato a non rispettare i segnali di pericolo. Si alzò, si avvicinò alla moglie, e le mise un braccio intorno alle spalle.

"Ascolta, tesoro," disse, con tono serio e gentile, "non ti sto prendendo in giro. Le nostre strade si sono ingarbugliate in qualche modo, ma io ti sto dicendo tutta la verità, almeno quello che ricordo io."

Lei cercò i suoi occhi, poi lo baciò all'improvviso, e si scostò. "Va bene. Abbiamo ragione tutti e due, e questo è impossibile. Andiamo."

"Andiamo dove?"

"Sulla scena del delitto. Se non chiarirò questa faccenda, non riuscirò

mai più a dormire."

L'Acme Building era proprio nello stesso posto dove l'avevano visto l'ultima volta. Il negozio di scarpe era ancora dove doveva essere, come *Chez Louis*, e l'edicola. Randall si fermò dove Cynthia si era fermata la prima volta e convenne che non poteva essersi sbagliata a identificarli, a meno che fosse stata ubriaca fradicia. Ma lui era altrettanto certo di quello che ricordava di avere fatto.

"Non avevi bevuto un bicchiere o due per strada, per caso?" suggerì Randall pieno di speranza.

"Puoi stare certo di no."

"Che cosa facciamo adesso?"

"Non lo so... Sì che lo so, invece! Abbiamo finito tutto con Hoag, no? Tu l'hai seguito e questo è tutto."

"Sì... perchè?"

"Portami dove lavora. Voglio chiedere alla sua personalità diurna se ti ha parlato o no quando siete scesi dall'autobus.

Randall alzò le spalle.

"D'accordo. Facciamo come vuoi tu."

Entrarono e salirono sul primo ascensore. L'addetto alle porte diede il segnale di salire e il ragazzo dell'ascensore chiuse le porte, dicendo: "A quali piani, signori?"

Sesto, terzo e nono. Randall aspettò che fossero stati serviti tutti prima di annunciare: "Tredicesimo."

Il ragazzo parve perplesso.

"La posso portare al dodicesimo e al quattordicesimo, signore, e poi può provare a perforare le pareti."

"Eh?"

"Non esiste il tredicesimo piano. Se ci fosse, nessuno vi abiterebbe."

"Devi sbagliarti. Io ci sono stato questa mattina."

Il ragazzo gli rivolse un'occhiata severa. "Guardi da lei."

Fece salire l'ascensore e poi lo fermò. "Dodici." Tornò a fare salire lentamente la cabina, il numero 12 scivolò fuori di vista e venne sostituito quasi subito da un altro.

"Quattordici. In che razza di modo ci è salito?"

"Mi dispiace," ammise Randall. "Ho fatto uno stupido errore. Sono stato davvero qui questa mattina e pensavo di aver notato il piano."

"Forse era il diciottesimo," suggerì il ragazzo. "Qualche volta un otto

assomiglia a un tre. Chi stava cercando?"

"Detheridge & Co. Fabbricano gioielli."

Il ragazzo scosse la testa. "Non in quest'edificio. Non c'è nessun gioielliere, e nessun Detheridge."

"Ne sei sicuro?"

Invece di rispondere, il ragazzo fece scendere l'ascensore al decimo piano. "Provi al 1001. È l'ufficio dell'amministrazione del palazzo."

No, non c'era nessun Detheridge. No, nessun gioielliere, fabbricante o che altro. Forse il signore si riferiva all'Apex Building, piuttosto che all'Acme.

Randall li ringraziò e se ne andò, notevolmente scosso.

Cynthia era rimasta immersa in un assoluto silenzio durante tutto il procedimento. Ora disse: "Tesoro..."

"Sì? Che cosa c'è?"

"Potremmo salire all'ultimo piano, e poi passarli tutti in rassegna."

"Perchè tanta fatica? Se fossero stati qui, l'amministrazione lo avrebbe saputo."

"Già, ma forse non volevano parlarne. C'è qualcosa che puzza in tutta questa faccenda. Prova a pensarci; sarebbe possibile nascondere l'intero piano di un palazzo per uffici truccando la porta da muro liscio."

"No, è assurdo. Sto diventando svanito, ecco che cos'è. Sarà meglio che tu mi porti da un dottore."

"Non è assurdo e tu non stai impazzendo. Come fai a contare l'altezza in un ascensore? Con i piani. Se tu non vedessi un piano, non ti renderesti mai conto che ce ne può essere uno in più, vuoto. Può darsi che siamo sulla pista di qualcosa di grosso." In verità lei stessa non credeva a quello che diceva, ma sapeva che Randall aveva bisogno di qualcosa da fare.

L'uomo cominciò ad assentire, poi si fermò.

"Che ne dici delle scale? Salendo le scale non si può fare a meno di notare i piani."

"Forse c'è sotto qualcosa che ha a che fare con quelle scale. Se c'è, lo scopriremo. Andiamo."

Ma non c'era sotto niente. C'era esattamente lo stesso numero di gradini – diciotto – fra il dodicesimo piano e il quattordicesimo, proprio quanti ce n'erano fra tutte le altre coppie di piani adiacenti. Randall e sua moglie cominciarono a esaminare le lettere su ogni porta di vetro smeri-

gliato, a partire dall'ultimo piano. Quel lavoro portò via loro molto tempo, perchè Cynthia non volle ascoltare il suggerimento di Randall che diceva di dividersi e di controllare mezzo piano a testa. La donna voleva avere il marito a portata di vista.

Non c'era nessun tredicesimo piano e neppure una porta che annunciasse una ditta di fabbricanti di gioielli chiamata Detheridge & Co. o in qualsiasi altro modo. Avevano solo il tempo di controllare le targhette delle porte; dover entrare in ogni ufficio, con un pretesto o l'altro, avrebbe portato via più di un giorno intero.

Randall fissò con aria pensosa una porta su cui era scritto: *Pide, Greenway, Hamilton, Steinbolt, Carter & Greenway, Avvocati.*

"Ormai," mormorò, "avrebbero già potuto cambiare con tutta tranquillità le lettere sulla porta."

"Non su *questa*," disse Cynthia. "Comunque, se era un trucco, una messa in scena, avrebbero potuto cambiare anche tutto il resto. Altrimenti lo avresti riconosciuto lo stesso."

Tuttavia, la donna fissò con aria pensosa quelle lettere dall'aria innocente. Un palazzo di uffici era un posto dannatamente riservato e sicuro. Muri a prova di suono, veneziane... e un nome privo di significato per una ditta immaginaria. Tutto poteva succedere in un palazzo come quello... tutto. Nessuno lo avrebbe saputo. Nessuno se ne sarebbe preoccupato. Nessuno se ne sarebbe mai accorto. Non c'erano poliziotti di ronda, i vicini erano distanti quanto la luna, e non c'era neppure il servizio di pulizie se l'inquilino non lo desiderava. Fino a che avesse continuato a pagare l'affitto, l'inquilino sarebbe rimasto completamente isolato. Avrebbe potuto commettervi qualsiasi delitto e parcheggiare un cadavere nell'armadio.

Cynthia rabbrividì. "Andiamo, Teddy. Sbrighiamoci."

Controllarono i piani che rimanevano il più in fretta possibile e finalmente si ritrovarono nell'atrio. Cynthia si sentì riscaldare dalla vista di tanti volti e della luce del sole, anche se non erano riusciti a trovare quella ditta fantasma. Randall si fermò sui gradini e si guardò attorno.

"Supponi che fosse stato un *altro* palazzo," provò a dire, in tono dubbioso.

"Impossibile. Vedi quel rivenditore di sigarette? Praticamente sono vissuta lì. Conosco tutte le macchie di mosca che ci sono sul banco come le mie tasche."

"Allora qual è la soluzione?"

"Io propongo di risolvere tutto andando a pranzare. Vieni."

"D'accordo. Ma il *mio* pranzo lo consumerò liquido."

Cynthia lo convinse a mangiare un piatto di polpette dopo il terzo whisky liscio. Quel piatto e un paio di tazze di caffè lo fecero tornare completamente sobrio, ma anche infelice.

"Cyn..."

"Sì, Teddy?"

"Che cosa mi è successo?"

Lei rispose lentamente.

"Penso che tu sia stato vittima di uno straordinario esempio di ipnotismo."

"Così io... adesso. O è andata così, o devo ammettere che mi sono saltati i nervi. Allora diciamo pure che è stato l'ipnotismo. Ma adesso voglio sapere perchè."

Cynthia fece dei ghirigori sulla tovaglia con la forchetta.

"Non sono sicura di volerlo sapere. Sai che cosa mi piacerebbe fare, Teddy?"

"Che cosa?"

"Mi piacerebbe rispedire al signor Hoag i suoi cinquecento dollari con un bigliettino, per dirgli che non possiamo aiutarlo e che perciò gli restituiamo il suo danaro."

Lui la fissò a bocca aperta.

"Rispedirgli il danaro? Santo cielo!"

Il volto di Cynthia aveva l'espressione che avrebbe avuto se fosse stata sorpresa mentre faceva un suggerimento indecente; ma proseguì, cocciutamente.

"Lo so. Non importa, ma è quello che vorrei fare. Possiamo continuare a guadagnarci da vivere con i casi di divorzio e i pedinamenti. Non dobbiamo immischiarci in una faccenda come questa."

"Parli come se cinquecento dollari fossero qualcosa che sei solita dare di mancia ai camerieri."

"No, non è quello. È che io non penso che sia una somma tale per cui valga la pena che tu rischi la tua vita... o la tua ragione. Pensaci, Teddy. Qualcuno sta cercando di condurci in una trappola, e prima di andare avanti, voglio sapere *perchè* cerca di farlo."

"E anch'io voglio sapere perchè. Ecco il motivo per cui non intendo lasciar perdere la faccenda. Per la miseria, non posso sopportare di venire preso in giro."

"Che cosa dirai al signor Hoag?"

Randall si passò una mano tra i capelli, ma non produsse sconvolgi-

menti notevoli perchè li aveva già abbastanza scompigliati.

"Non lo so. Vedi di parlargli tu. Cerca di prendere tempo."

"È una *buona* idea. Un'idea *felice*. Gli dirò che ti sei rotto una gamba ma che per domani sarai a postissimo."

"Non fare così, Cyn. Sai in che modo devi trattare con lui."

"Va bene. Ma tu mi devi promettere una cosa, Teddy."

"Promettere che cosa?"

"Finchè ci occuperemo di questo caso, faremo tutto insieme."

"Non facciamo sempre così?"

"Voglio dire *veramente* insieme. Non intendo perderti di vista neppure per un momento."

"Ma Cyn, potrebbe rivelarsi poco pratico."

"Prometti."

"Va bene. Va bene, prometto."

"Così va meglio." Si rilassò e parve quasi soddisfatta. "Non sarà meglio ritornare in ufficio?"

"Vada all'inferno. Usciamo e andiamo al cinema."

"D'accordo, Cervellone."

Cynthia raccolse i guanti e la borsetta.

Il film non riuscì a interessarlo, sebbene avessero scelto uno spettacolo tutto western, un genere per cui lui andava pazzo. Ma l'eroe aveva lo stesso aspetto malvagio del suo antagonista, e i misteriosi cavalieri mascherati, per una volta, sembravano davvero sinistri. E Randall continuava a vedersi davanti agli occhi il tredicesimo piano dell'Acme Building, la lunga vetrata dietro la quale lavoravano i dipendenti, e il piccolo e secco direttore della Detheridge & Co.

Accidenti... era possibile che un uomo potesse venire ipnotizzato a tal punto da ricordarsi quello che credeva di aver visto con tanti particolari?

Cynthia si rendeva conto a stento del film che si stava proiettando sullo schermo. Era preoccupata per la gente che li circondava. Si scoprì a studiare i visi di quelle persone con sospetto, quando le luci si riaccendevano. Se avevano quell'aspetto quando si divertivano, a che cosa sarebbero stati simili quando erano infelici? Con rare eccezioni, quei volti sembravano, al massimo, stolidamente rassegnati. L'insoddisfazione, i solchi sinistri della sofferenza fisica, una solitudine infelice, la frustrazione, e una mancanza di buon senso, erano qualità che vedeva in abbondanza, ma non riusciva a scorgere che di rado un volto allegro. Perfino Teddy, la

cui allegria abituale era una delle sue principali virtù, aveva un'aria accigliata... e ne aveva motivo, dovette ammettere Cynthia. Ma si domandò quali fossero le cause di tutte quelle altre maschere di infelicità.

Si ricordò di avere visto una volta un quadro intitolato "Metropolitana". Raffigurava una folla che si riversava fuori delle porte di un treno della metropolitana mentre un'altra folla cercava di salire sulla vettura; che scendessero o salissero, avevano tutti fretta, anche se non sembrava che provassero piacere a fare quello che facevano. Il dipinto non racchiudeva nessuna bellezza in se stesso; era evidente che il solo intento dell'artista era stato quello di muovere una critica amara a un modo di vivere.

Cynthia si sentì sollevata quando lo spettacolo terminò e poterono correre a rifugiarsi nella relativa libertà della strada. Randall fermò un taxi e si diressero a casa.

"Teddy..."

"Uh?"

"Hai notato i volti delle persone del cinema?"

"No, non in modo particolare. Perchè?"

"Nessuno di loro aveva l'aria di avere ricavato qualche gioia dalla vita."

"Forse è proprio così."

"Ma perchè non avrebbero dovuto avere qualche gioia? Prova a pensarci... noi siamo felici, no?"

"Puoi scommetterci?"

"Ci siamo sempre divertiti. Persino quando eravamo sull'orlo del fallimento e cercavamo di fare funzionare gli affari, persino allora ci divertivamo. Andavamo a letto sorridendo e ci alzavamo felici. Ancora *oggi* è lo stesso. Qual è la risposta?"

Randall sorrise per la prima volta da quando avevano incominciato a cercare il tredicesimo piano, e diede un pizzicotto a Cynthia.

"È divertente vivere con te, tesoro."

"Grazie. E lo stesso con te. Lo sai, quando ero una ragazzina, avevo avuto un'idea buffa."

"Sentiamo."

"Io ero felice, ma mano a mano che crescevo potei capire che mia madre non lo era. E neppure mio padre. Neppure i miei insegnanti... quasi tutti gli adulti che mi circondavano erano infelici. Mi convinsi che quando si cresceva succedeva sempre qualcosa, dentro di noi, per cui non si poteva più riuscire ad essere felici come una volta. Tu sai in che modo vengono trattati i bambini: 'Non sei abbastanza vecchio per capire, amo-

re', e 'Aspetta di essere diventato grande, e allora capirai'. Io mi domandavo di solito quale fosse il segreto che cercavano di tenermi nascosto e per questo ascoltavo dietro le porte per tentare di capire se potevo scoprirlo."

"Sei proprio nata per fare l'investigatrice!"

"*Sciocco!* Ma riuscivo a capire che, qualsiasi cosa fosse, non rendeva felice i grandi. Li rendeva tristi. E allora cominciai a pregare di non doverlo scoprire mai." Alzò le spalle. "Immagino di non essere mai riuscita a scoprirlo."

Randall ridacchiò.

"E neppure io. Un Peter Pan di professione, ecco quello che sono. Sono felice come se avessi davvero del buon senso."

Cynthia posò una piccola mano guantata sul braccio del marito.

"Non scherzare, Teddy. È quello che mi spaventa in questo caso Hoag. Ho paura che se insistiamo, scopriremo quello che gli adulti conoscono. E allora non rideremo mai più."

Randall cominciò a ridere, poi la fissò con aria severa.

"Ehi, stai facendo sul serio o sbaglio?" Le diede un colpetto sotto il mento. "Ricordati quanti anni hai, bambina. Adesso hai soltanto bisogno di mangiare... e di bere."

IV.

Dopo cena, Cynthia aveva appena incominciato a provare mentalmente quello che avrebbe detto per telefono al signor Hoag, quando il campanello dell'ingresso suonò. Si recò alla porta dell'appartamento e sollevò il citofono.

"Sì?"

Quasi subito si voltò verso suo marito e senza parlare gli sillabò le parole: "È Hoag." Randall aggrottò la fronte, si mise un dito sulle labbra per metterla in guardia, e fece il gesto di recarsi nella stanza da letto in punta di piedi. Sua moglie annuì con il capo.

"Solo un momento, per favore. È... ecco, così va meglio. Non riesco a capire bene. Mi dica chi è, per favore."

"Oh... il signor Hoag. Salga pure, signor Hoag." Premette il pulsante che controllava il cancello esterno.

Il signor Hoag entrò, nervosamente.

"Spero che la mia non sia un'intrusione, ma ero così sconvolto che

non ho potuto aspettare di ricevere il rapporto."

Cynthia non lo invitò a sedersi.

"Mi dispiace," disse dolcemente, "di doverla deludere. Mio marito non è ancora tornato a casa."

"Oh." Sembrava pateticamente deluso, tanto che Cynthia provò un'improvvisa compassione per lui. Poi si ricordò quello che era successo quella mattina a suo marito e si raggelò di nuovo.

"Sa," continuò il signor Hoag, "quando tornerà a casa?"

"Non lo saprei dire. Le mogli degli investigatori, signor Hoag, imparano presto a non aspettare."

"Sì, immagino di sì. Bene, penso che sarà meglio che tolga il disturbo. Ma sono proprio *ansioso* di parlargli."

"Glielo riferirò. C'era niente di particolare che lei gli volesse dire? Qualche nuovo dato, per esempio?"

"No..." disse lentamente. "No, penso di no... tutto sembra così assurdo!"

"Che cosa, signor Hoag?"

Lui la fissò in viso.

"Mi domando... signora Randall, lei crede nella possessione?"

"La possessione?"

"La possessione di anime umane... da parte di entità maligne."

"Non posso dire di averci pensato sopra molto," rispose lei, con cautela. Si chiese se Teddy stava ascoltando, se poteva raggiungerla in fretta nel caso che avesse gridato.

Hoag stava torturandosi la camicia; slacciò un bottone; Cynthia venne investita da un odore acre, sudicio; poi l'uomo le tese qualcosa con una mano, qualcosa che portava al collo sotto la camicia, appeso a una cordicella.

Cynthia si costrinse a guardare e lo riconobbe per quello che era, con un intenso sollievo... era un mazzo di aglio fresco, che quell'uomo portava come una collana.

"Perchè lo porta?" domandò.

"Sembra assurdo, no?" ammise Hoag. "Dare retta a una superstizione come questa... ma mi conforta. Ho avuto la terrificante sensazione di essere osservato..."

"È naturale. Siamo stati... il signor Randall l'ha osservato, secondo le sue stesse istruzioni."

"Non mi riferivo a quello. Un uomo in uno specchio..." Esitò.

"Un uomo in uno specchio?"

"La nostra immagine riflessa in uno specchio ci guarda, ma noi ce lo aspettiamo e la cosa non ci preoccupa. Questo è qualcosa di nuovo, come se qualcuno stesse tentando di colpirmi, e ne attendesse l'occasione. Pensa che io sia pazzo?" concluse all'improvviso.

L'attenzione di Cynthia era riservata solo per metà alle sue parole, perchè si era accorta di una cosa quando Hoag aveva tirato fuori l'aglio che aveva attirato la sua attenzione. I polpastrelli di Hoag erano increspati, in spirali e in cerchi e in archi come quelli di qualsiasi altra persona... e certamente quella sera non erano ricoperti di collodio. Decise di procurarsi quelle impronte digitali, per Teddy.

"No, non penso che lei sia pazzo," disse dolcemente, "ma penso che lei si sia preoccupato troppo per quello che è successo. Dovrebbe rilassarsi. Non le andrebbe di bere qualcosa?"

"Le sarei molto grato per un bicchiere d'acqua."

Acqua o liquore, era il bicchiere che interessava a Cynthia. Si scusò e andò in cucina, dove scelse un bicchiere alto con i lati lisci e non decorati. Lo ripulì con cura, vi aggiunse del ghiaccio e dell'acqua con molta cautela per non bagnare i lati. Poi lo portò, tenendolo per la base.

Intenzionalmente o senza volerlo, Hoag aveva parato la sua mossa. Era fermo di fronte allo specchio accanto alla porta, dove si era evidentemente piazzato per rimettersi a posto la cravatta e per riassettarsi dopo aver rimesso l'aglio al suo posto. Quando si voltò verso Cynthia, la donna si accorse che si era rimesso i guanti.

Cynthia lo invitò a sedersi, pensando che così se li sarebbe tolti di nuovo. Ma lui disse: "Le ho imposto la mia compagnia più a lungo di quanto avrei dovuto." Bevve mezzo bicchiere d'acqua, la ringraziò e se ne andò in silenzio.

Randall entrò.

"È andato?"

Lei si girò di colpo.

"Sì, se n'è andato. Teddy, vorrei che ci pensassi tu a fare il tuo sporco lavoro. Quell'uomo mi rende nervosa. Volevo gridarti di entrare."

"Calmati, vecchia mia."

"Hai ragione, ma vorrei che non gli avessimo mai posato gli occhi addosso." Si accostò a una finestra e la spalancò.

"Troppo tardi per lamentarsi. Ormai ci siamo dentro." Posò gli occhi sul bicchiere. "Ehi... gli hai preso le impronte?"

"Troppo bello. Credo che mi abbia letto nel pensiero."

"Peccato."

"Teddy, che cosa intendi fare nei suoi riguardi, adesso?"

"Ho avuto un'idea, ma prima lasciamela elaborare. Che cos'era quella storia di entità maligne e di un uomo nello specchio che lo osserva?"

"Lui non ha detto proprio questo."

"Forse ero io l'uomo nello specchio. L'ho osservato in uno specchio, questa mattina."

"Huh-uh. Allora stava usando una metafora. È nervoso." Si girò di colpo, pensando di avere visto qualcosa muoversi dietro la sua spalla. Ma non c'era niente all'infuori dei mobili e del muro. Decise che probabilmente era stato solo un riflesso nel vetro, e non ne parlò.

"Lo sono anch'io," aggiunse lei. "E circa le entità malvage, è *lui* tutto il male che ci può capitare di incontrare. Sai che cosa mi piacerebbe adesso?"

"Che cosa?"

"Un bel liquore, abbondante e liscio, e poi subito a letto."

"Buona idea."

Vagò per la cucina e cominciò a preparare quello che Cynthia aveva prescritto.

"Vuoi anche un panino imbottito?"

Randall si trovò in pigiama, ritto nel soggiorno del loro appartamento, di fronte allo specchio appeso accanto alla porta. La sua immagine riflessa... no, non era la sua immagine riflessa, perchè indossava il tipico abito dignitoso adatto a un uomo d'affari... bene, *quell'*immagine gli stava parlando.

"Edward Randall."

"Uhu?"

"Edward Randall, è convocato. Qui... mi prenda per mano. Sistemi qui sotto una sedia e vedrà che potrà saltare dentro più facilmente."

Sembrava che fosse una cosa perfettamente naturale, quasi la sola cosa ragionevole che potesse fare. Sistemò una sedia sotto lo specchio, prese la mano che l'uomo gli porgeva, e si gettò dentro. Dalla parte opposta dello specchio c'era un lavandino, che gli servì come appoggio per una gamba. E si ritrovò in una piccola stanza da bagno, tutta di piastrelle bianche, come se ne trovano negli uffici.

L'uomo era con lui.

"Si sbrighi," gli disse. "Gli altri sono già riuniti."
"Chi è lei?"
"Mi chiamo Phipps," disse l'altro, con un inchino appena accennato. "Da questa parte, per favore."
Aprì la porta del bagno e diede a Randall una spinta gentile. L'investigatore si ritrovò in una stanza che era evidentemente una sala per riunioni... e ce n'era proprio una in corso, perchè il lungo tavolo era circondato da una dozzina di uomini. Puntavano tutti gli occhi su di lui.
"Avanti, signor Randall."
Un'altra spinta, non troppo gentile, e si ritrovò seduto al centro del tavolo lucido. Il ripiano gli sembrava freddo attraverso il cotone sottile dei calzoni del suo pigiama.
Si strinse addosso la giacca e rabbrividì.
"Piantiamola," disse. "E lasciatemi scendere. Non sono vestito." Tentò di alzarsi, ma sembrava incapace di compiere qualsiasi movimento.
Qualcuno ridacchiò alle sue spalle. Una voce disse: "Non è molto grasso." Qualcuno rispose: "Non ha importanza, per questo lavoro."
Stava cominciando a riconoscere la situazione... l'ultima volta era stato sul Michigan Boulevard, e senza neppure i calzoni. Più di una volta si era ritrovato a scuola, non solo completamente nudo, ma anche impreparato per le lezioni, e per di più giunto persino in ritardo. Così, sapeva quello che doveva fare per liberarsi da quell'incubo... chiudere gli occhi e cercare le coperte, per poi svegliarsi al sicuro nel letto.
Chiuse gli occhi.
"È inutile che si nasconda, signor Randall. La possiamo vedere lo stesso e lei sta solamente perdendo tempo."
Aprì gli occhi.
"Che cos'è questa storia?" disse bruscamente. "Dove mi trovo? Come vi siete permessi di portarmi qui? Che cosa sta succedendo?"

Di fronte a lui, in fondo al tavolo, c'era un uomo massiccio. In piedi, doveva essere alto almeno un metro e novanta, e aveva spalle larghe e ossa massicce in proporzione. Tutta la sua struttura era abbondantemente ricoperta dal grasso. Ma aveva le mani sottili e ben formate e magnificamente curate; i suoi lineamenti non erano volgari e sembravano più minuti, incorniciati dalle mascelle grasse e dal doppio mento. Aveva gli occhi piccoli e vispi; la sua bocca sorrideva e aveva un modo particolare di

stringere le labbra e di sporgerle.

"Una cosa alla volta, signor Randall," rispose giovialmente. "Per quello che riguarda il posto dove si trova, questo è il tredicesimo piano dell'Acme Building... se ne ricorderà." Ridacchiò come se fossero alle prese con uno scherzo fra amici. "Circa quello che stiamo facendo, questa è una riunione del consiglio direttivo della Detheridge & Co. Io," cercò di fare un inchino rimanendo seduto, sopra la larga distesa del suo ventre, "sono R. Jefferson Stoles, il presidente della compagnia, al suo servizio, signore."

"Ma..."

"Per favore, signor Randall... prima le presentazioni. Alla mia destra, il signor Townsend."

"Piacere di conoscerla, signor Randall."

"Piacere," rispose meccanicamente Randall. "Ehi, questa faccenda sta..."

"Poi il signor Gravesby, il signor Wells, il signor Yoakum, il signor Printemps, il signor Jones. Lei ha già conosciuto il signor Phipps. È il nostro segretario. Alle sue spalle sono seduti il signor Reifsnider e il signor Snyder... non sono parenti. E infine il signor Parker e il signor Crewes. Sono dolente di dover comunicare che il signor Potiphar non ha potuto essere presente, comunque siamo già in numero legale."

Randall ritentò di alzarsi, ma il ripiano del tavolo sembrava incredibilmente sdrucciolevole.

"Non me ne importa niente," disse risentito, "se siete presenti nel numero sufficiente o no. Lasciatemi andare."

"*Su*, signor Randall. *Su*. Non desidera che rispondiamo alle sue domande?"

"Non in questo modo. Per la miseria, lasciatemi..."

"Ma *è necessario* rispondere a quelle domande. Questa è una riunione di affari e lei è l'affare di cui stiamo discutendo."

"Io?"

"Sì, lei. Lei è, diciamo così, una voce minore sull'agenda, ma è una voce che va sistemata. Non ci piace la sua attività, signor Randall. Lei deve assolutamente smetterla."

Prima che Randall potesse rispondere, Stoles sollevò una mano nella sua direzione.

"Non abbia fretta, signor Randall. Mi lasci spiegare. Non tutte le sue attività. Non ci interessano le bionde che lei introduce nelle stanze dei motel per usarle come compiacenti collaboratrici nei casi di divorzio, e

non ci interessa neppure sapere quante telefonate intercetta o quante lettere apre. C'è solo una sua attività che ci riguarda. Mi riferisco al signor Hoag." Pronunciò seccamente l'ultima parola.

Randall potè percepire un'ondata di inquietudine pervadere la stanza.

"Che cosa c'entra il signor Hoag?" domandò. Di nuovo ci fu quell'ondata. Il viso di Stoles non fingeva più di essere sorridente.

"Riferiamoci a lui d'ora in poi," disse, "come al 'suo cliente'. La faccenda è questa, signor Randall. Noi abbiamo altri progetti per il signor... per il suo cliente. Lei lo deve lasciare in pace. Lei se lo deve dimenticare, non lo deve rivedere mai più."

Randall rimase immobile, per niente intimidito.

"Fino a oggi non ho mai approfittato dei soldi di un cliente senza guadagnarmeli. Potete pure andare all'inferno."

"Questo," ammise Stoles, dischiudendo le labbra, "è molto probabile, lo ammetto, ma nè io nè lei ci preoccuperemmo di contemplarlo, se non come un'altisonante metafora. Cerchiamo di ragionare. Lei *è* un uomo ragionevole, lo so, e lo sono anche i miei confratelli e io stesso. Invece di tentare di costringerla con le cattive o di ingannarla, io le voglio raccontare una storia, cosicchè potrà capire perchè deve obbedire."

"Non mi interessa ascoltare le sue storie. Io me ne vado."

"Davvero? Io credo di no. E lei ascolterà!"

Gli puntò contro un dito; Randall tentò di replicare, ma scoprì che non gli era possibile.

"Questo," pensò, "è il sogno più fetente che abbia mai fatto. Non dovevo mangiare prima di andare a letto... avrei dovuto saperlo."

"In Principio," cominciò Stoles, "c'era l'Avvoltoio." Si coprì all'improvviso il volto con le mani; tutti gli altri che erano raccolti intorno alla tavola fecero lo stesso.

L'Avvoltoio... Randall ebbe la visione improvvisa di ciò che quelle due semplici parole dette dall'uomo grasso e repellente significavano; non un piccolo e dolce uccellino, ma un animale da preda, dalle ali forti e rapaci, con gli occhi freddi, pallidi e fissi, e carancole rosse... ma soprattutto vide le sue zampe, zampe da rapace, coperte di scaglie gialle, prive di carne e munite di artigli e sporche per l'uso. Osceno e terribile.

Stoles abbassò le mani dal volto.

"L'Avvoltoio era solo. Le sue grandi ali battevano le profondità deserte dello spazio dove non esisteva nessuno da incontrare. Ma in fondo a

Lui c'era il Potere e il Potere era la Vita. Sembrava che puntasse a nord quando non c'era ancora il nord; puntava a sud quando non c'era ancora il sud. Esso puntava a est e a ovest, in su e in giù. Poi, dal nulla e dalla Sua Volontà, intrecciò il nido.

"Il nido era vasto e profondo e forte. Nel nido l'Avvoltoio depose cento uova. L'Avvoltoio si accovacciò sul nido e covò le uova, pensando i Suoi pensieri, per diecimila volte mille anni. Quando giunse il momento, l'Avvoltoio lasciò il nido e lo costellò di luci affinchè i piccoli potessero vedere. Si mise a osservare e attese.

"Da ciascun uovo di quei cento uscirono cento Figli dell'Avvoltoio... diecimila, e forti. Tuttavia il nido era tanto vasto e profondo che c'era ancora posto e ce n'era abbastanza per dividerlo fra tutti loro... un regno a testa di cui ognuno sarebbe stato re, re sopra le cose che strisciavano e nuotavano e volavano e camminavano o tutte e quattro le cose messe insieme, creature che erano nate dalle fessure del nido, dal tepore e dall'attesa.

"L'Avvoltoio era saggio e crudele, e saggi e crudeli erano i Figli dell'Avvoltoio. Per due volte diecimila migliaia di anni combatterono e dominarono, e l'Avvoltoio ne fu compiaciuto. Poi alcuni decisero di essere saggi e forti come l'Avvoltoio Stesso. Fuori del nido crearono creature simili a loro e che respirassero nelle loro narici, che potessero avere figli per servirli e per combattere per loro. Ma i figli dei Figli non erano saggi e forti e crudeli, ma deboli e inetti e stupidi. L'Avvoltoio non fu compiaciuto.

"Piegò i Suoi Propri Figli e li fece incatenare dagli stupidi... Smetta di agitarsi, signor Randall! Lo so che è difficile per la sua mente ristretta, ma almeno una volta nella vita lei deve pensare a qualcosa che sia più lungo del suo naso e più largo della sua bocca, mi creda!

"Gli stupidi e i deboli non potevano trattenere i Figli dell'Avvoltoio; perciò, l'Avvoltoio mise fra loro, qua e là, altri più potenti, più crudeli, e più furbi, che per abilità e crudeltà e astuzia potessero infrangere i tentativi dei Figli di liberarsi. Poi l'Avvoltoio si adagiò, soddisfatto, e attese che il gioco proseguisse da sè.

"Ora il gioco sta proseguendo. Perciò, non le possiamo permettere di interferire con il suo cliente, e neppure di assisterlo in nessun modo. Lo capisce, signor Randall?"

"Io non capisco," gridò Randall, ritrovando all'improvviso la forza di parlare, "un accidenti di niente! Vada al diavolo lei e tutti i suoi soci! Questo scherzo è durato troppo."

"Sciocco e inetto e stupido," sospirò Stoles. "Gli faccia vedere, signor Phipps."

Phipps si alzò, posò una piccola valigia sul tavolo, la aprì, e ne tirò fuori qualcosa, che agitò sotto il naso di Randall... uno specchio.

"Per favore, guardi da questa parte, signor Randall," disse gentilmente.

Randall guardò la propria immagine riflessa nello specchio.

"A che cosa sta pensando, signor Randall?"

L'immagine svanì, e si ritrovò a guardare nella sua stanza da letto, come se si trovasse sospeso a una certa altezza dal pavimento. La stanza era buia, ma potè tranquillamente scorgere la testa di sua moglie appoggiata sul cuscino. L'altro guanciale era vuoto.

Cynthia si mosse, girandosi su un fianco con un lento sospiro. Le sue labbra erano socchiuse e curvate in un leggero sorriso, come se ciò che stava sognando fosse estremamente piacevole.

"Vede, signor Randall?" disse Stoles. "Non vorrà per caso che le succeda qualcosa, vero?"

"Vuole dire che lei, razza di lurido fetente..."

"Si calmi, signor Randall, si calmi. E sarà già fin troppo per un tipo come lei. Pensi ai suoi interessi... e a quelli di *sua moglie*." Stoles distolse lo sguardo da Randall. "Lo rimandi da dove è venuto, signor Phipps."

"Venga, signor Randall."

Di nuovo sentì quella spinta alle spalle, poi si trovò a volare in mezzo all'aria mentre la scena crollava in pezzi intorno a lui.

Era semi-sveglio nel suo letto, riverso sul dorso e coperto di sudore freddo. Cynthia si mise a sedere.

"Che cosa c'è?" domandò assonnata. "Ti ho sentito gridare."

"Nulla. Un brutto sogno, immagino. Mi dispiace di averti svegliata."

"Fa niente. È lo stomaco?"

"Un poco, è probabile."

"Prendi del bicarbonato."

"Lo prenderò."

Si alzò, andò in cucina e ne prese una piccola dose. Si rese conto di avere la bocca amara, ora che si era svegliato; la soda sistemò quel particolare.

Cynthia si era già riaddormentata quando lui ritornò nella stanza; scivolò cautamente sotto le coperte. Lei si accostò a Randall senza svegliarsi, e riscaldò con il suo corpo quello del marito.

In breve anche Randall si addormentò.

"*Non preoccuparsi mai dei guai! Sono sciocchezze!*" Smise di cantare all'improvviso, rallentò la doccia di quanto era sufficiente per permettere una conversazione ordinaria, e disse: "Buon giorno, mia bellissima!"

Cynthia era ferma sulla porta del bagno, strofinandosi un occhio e fissando il marito con l'altro, ancora assonnato.

"A chi canta prima di colazione... buon giorno."

"Perchè non dovrei cantare? È una magnifica giornata e ho dormito stupendamente. Ho creato una nuova canzone per quando faccio la doccia. Ascolta."

"Lascia stare."

"Questa canzone," continuò Randall, imperturbato, "è dedicata a un Giovanotto Che Ha Annunciato la Sua Intenzione di Uscire in Giardino a Mangiare i Vermi."

"Teddy, sei disgustoso."

"No, non è vero. Ascolta." Fece di nuovo andare al massimo la doccia. "Devi lasciare scorrere l'acqua per ottenere il migliore effetto," spiegò. "Prima strofa."

"*Non penso che uscirò in giardino;*
Saranno i vermi a venire da me!
Se devo fare il miserabile,
Voglio farlo almeno confortevolmente!".

Fece una pausa per creare l'effetto.

"Ora il ritornello", annunciò.

"*Non preoccuparti mai dei guai! Sono sciocchezze!*
Mangia i tuoi vermi con la Vitamina B!
Segui questa regola e a centotre anni
Starai ancora mangiando vermi!"

S'interruppe di nuovo.

"Seconda strofa," comunicò. "Solo che non ho ancora pensato alla seconda strofa. Devo ripetere la prima?"

"No, per l'amor del cielo. Solo esci dalla doccia e lasciami il posto."

"Non ti è piaciuta," la accusò Randall.

"Non ho detto questo."

"È raro che si apprezzi l'arte," borbottò Randall. Ma uscì.

Quando Cynthia fece la sua comparsa in cucina, il marito aveva già preparato il caffè e il succo d'arancia. Lui le tese un bicchiere di succo.

"Teddy, sei un tesoro. Che cosa vuoi in cambio di tutte queste atten-

zioni?"

"Te. Ma non adesso. Non sono soltanto affettuoso, sono anche intelligente."

"Sì?"

"Uh-huh. Ascolta... ho pensato a quello che dobbiamo fare con il nostro amico Hoag."

"Hoag? Oh, tesoro!"

"Attenta... lo farai cadere!" Le prese il bicchiere e lo mise sul tavolo. "Non fare la sciocca, bambina. Che ti ha preso?"

"Non lo so, Teddy. Mi sento come se andassimo a caccia di un elefante con una cerbottana."

"Non avrei dovuto parlare di affari prima di colazione. Prendi il caffè... ti sentirai meglio."

"Va bene. Niente toast per me, Teddy. Qual è la tua brillante idea?"

"Eccola," spiegò, mentre sgranocchiava il toast. "Ieri abbiamo cercato di tenerci a distanza per non indurlo a ritornare alla sua personalità notturna. Giusto?"

"Uh-huh."

"Bene, oggi non dobbiamo farlo. Dobbiamo attaccarci a lui come una sanguisuga, tutti e due, praticamente a braccetto. Se interferiamo con la sua mezza personalità diurna, non importa, perchè noi lo possiamo condurre all'Acme Building. Una volta là, l'abitudine lo condurrà dove si reca di solito. Ho ragione?"

"Non lo so, Teddy. Può darsi. Le personalità che sorgono dalle amnesie sono cose buffe. Può darsi che piombi in uno stato di confusione mentale."

"Non pensi che servirà a niente?"

"Forse servirà a qualcosa, forse no. Ma finchè i tuoi piani prevedono che noi si stia insieme, io sono d'accordo... se non vuoi lasciare perdere tutta la faccenda."

Randall ignorò la condizione che Cynthia aveva posto.

"Va bene. Chiamerò quel vecchio uccellaccio e gli dirò di aspettarci nel suo appartamento." Si accostò al tavolo della colazione e afferrò il telefono, compose il numero e parlò con Hoag.

"È certamente un grosso impiastro, quel tizio," disse quando appese il telefono. "Dapprima non riusciva a capire chi fossi. Poi all'improvviso è sembrato capire tutto e ha detto che andava bene. Pronta per uscire, Cyn?"

"Mezzo secondo."

"Sta bene."
Si alzò e andò nel salotto, fischiettando piano.

Smise di fischiare e ritornò di colpo in cucina. "Cyn..."

"Che cosa c'è, Teddy?"

"Vieni subito in salotto... per favore!"

Cynthia si affrettò, preoccupata per l'espressione sul viso di Randall. Lui le indicò una sedia che era stata messa in un punto proprio sotto lo specchio accanto alla porta d'ingresso.

"Cyn... chi l'ha messa lì?"

"Quella sedia? Oh, l'ho messa io per raddrizzare lo specchio proprio prima di andare a letto. Devo averla lasciata lì."

"Mm-m-m... è probabile. È strano che non me ne sia accorto quando ho spento la luce."

"Perchè te ne preoccupi? Pensi che qualcuno abbia potuto entrare in quest'appartamento la notte scorsa?"

"Già. Già, proprio... era quello cui pensavo."

Ma aveva ancora la fronte aggrottata.

Cynthia lo fissò, poi ritornò nella camera da letto. Raccolse la sua borsa, attraversò la stanza, poi aprì un piccolo cassetto segreto del tavolo da toletta.

"Se qualcuno *è* riuscito a entrare, non ha preso molto. Hai il portafogli? C'è tutto? E l'orologio?"

Randall controllò in fretta e riferì: "Tutto a posto. Devi avere lasciato là la sedia e io non me ne sono accorto. Sei pronta ad andare?"

"Prontissima."

Randall non parlò più di quella faccenda. Dentro di sè stava pensando a che razza di pasticcio possono creare pochi ricordi inconsci e un panino duro da digerire. Doveva avere notato la sedia proprio prima di spegnere la luce... ecco perchè era apparsa nell'incubo.

Scacciò quei pensieri.

V.

Hoag li stava attendendo.

"Entrate," disse. "Entrate. Lei è la benvenuta, signora, nella mia piccola tana da scapolo. Non volete sedere? Abbiamo tempo di prendere

una tazza di tè? Ho paura," aggiunse in tono di scusa, "di non avere caffè in casa."

"Penso di sì," assentì Randall. "Ieri lei ha lasciato casa sua alle otto e cinquantatre e adesso sono solo le otto e trentacinque. Penso che potremo andarcene alla stessa ora."

"Bene." Hoag se ne andò, per ritornare subito con il tè servito su un vassoio, che mise su un tavolo accanto alle ginocchia di Cynthia. "Vuole versare lei, signora Randall? È tè cinese," aggiunse. "Una miscela mia."

"Ne sarei lieta."

Cynthia fu costretta ad ammettere che dopo tutto Hoag non aveva un aspetto sinistro quella mattina. Era soltanto un piccolo scapolo imbarazzato con alcune rughe di preoccupazione intorno agli occhi... e un appartamento veramente delizioso. I quadri che aveva erano belli, anche se lei non sapeva dire *quanto* lo fossero, ma sembravano originali. Non ce n'erano troppi, comunque, notò con approvazione. I piccoli scapoli con pretese artistiche sono di solito peggiori delle vecchie zitelle, nel riempire una stanza con troppi oggetti.

Ma non era il caso dell'appartamento del signor Hoag. Mostrava una piacevole perfezione a quel proposito; in un certo senso, la stessa perfezione che poteva avere un valzer di Brahms. Le venne voglia di domandargli dove aveva acquistato le sue tende.

Hoag accettò da lei una tazza di tè, la cullò nella mano e annusò l'aroma prima di cominciare a sorseggiarla. Poi si voltò verso Randall.

"Ho paura che questa mattina non concluderemo nulla di positivo."

"Può darsi. Perchè lo pensa?"

"Bene, lei deve capire che io non ho la minima idea di quello che farò tra poco. La sua telefonata... mi stavo preparando come al solito il tè del mattino, perchè non ho una domestica, quando lei mi ha chiamato. Immagino che di primo mattino sono più o meno avvolto in una nebbia fitta... distratto, capisce, faccio le cose che uno fa quando si alza, mi lavo e nel contempo ho la mente altrove. Quando lei mi ha telefonato ero piuttosto confuso e mi ci è voluto un momento per ricordarmi chi era lei e che affare avessimo in comune. In un certo modo quella conversazione mi ha schiarito la testa, mi ha reso conscio di me stesso, ecco, ma adesso..." Alzò le spalle con un gesto disperato. "Adesso non ho la minima idea di quello che sto per fare."

Randall annuì.

"Ho pensato a questa possibilità quando le ho telefonato. Non pretendo di essere uno psicologo, ma mi è parso possibile che il passaggio

dalla sua personalità notturna a quella diurna avesse luogo quando lei lasciava il suo appartamento e che ogni interruzione nella sua *routine* avrebbe potuto rovinare tutto."

"Allora perchè..."

"Non importa. Vede, noi l'abbiamo pedinata ieri; così sappiamo dove si è recato."

"Lo *sanno?* Me lo dica, signore! Me lo dica!"

"Ogni cosa a suo tempo. Abbiamo perso le sue tracce all'ultimo momento. Quello che ho in testa è questo: noi la possiamo condurre per la stessa strada, fino al punto dove l'abbiamo persa ieri. Io spero che a quel punto subentri la sua abitudine e che lei prosegua... e noi le staremo alle calcagna."

"Lei dice 'noi'. Sua moglie l'assiste in questa operazione?"

Randall esitò, rendendosi conto che era stato intrappolato in un cavillo. Cynthia raccolse la domanda di Hoag.

"Non succede sempre, signor Hoag, ma questo ci è parso un caso eccezionale. Abbiamo capito che non le sarebbe piaciuto che i suoi affari privati venissero controllati da qualche dipendente normale, così mio marito ha deciso di occuparsi personalmente del caso, con il mio aiuto se necessario."

"Oh, è enormemente gentile da parte loro!"

"Non è niente."

"Ma no... lo è. Ma, uh, in questo caso... mi chiedo se li ho pagati abbastanza. Le prestazioni del capo della ditta non costano più care?"

Hoag stava guardando Cynthia; Randall le segnalò un enfatico "Sì"... che lei decise di ignorare.

"Quello che lei ha già pagato, signor Hoag, ci sembra sufficiente. Se in seguito ci saranno maggiorazioni finanziarie, ne potremo discutere."

"Penso di sì." Hoag si interruppe e si morse il labbro inferiore. "Apprezzo molto la cautela che hanno dimostrato nel curare di persona il mio caso. Non mi sarebbe piaciuto..." Si voltò all'improvviso verso Randall. "Mi dica... come agirebbe se il mio comportamento durante il giorno fosse... scandaloso?"

Quest'ultima parola lo parve ferire.

"Posso limitare lo scandalo a me stesso."

"Supponga che sia peggiore di quanto sembri. Supponga che sia... criminale. Bestiale."

Randall tacque per scegliere con cura le parole.

"Ho la licenza dello Stato dell'Illinois. Secondo questa licenza io sono obbligato a comportarmi in un senso limitato come uno speciale funzionario di polizia. Certamente non potrei ignorare o sorvolare su qualche grave infrazione alle leggi. Ma non è certo compito mio denunciare i miei clienti per qualsiasi peccatuccio ordinario. Le assicuro che dovrà trattarsi di qualcosa di notevolmente serio, a mio parere, per convincermi a denunciare un mio cliente alla polizia."

"Ma lei non mi può assicurare che *non* lo farà?"

"No," disse debolmente.

Hoag sospirò.

"Immagino che dovrò affidarmi all'intelligenza del suo giudizio." Alzò la sua mano destra e si guardò le unghie. "No, no, non posso correre questo rischio. Signor Randall, supponga che lei scopra davvero qualcosa che non posso assolutamente approvare... non potrebbe chiamarmi e dirmi che smette di occuparsi del caso?"

"No."

Hoag si coprì gli occhi e non rispose subito. Quando lo fece la sua voce era appena udibile.

"Non ha scoperto niente... fino a ora?" Randall scosse la testa alla domanda di Hoag. "Allora forse sarà più saggio lasciare perdere tutto subito. È meglio non conoscere mai certe cose."

Il suo tormento e la sua evidente disperazione, unite alla favorevole impressione che l'appartamento aveva fatto su di lei, fecero sorgere in Cynthia una compassione nei confronti di Hoag che non avrebbe mai pensato possibile la sera prima. Si sporse verso di lui.

"Perchè si dovrebbe tormentare in questo modo, signor Hoag? Non ha nessun motivo per pensare di avere fatto qualcosa di cui possa avere paura... non è vero?"

"No. No, per la verità. Niente, se non un'apprensione opprimente."

"Ma perchè?"

"Signora Randall, ha mai sentito un rumore dietro di lei e non ha mai avuto paura di voltarsi a guardare? Non si è mai svegliata di notte e non ha tenuto gli occhi strettamente chiusi per non vedere ciò che l'ha svegliata? Alcuni mali raggiungono il loro pieno effetto solo quando sono conosciuti e affrontati.

"Non ho il coraggio di affrontare questo," aggiunse. "Pensavo di averlo, ma mi ero sbagliato."

"Su," disse gentilmente Cynthia, "la realtà non è mai brutta come le

nostre paure..."

"Perchè dice così? Perchè non dovrebbe essere molto peggiore?"

"Beh, perchè non lo è." Si fermò, rendendosi conto all'improvviso che il suo parlare stile Pollyanna (1) non conteneva nessuna verità, che era quel tipo di cose che gli adulti dicono per tranquillizzare i bambini. Pensò a sua madre, che era andata in ospedale, spaventata al pensiero di un'appendicectomia (mentre i suoi amici e i suoi familiari sostenevano in privato che si trattava di ipocondria). E sua madre era *morta* in quell'ospedale, di cancro.

No, spesso la realtà è molto peggiore delle nostre paure più azzardate.

Tuttavia, non poteva mostrarsi d'accordo con Hoag.

"Supponiamo di guardare a tutta la faccenda nella peggiore luce possibile," suggerì. "Supponga che lei *abbia* fatto qualcosa di criminale, mentre la sua memoria se ne è dimenticata. Nessun tribunale di questo Stato la riterrebbe legalmente responsabile delle sue azioni."

Hoag la fissò con occhi esagitati.

"No. No, forse no. Ma sa quello che farebbero? Lo sa, non è vero? Ha un'idea di quello che fanno ai pazzi criminali?"

"Certo," assentì Cynthia. "Ricevono lo stesso trattamento di qualsiasi altro paziente psicopatico. Non vi sono discriminazioni contro di loro. Lo so per esperienza; ho lavorato all'Ospedale di Stato."

"Può darsi di sì... ma lei li ha osservati dall'*esterno*. Ma ha un'idea di come può sembrare dall'interno? Non l'hanno mai messa in una camicia di forza? Non ha mai avuto una guardia che la mettesse a letto? O che la costringesse a mangiare? Non sa che cosa vuol dire sentir girare una chiave in un lucchetto ogni volta che lei fa un movimento? Non potere possedere *mai* un po' di intimità, per quanto se ne abbia bisogno?"

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza.

"Ma questa non è la cosa peggiore. Sono gli altri pazienti. Pensa che un uomo, solo perchè la sua mente gli sta giocando qualche scherzo, non riconosca la follia negli altri? Alcuni di loro sbavano in continuazione e altri hanno abitudini troppo bestiali perchè si possano descrivere. E parlano, parlano, *parlano*. Riesce a immaginarsi di essere distesa in un letto, con la coperta che la tiene legata, e una *cosa* nel letto vicino che continua

(1) Dal nome dell'eroina eccessivamente ottimista creata da Eleanor Porter (1868-1920) (N.d.C.)

a ripetere: 'L'uccellino si alzò e volò via; l'uccellino si alzò e volò via; l'uccellino si alzò e volò via...'."

"Signor Hoag!" Randall si alzò e lo strinse per il braccio. "Signor Hoag... si controlli! Non è il modo di comportarsi."

Hoag si fermò, e parve confuso. Fissò prima il volto di Randall e poi quello di Cynthia, e un'espressione di vergogna lo pervase.

"Mi... mi dispiace, signora Randall," disse. "Ho scordato completamente... Non sono me stesso, oggi. Tutte queste preoccupazioni..."

"Va tutto bene, signor Hoag," disse Cynthia in tono freddo. Ma era stata ripresa dalla repulsione per quell'uomo.

"Non tutto, però," la corresse Randall. "Penso che sia giunto il momento di chiarire un mucchio di cose. C'è stata un'infinità di particolari che non ho capito e ritengo che ora tocchi a lei, signor Hoag, darmi alcune risposte chiare e precise."

Il minuscolo uomo sembrava sinceramente imbarazzato.

"Lo farò di sicuro, signor Randall, se c'è qualcosa cui posso rispondere. Pensa che non sia stato sincero con lei?"

"Proprio così. Per prima cosa... quando è stato in un manicomio criminale?"

"Eh? Io non ci sono mai stato. Almeno, non *credo* di esserci stato. Non mi ricordo di essere stato in un ospedale simile."

"Allora perchè tutto quel discorso isterico che ha fatto in questi ultimi cinque minuti? Lo stava semplicemente inventando?"

"Oh, no! Quello... era... mi riferivo alla Casa di Cura San Giorgio. Non aveva nulla a che vedere con un... con un ospedale di quel tipo."

"La Casa di Cura San Giorgio, eh? Poi ne riparleremo. Adesso, signor Hoag, mi dica quello che è successo ieri."

"Ieri? Durante il giorno? Ma signor Randall, lei *sa* che io non le posso dire quello che succede durante il giorno."

"Io credo che lei *possa* dirmelo. C'è in ballo qualche dannato pasticcio e lei ne è al centro. Quando lei mi ha fermato davanti all'Acme Building... *che cosa mi ha detto?*"

"L'Acme Building? Non so nulla dell'Acme Building! Ero là?"

"Lei c'era, per l'appunto, e mi ha giocato un bel tiro, mi ha drogato o qualcosa del genere. *Perchè* l'ha fatto?"

Lo sguardo di Hoag passò dal viso implacabile di Randall a quello di sua moglie. Ma il viso di Cynthia era impassibile; sembrava completamente estranea alla faccenda. Hoag tornò disperato a voltarsi verso Randall.

"Signor Randall, mi creda... non so nulla di tutto ciò. Può darsi che io sia stato all'Acme Building. Se ci sono stato e se le ho fatto qualcosa, io non ne so niente."

Le parole di Hoag suonavano così sentite, così solennemente sincere, che Randall venne scosso nella sua convinzione. Eppure... dannazione, *qualcuno* gli aveva pure giocato quello scherzo. Decise di cambiare atteggiamento.

"Signor Hoag, se lei è stato sincero con me come sostiene, non si opporrà a quello che sto per fare."

Hoag lo fissò incuriosito. Randall tirò fuori dalla tasca interna del suo cappotto un portasigarette d'argento, lo aprì, e pulì con il fazzoletto la superficie interna che assomigliava a uno specchio.

"Ecco, signor Hoag, per favore."

"Che cosa desidera?"

"Voglio le sue impronte digitali."

Hoag parve stupefatto, deglutì un paio di volte, e disse a bassa voce: "Perchè lei dovrebbe volere le mie impronte digitali?"

"Perchè no? Se lei non ha fatto nulla, non potrà arrecarle nessun male, no?"

"Lei mi vuole denunciare alla polizia!"

"Non ho nessun motivo per farlo. Non ho niente contro di lei. Mi lasci prendere le impronte."

"No!"

Randall si alzò, si mosse verso Hoag e gli si fermò davanti. "Le piacerebbe trovarsi con due braccia rotte?" disse con ira.

Hoag lo guardò e parve arrendersi, ma non offrì le mani per le impronte. Si strinse in se stesso, girò lo sguardo e si tenne le mani strette al petto.

Randall sentì un tocco sul suo braccio.

"Ne ho abbastanza, Teddy. Andiamocene di qui."

Hoag alzò lo sguardo. "Sì," disse sgarbatamente. "Se ne vadano. E non ritornino!"

"Andiamo, Teddy."

"Solo un momento. Non ho ancora finito. Signor Hoag!"

Hoag fissò i suoi occhi su quelli di Randall e parve che per lui fosse un enorme sforzo.

"Signor Hoag, lei ha menzionato due volte la Casa di Cura San Giorgio come se fosse la sua *alma mater*. Volevo soltanto dirle che *io* so che non esiste nessun posto del genere!"

Di nuovo Hoag parve sinceramente sorpreso.
"Ma c'è," insistette. "Ci sono stato... Almeno mi hanno detto che quello era il suo nome," aggiunse con aria dubbiosa.
"Humph!" Randall si voltò verso la porta. "Andiamocene, Cynthia."

Non appena si ritrovarono soli sull'ascensore, Cynthia si voltò verso di lui.
"Perchè hai agito in quel modo, Teddy?"
"Perchè," disse lui con amarezza, "mentre non mi preoccupo degli eventuali avversari, vado in bestia quando un mio cliente cerca di ingannarmi. Hoag ci ha raccontato un mucchio di storie, ha intralciato il nostro lavoro, e mi ha fatto qualche specie di gioco di prestigio nella faccenda dell'Acme Building. Non mi piace un cliente che fa imprese di quel genere; non ho per niente bisogno del suo danaro in quel modo."
"Bene," sospirò Cynthia. "Da parte mia, sarò più che felice di restituirglielo. Sono felice che tutto sia finito."
"Che cosa vuoi dire con 'restituirglielo'? Non glielo restituirò; io me lo guadagnerò."
L'ascensore era arrivato al pianterreno, ma Cynthia non toccò il cancelletto.
"Teddy! Che cosa intendi dire?"
"Mi ha assunto per scoprire quello che fa. Bene, per Giuda, lo *scoprirò*... con o senza la sua cooperazione."
Attese che Cynthia rispondesse, ma lei rimase in silenzio.
"Bene," disse Randall in tono difensivo. "Tu non sei obbligata ad entrare in questa faccenda."
"Se tu continui a occupartene, continuerò anch'io. Ti ricordi quello che mi hai promesso?"
"Che cosa ho promesso?" domandò, cercando di assumere un tono completamente innocente.
"*Lo* sai."
"Ma Cyn... tutto quello che sto per fare è di rimanere ad aspettarlo fino a che non esce, e poi pedinarlo. Può portarmi via tutto il giorno. Hoag può anche decidere di non uscire."
"Fa lo stesso. Aspetterò insieme a te."
"Qualcuno deve badare all'ufficio."
"Vai tu a badarci," suggerì Cynthia. "Pedinerò *io* Hoag."
"Non essere ridicola. Tu..." L'ascensore cominciò a salire. "Acciden-

ti! Qualcuno l'ha chiamato." Premette il pulsante di "Alt", poi schiacciò quello che faceva ritornare l'ascensore al pianterreno. Questa volta non rimasero dentro la cabina; Randall aprì subito il cancelletto.

Accanto all'ingresso della casa d'appartamenti c'era un piccolo atrio, o meglio una sala d'attesa. Randall guidò sua moglie dentro quel locale.

"Adesso sistemiamo questa faccenda," cominciò.

"È *già* sistemata."

"E va bene, l'hai vinta. Rischiamo insieme."

"Che cosa ne dici di questo posto? Possiamo rimanere seduti qui, e probabilmente Hoag non riuscirà a uscire senza farsi vedere da noi."

"Va bene."

L'ascensore era salito subito dopo che loro erano scesi; poco dopo sentirono il tipico borbottio fragoroso che annunciava il ritorno della cabina al pianterreno.

"In guardia, bambola."

Cynthia annuì con il capo e si rifugiò nelle ombre della saletta. Randall si sistemò in modo da potere vedere la porta dell'ascensore riflessa in uno specchio ornamentale.

"È Hoag?" mormorò Cynthia.

"No," rispose lui a bassa voce. "È un uomo più grosso. Sembra come..." Si interruppe all'improvviso e afferrò il polso della donna.

Cynthia vide andarsene, oltre la porta aperta della saletta, la figura frettolosa di Jonathan Hoag. L'uomo non girò gli occhi nella loro direzione, ma puntò direttamente verso la porta d'uscita. Quando la porta si chiuse sbattendo, Randall allentò la stretta al polso di Cynthia.

"Per poco non mi lasciavo ingannare," ammise.

"Che cosa è successo?"

"Non lo so. Forse il vetro dello specchio non è perfetto e distorce le immagini... In caccia, pupa."

Raggiunsero la porta mentre la loro preda saliva sul marciapiede e, come il giorno precedente, girava a sinistra.

Randall si arrestò incerto.

"Dovremo stargli alle costole, anche a costo di farci vedere. Non lo voglio perdere."

"Non potremmo seguirlo più efficacemente in un taxi? Se sale su un autobus nel punto dove l'ha preso ieri, non ci sarà bisogno di correre per salire insieme a lui." Cynthia non voleva ammettere, neppure di fronte a se stessa, che stava tentando di rimanere lontana da Hoag.

"No, può darsi che non prenda l'autobus. Muoviamoci."

Non ebbero difficoltà a seguirlo; Hoag stava camminando lungo la strada con passo veloce, ma non difficile da imitare. Quando arrivò alla fermata dove il giorno prima aveva preso l'autobus, prese un giornale e sedette sulla panchina. Randall e Cynthia gli passarono alle spalle e si rifugiarono nell'ingresso di un negozio.

Quando arrivò l'autobus, Hoag salì sull'imperiale, come il giorno prima; i due investigatori salirono a loro volta e si fermarono al livello inferiore.

"Sembra che stia andando dove si è recato ieri," commentò Randall. "Oggi non lo perderemo, tesoro."

Cynthia non rispose.

Quando l'autobus raggiunse la fermata vicino all'Acme Building, Randall e Cynthia erano già pronti e aspettavano... ma Hoag non scese dal piano superiore. L'autobus ripartì con un sobbalzo; tornarono a sedersi.

"Che cosa pensi che intenda fare?" si tormentò Randall. "Credi che ci abbia visti?"

"Forse ci ha seminati," suggerì Cynthia piena di speranza.

"In che modo? Saltando giù dall'imperiale dell'autobus? Hm-m-m!"

"Non proprio, ma ci sei andato vicino. Se un altro autobus si fermasse accanto al nostro a un semaforo, avrebbe potuto saltarvi sopra, scavalcando la ringhiera. Una volta ho visto un uomo che lo faceva. Se salti verso la parte posteriore, hai una buona possibilità di farcela tranquillamente."

Randall soppesò la questione.

"Sono sicuro che nessun autobus si è fermato accanto al nostro. Tuttavia, potrebbe essere saltato sul tetto di un camion, anche se solo Dio sa come poi avrebbe potuto scendere." Si agitò. "Facciamo così... salgo sulle scale e dò un'occhiata."

"Per incontrarlo mentre sta scendendo? Sii logico, Cervellone."

Randall si calmò; l'autobus superò alcuni isolati.

"Ci stiamo avvicinando alle nostre parti," notò lui.

Cynthia annuì, perchè si era accorta contemporaneamente a suo marito che si stavano accostando all'edificio dove avevano il loro ufficio. Tirò fuori il portacipria e si incipriò il naso. L'aveva già fatto ben otto volte da quando erano saliti sull'autobus: il piccolo specchietto che c'era nel portacipria serviva meravigliosamente come periscopio tascabile con cui osservare i passeggeri che si preparavano a scendere nel retro della vettura.

"Eccolo, Teddy!"

Randall si alzò di colpo dal sedile e si precipitò verso l'uscita, facendo cenno al bigliettario di aspettare. Il bigliettario sembrò seccato ma segnalò al conducente di non partire.

"Perchè non bada alle fermate?" domandò.

"Mi dispiace, amico. Non conosco questa zona. Su, Cyn."

Il loro uomo stava entrando proprio in quel momento nel palazzo dove c'era il loro ufficio. Randall si fermò.

"C'è qualcosa che non quadra, socia."

"Che cosa facciamo?"

"Seguiamolo," decise Randall.

Si affrettarono; Hoag non era già più nell'ingresso. Il Midway-Compton non è un palazzo molto grande, e neppure molto lussuoso... altrimenti loro due non avrebbero potuto prendervi in affitto un ufficio. Aveva soltanto due ascensori. Uno era fermo al pianterreno, vuoto. L'altro, a quanto risultava dall'indicatore, era appena salito.

Randall si mosse verso la cabina ferma, ma non vi entrò.

"Jimmie," disse, "quanti passeggeri c'erano sull'altro ascensore?"

"Due," rispose il ragazzo dell'ascensore.

"Sicuro?"

"Sicuro. Stavo dicendo a Bert quello che penso di lui quando ha chiuso la porta. C'era il signor Harrison e un altro tale. Perchè?"

Randall gli allungò un quarto di dollaro.

"Non te ne preoccupare," disse, con gli occhi fissi sulla freccia dell'indicatore che girava lentamente. "A che piano va il signor Harrison?"

"Al settimo."

La freccia si fermò proprio al settimo piano.

"Ecco."

La freccia tornò a girare, si mosse lentamente oltre l'otto e il nove, e si fermò al dieci. Randall spinse Cynthia dentro l'ascensore.

"Al nostro piano, Jimmie," schioccò, "e muoviti!"

Un segnale di chiamata si accese dal quarto piano; Jimmie fece per sistemare i suoi comandi; Randall lo prese per il braccio. "Saltalo questa volta, Jim."

Il ragazzo alzò le spalle e obbedì alla sua richiesta.

Al decimo piano, il corridoio che si affacciava davanti agli ascensori era deserto. Randall se ne accorse e si voltò subito verso Cynthia.

"Dai una rapida occhiata dall'altra parte, Cyn," disse, e si diresse a destra, nella direzione del loro ufficio.

Cynthia fece quello che Randall le aveva detto, senza nessuna particolare apprensione. In fondo alla sua mente era sicura che, giunto a quel punto, Hoag si era certamente diretto verso il loro ufficio. Ma era abituata a obbedire alle disposizioni di Teddy quando stavano facendo qualcosa; se lui aveva voluto che desse un'occhiata all'altro corridoio, lei avrebbe obbedito, naturalmente.

Il loro piano aveva la forma di una H maiuscola, con gli ascensori sistemati al centro sulla linea di unione. Si diresse a sinistra per raggiungere l'altra ala, poi guardò a sinistra... nel corridoio non c'era nessuno. Si voltò di nuovo e si trovò di fronte l'altro lato... anche lì non c'era nessuno. Le venne in mente che era possibile che Hoag avesse potuto salire sulla scala anti-incendio; la scala si trovava nella direzione in cui aveva guardato la prima volta, verso il retro del palazzo... ma la consuetudine le giocò un brutto scherzo; era abituata all'altra ala del palazzo, quella in cui si trovava il loro ufficio, dove, naturalmente, tutto era a destra invece che a sinistra, rispetto a come era sistemato in quell'ala.

Aveva fatto due o tre passi verso la fine del corridoio che si trovava di fronte alla strada quando si rese conto del suo errore... certamente non c'era nessuna scala anti-incendio oltre la finestra aperta. Con una piccola esclamazione di impazienza per la sua stupidità, si voltò.

Hoag era fermo proprio alle sue spalle.

Cynthia lanciò un piccolo grido non molto professionale.

Hoag sorrise solo con le labbra.

"Ah, signora Randall!"

Cynthia non disse nulla... non riusciva a pensare a nulla da dire. Nella borsetta aveva una pistola calibro 32; provò un violento desiderio di tirarla fuori e di sparare. In due occasioni, al tempo in cui lavorava come esca per la Squadra Narcotici, era stata lodata ufficialmente per il freddo coraggio dimostrato in una situazione pericolosa... ma adesso non si sentiva per niente calma.

Hoag fece un passo verso di lei.

"Voleva vedermi, non è vero?"

Cynthia indietreggiò di un passo.

"No," disse quasi senza fiato. "No!"

"Ah, ma lei lo voleva. Sperava di trovarmi nel suo ufficio, ma io ho preferito scegliere di incontrarla... qui!"

Il corridoio era deserto; Cynthia non riusciva a sentire il rumore di una macchina da scrivere o di una conversazione dagli uffici che li circondavano. Le porte di vetro smerigliato li osservavano cieche; gli unici

rumori, oltre le loro poche parole, giungevano dalla strada dieci piani più in basso, muti, lontani e inutili.

Hoag si fece più vicino.

"Volevate prendermi le impronte, vero? Volevate controllarle... scoprire la verità sul mio conto. Lei e quel rompiscatole di suo marito."

"Non si avvicini!"

Hoag continuò a sorridere.

"Su, proprio ora? Voleva le mie impronte... e le avrà." Alzò le braccia verso di lei e allargò le dita per afferrarla. Cynthia indietreggiò, cercando di sfuggire alla morsa di quelle mani. Hoag non sembrava più tanto piccolo; sembrava molto alto e robusto... perfino più massiccio di Teddy. Con gli occhi fissava la donna.

Cynthia colpì qualcosa dietro di lei con un tacco; sapeva di essere indietreggiata proprio fino al termine del corridoio in un vicolo cieco.

Le mani di Hoag si avvicinarono.

"Teddy!" gridò Cynthia. "Oh, Teddy!"

Teddy era chino su di lei, e la stava schiaffeggiando.

"Basta," disse Cynthia indignata. "Mi fai male!"

Teddy sospirò di sollievo.

"Finalmente, tesoro," disse dolcemente. "Ti assicuro che mi hai fatto venire un colpo. Sei rimasta svenuta per parecchi minuti."

"Unnnh!"

"Sai dove ti ho trovata? Là!" Indicò un punto proprio sotto la finestra aperta. "Se tu non fossi caduta da questa parte, ora ti starebbero raccogliendo con il cucchiaino. Che cosa è successo? Ti sei affacciata e hai avuto le vertigini?"

"Non l'hai preso?"

Randall la fissò con ammirazione.

"Sempre la professione! No, per un pelo non ce l'ho fatta. L'ho visto venire dal fondo del corridoio. L'ho osservato un momento per vedere quello che voleva fare. Se tu non avessi gridato, l'avrei preso."

"Se io *non avessi* gridato?"

"Certo. Era di fronte alla porta del nostro ufficio, e sembrava che stesse tentando di scassinare la serratura, quando..."

"*Chi era?*"

Randall la fissò sorpreso.

"Ma,, Hoag, naturalmente... *Tesoro!* Che ti succede? Non starai per

svenire di nuovo, vero?"

Cynthia inspirò profondamente.

"Mi sento benissimo," disse sinistramente, "... adesso. Fino a che tu resti con me. Portami in ufficio."

"Ti devo prendere in braccio?"

"No, dammi solo la mano."

Randall la aiutò ad alzarsi e le spolverò i vestiti.

"Non te ne preoccupare." Ma si fermò per tentare di fermare, con la saliva, una lunga smagliatura in quelle che erano state, fino a quel momento, un paio di calze nuove di zecca.

Randall la sorresse fino all'ufficio e la fece sedere con cura su una poltrona, poi andò a prendere un asciugamani bagnato con cui le inumidì il viso.

"Ti senti meglio?"

"Mi sento benissimo... fisicamente. Ma voglio chiarire una cosa. Tu dici di avere visto Hoag che cercava di entrare in questo ufficio?"

"Proprio. È una vera fortuna che abbiamo delle serrature speciali."

"E questo stava succedendo quando io ho gridato?"

"Già, certo."

Cynthia tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona.

"Che cosa c'è, Cyn?"

"Niente. Niente... solo questo: La ragione per cui ho gridato era che Hoag stava tentando di strangolarmi!"

Randall impiegò alcuni minuti prima di dire: "Eheh?"

Lei rispose: "Sì, lo so, tesoro. La faccenda è così ed è assurda. In qualche modo strano, ce l'ha fatta di nuovo. Ma ti giuro che stava per strangolarmi. O almeno penso che stesse per farlo." Riferì tutto quello che le era successo, nei particolari. "A che cosa conduce questa nuova storia?"

"Vorrei saperlo," le rispose, lui, soffregandosi il viso "Vorrei poterlo sapere. Se non ci fosse stata quella faccenda dell'Acme Building, direi che ti sei sentita male e sei svenuta, e che quando sei tornata in te eri ancora stordita. Ma a questo punto non so chi di noi due abbia avuto le allucinazioni. Ti assicuro che ero certo di averlo visto."

"Forse siamo pazzi tutti e due. Potrebbe essere una buona idea se andassimo a trovare un buon psichiatra."

"Tutti e due? Due persone possono impazzire nello stesso modo? Non dovrebbe essere l'uno o l'altra di noi?"

"Non è necessario. È raro, ma succede. *Folie à deux*."

"Folì ha dù?"

"Pazzia contagiosa. I rispettivi punti deboli si fondono e rendono ancora più pazzi."

Cynthia ripensò ai casi che aveva studiato e si ricordò che di solito c'era un elemento dominante e uno subordinato, ma decise di non dirlo, perchè aveva la sua opinione personale su chi dominava nella loro famiglia, un'opinione che teneva per sè per motivi di buona politica.

"Forse," disse Randall con aria pensierosa, "quello di cui abbiamo bisogno è una bella e lunga vacanza. Giù al Golfo, magari, dove possiamo starcene tranquilli a prendere il sole."

"*Quella*," disse Cynthia, "è una buona idea in ogni caso. Il motivo per cui tutti preferiscano vivere in un posto brutto, sporco e opprimente come Chicago è oltre le mie facoltà di comprensione."

"Quanto denaro abbiamo?"

"Quasi ottocento dollari, dopo aver pagato le ultime fatture e le tasse. E ci sono i cinquecento di Hoag, se vuoi considerarli nostri."

"Penso che ce li siamo guadagnati," disse francamente Randall. "Ehi! Abbiamo *ancora* quel danaro? Forse anche quello è stato un inganno."

"Vuoi dire che forse non c'è mai stato nessun signor Hoag e che tra poco l'infermiera verrà a portarci la cena?"

"Mm-m-m. È quello che incomincio a pensare. L'hai tu?"

"*Credo* di sì. Aspetta un momento." Aprì la borsetta, cercò una tasca interna nascosta, e la tastò. "Sì, c'è. Dei graziosi biglietti verdi. Prendiamoci quella vacanza, Teddy. In ogni caso, non capisco perchè continuiamo a stare a Chicago."

"Perchè i nostri affari sono qui," rispose lui. "Caffè e pasticcini. Il che mi ricorda, bello o no, che sarà meglio vedere se abbiamo ricevuto delle telefonate."

Si avvicinò alla sua scrivania per prendere il telefono; i suoi occhi caddero su un foglio di carta inserito nella macchina da scrivere di Cynthia. Rimase in silenzio per un momento, poi disse con una voce tesa:

"Vieni, Cyn. Dài un'occhiata a questo."

Lei si alzò subito, si avvicinò e guardò sopra la sua spalla. Quello che vide era uno dei loro fogli di carta intestata, inserito nella macchina da scrivere; vi era solo una riga di lettere battute a macchina:

LA CURIOSITÀ UCCISE IL GATTO

Cynthia non disse nulla e tentò di controllare le contrazioni alla bocca dello stomaco.

Randall domandò: "Cyn, l'hai scritto tu?"

"No!"

"Sicura?"

"Sì."

Cynthia si avvicinò per togliere il foglio dalla macchina; lui la fermò.

"Non toccarlo. Le impronte."

"Come vuoi. Ma ho il sospetto," disse lei, "che non ci troverai sopra nessuna impronta digitale."

"Può darsi di no."

Tuttavia, tirò fuori il suo equipaggiamento dall'ultimo cassetto della sua scrivania e coprì di polvere la carta e la macchina... e ottenne risultati negativi. Non c'erano neppure le impronte di Cynthia a confondergli le idee; lei era ordinata come una studentessa di una scuola commerciale, quando metteva a posto l'ufficio, ed aveva l'abitudine di spolverare e pulire la macchina da scrivere alla fine di ogni giornata.

Mentre lo osservava all'opera, Cynthia notò: "Sembra che tu l'abbia visto *uscire* piuttosto che *entrare*."

"Eh? E come avrebbe fatto?"

"Probabilmente ha scassinato la serratura."

"Non quella serratura. Tesoro, dimentichi che quella serratura è uno dei modelli di cui il signor Yale va più orgoglioso. Forse la si può spaccare, ma non scassinare."

Cynthia non rispose... non sapeva che cosa dire. Randall fissò tristemente la macchina da scrivere come se l'oggetto gli potesse spiegare quello che era successo, poi si rialzò, raccolse l'equipaggiamento, e lo rimise nel suo cassetto.

"Questa faccenda puzza," disse e cominciò a passeggiare inquieto per la stanza.

Cynthia prese uno straccio dalla sua scrivania e spazzò via dalla macchina la polvere per le impronte, poi si sedette e si mise a guardare suo marito. Rimase in silenzio mentre lui si rodeva per quella faccenda. Cynthia aveva un'espressione preoccupata ma non per se stessa... e quell'espressione non era neppure del tutto materna. Più che altro era preoccupata per *loro*.

"Cyn," disse Randall all'improvviso, "questa storia deve finire!"

"D'accordo," convenne lei. "Facciamola finire."

"Come?"

"Prendiamoci quella vacanza."
Randall scosse la testa.
"Non posso tirarmi indietro. Devo sapere."
Cynthia sospirò.
"Io preferirei non sapere. Che cosa c'è che non va nel fuggire da qualcosa troppo grande perchè si possa tentare di fronteggiarla?"
Randall si fermò e la guardò.
"Che cosa ti è successo, Cyn? È la prima volta che ti vedo così impaurita."
"Sì," rispose lentamente lei, "non mi era mai successo. Ma prima non ne avevo mai avuto motivo. Guardami, Teddy... sai che non sono una donnicciuola. Non pretendo che tu ti metta a fare a botte in un ristorante quando qualcuno tenta di mollarmi un pizzicotto. Non strillo alla vista del sangue e non pretendo che tu moderi il tuo linguaggio per adattarlo alle mie orecchie di signora. Riguardo al lavoro, ti ho mai lasciato da solo in qualche caso? Per paura, voglio dire. L'ho mai fatto?"
"Per il diavolo, no. Non ho detto questo."
"Ma questo è un caso diverso. Avevo una pistola nella borsetta, pochi minuti fa, ma non sono riuscita a usarla. Non me ne chiedere il perchè. *Non* ci sono riuscita."
Randall imprecò, con enfasi e con notevoli particolari.
"Vorrei averlo visto in quel momento. Avrei usato la *mia* pistola!"
"L'avresti fatto, Teddy?" Vedendo l'espressione dell'uomo, Cynthia gli balzò al collo e lo baciò all'improvviso, sulla punta del naso. "Non voglio dire che tu avresti avuto paura. Sai che non intendevo quello. Sei coraggioso e forte e *io* penso che tu sia anche intelligente. Ma pensaci, tesoro... ieri Hoag ti ha preso per il naso e ti ha fatto credere di avere visto cose che non esistevano. Perchè allora non hai usato la tua pistola?"
"Non mi era parso che ci fosse nessuna occasione per farlo."
"È proprio quello che voglio dire io. Tu hai visto quello che *dovevi* vedere. In che modo puoi combattere contro qualcuno quando non puoi credere neppure ai tuoi stessi occhi?"
"Ma, dannazione, non può farci..."
"*Non può?* Ecco quello che *può* fare." Contò sulle dita della mano. "Può trovarsi in due posti diversi nello stesso momento. Può fare vedere a te una cosa e a me un'altra, nello stesso momento... davanti all'Acme Building, ricordi? Può farti credere di essere stato in un ufficio che non esiste a un piano che non esiste. Può passare attraverso una porta chiusa per usare una macchina da scrivere dall'altra parte. E non lascia impron-

te digitali. Manca qualcosa? E a cosa conduce tutto questo?"
Randall ebbe un gesto di impazienza.
"All'assurdo. O alla magia. E io non credo alla magia."
"Neppure io."
"Allora," disse Randall, "abbiamo avuto tutti e due le allucinazioni."
Rise, ma la sua risata non era allegra.
"Può darsi. Se è magia, faremo bene a consultare un prete..."
"Ti ho già detto che non credo alla magia."
"Allora lasciamola stare. Se è qualcosa d'altro, sarà meglio smettere di occuparci di Hoag. Un uomo con il *delirium tremens* non può cercare di catturare i serpenti che vede per portarli a uno zoo. Ha bisogno di un dottore... e forse anche noi ne abbiamo bisogno."
Randall si illuminò all'improvviso.
"L'hai detto!"
"Ho detto che cosa?"
"Mi hai ricordato un particolare di cui mi ero dimenticato... il dottore di Hoag. Non abbiamo mai fatto delle indagini sul *suo* conto."
"Sì, hai fatto anche quello. Non ti ricordi? Non c'era nessun dottore."
"Non mi riferisco al dottor Rennault; intendo il dottor Potbury... quello che Hoag è andato a consultare circa quella strana roba sotto le sue unghie."
"Pensi che l'abbia fatto sul serio? Credevo che non fosse altro che una delle tante storie che ci ha raccontato."
"Anch'io. Ma dovremmo fare delle indagini."
"Scommetto che non esiste nessun dottor Putbury."
"Probabilmente hai ragione, ma dovremmo controllare. Dammi l'elenco telefonico." Cynthia glielo porse; Randall cominciò a sfogliarlo, alla ricerca della P. "Potbury... Potbury. Ce n'è mezza colonna. Ma nessuno è dottore," annunciò subito dopo. "Diamo un'occhiata alle pagine gialle; qualche volta i dottori non mettono nell'elenco i loro indirizzi di casa." Lei gliela porse e lui l'aprì. "Massaggiatori e Culturismo... Medici e Chirurghi... Quanti ce ne sono! Sono più i dottori che i bar... metà città deve essere costantemente ammalata. Eccolo: 'Potbury, P.Y., dottore in medicina'."
"*Potrebbe essere* il nostro," ammise Cynthia.
"Che cosa stiamo aspettando? Andiamo a scoprirlo."
"Teddy!"
"Perchè no?" disse lui sulla difensiva. "Potbury non è Hoag..."

"Chissà..."

"Huh? Che cosa vuoi dire? Che anche Potbury possa essere coinvolto in questo pasticcio?"

"Non lo so. Mi piacerebbe soltanto potere dimenticare tutto quello che riguarda il signor Hoag."

"Ma non c'è niente di male in questo, occhi dolci. Mi limiterò a saltare sull'auto, ad andare là, e a fare al nostro degno dottore poche domande adeguate, e sarò di ritorno in tempo per il pranzo."

"L'automobile è a riparare per una valvola che non andava; lo sai."

"E va bene. Prenderò la sopraelevata. Farò persino più in fretta."

"Se insisti a volere andare, prenderemo tutte e due la sopraelevata. Ci cacciamo nei guai insieme, Teddy."

Randall storse il labbro.

"Forse hai ragione tu. Non sappiamo dove può trovarsi Hoag. Se preferisci così..."

"Certamente. Sono rimasta separata da te solo per tre minuti, poco fa, e guarda quello che è successo."

"Già. Penso che sia meglio così. Ti assicuro che non vorrei proprio che ti succedesse qualcosa, tesoro."

Cynthia ignorò quelle parole.

"Non a me; a *noi*. Se deve accaderci qualcosa, deve essere lo stesso per tutti e due."

"Va bene," disse lui con aria seria. "Da questo momento in poi, ci cacceremo nei guai insieme. Se ti va, possiamo legarci insieme con le manette."

"Non ce ne sarà bisogno. Mi stringerò forte a te."

VI.

L'ufficio di Potbury era a sud, oltre l'università. I binari della sopraelevata correvano tra chilometri familiari di case d'appartamenti. Era un panorama che di solito si guardava senza che nessuna impressione venisse registrata nel cervello; ma quel giorno Cynthia guardava e vedeva, attraverso il suo stato d'animo piuttosto cupo.

Palazzi di quattro o di cinque piani, con il retro volto verso i binari, tutti con dentro almeno dieci famiglie, di solito venti o anche di più, ed edifici schiacciati l'uno accanto all'altro, quasi muro a muro. Verande in legno sul retro, a proclamare che nonostante l'involucro esterno dei mat-

toni quelle costruzioni prendevano fuoco facilmente; il bucato appeso ad asciugare, bidoni della spazzatura. Un miglio dopo l'altro di squallore tetro e poco dignitoso, visto da tergo.

E sopra a tutto una patina di sudiciume scuro, vecchio e inevitabile, come lo sporco sul finestrino accanto a lei.

Cynthia ripensò a quella vacanza, all'aria aperta e al sole fulgido. Perchè restare a Chicago? Che cosa aveva quella città da giustificarne l'esistenza? Un viale decente, un sobborgo decente a nord, a un prezzo permesso solo ai ricchi, due università e un lago. Per il resto, miglia senza fine di strade sporche e deprimenti. La città era un gigantesco recinto per il bestiame.

Gli appartamenti scomparvero veloci ai fianchi del treno; il convoglio svoltò a sinistra e puntò a est. Dopo pochi minuti Randall e Cynthia scesero alla stazione di Stoney Island; la donna fu felice di abbandonare il treno e di potersi liberare di quella visione troppo sincera dell'altra faccia della vita di ogni giorno, perfino se doveva scambiarla con il rumore e il malridotto commercialismo della Sessantatreesima Strada.

L'ufficio di Potbury si affacciava sulla strada, con una vista eccellente della ferrovia sopraelevata e dei treni. Era quel tipo di posizione in cui un medico poteva essere certo di avere parecchia clientela, e di non venire mai seccato dai ricchi o dalla celebrità. La piccola e soffocante sala di aspetto era affollata ma la gente si sbrigava in fretta; non dovettero aspettare a lungo.

Potbury li fissò quando entrarono nel suo studio.

"Chi dei due è il paziente?" domandò. I suoi modi erano un poco irritanti.

Si erano messi d'accordo per sfruttare il breve svenimento di Cynthia come una scusa per la consultazione che doveva poi portare a Hoag; la frase seguente di Potbury rovinò quello schema, almeno per il punto di vista di Cynthia.

"Chiunque sia, l'altro può aspettare fuori. Non mi piace tenere congressi."

"Mia moglie..." cominciò Randall. Lei gli strinse il braccio. "Mia moglie e io," proseguì deciso. "le vogliamo fare un paio di domande, dottore."

"Ebbene? Parlino."

"Lei ha un paziente... il signor Hoag."

Potbury si alzò di colpo, si avvicinò alla porta della sala di attesa e si assicurò che fosse perfettamente chiusa. Poi si voltò e li fronteggiò, con la

schiena voltata verso l'unica uscita.

"Che cosa c'è... riguardo a Hoag?" disse seccamente.

Randall mostrò le sue credenziali.

"Come può vedere, sono un investigatore legalmente autorizzato," disse. "Anche mia moglie ha la licenza."

"Che cosa avete a che fare con... con l'uomo appena menzionato?"

"Stiamo conducendo un'indagine per suo conto. Dato che lei stesso è un professionista, apprezzerà se io preferisco essere sincero e..."

"Voi *lavorate* per lui?"

"Sì e no. Specificatamente, stiamo cercando di scoprire alcune cose su di lui, ma lui sa che lo stiamo facendo; non stiamo agendo alle sue spalle. Se preferisce, può telefonargli e accertarsene di persona." Randall fece quel suggerimento perchè gli sembrava che fosse necessario farlo; sperò che Potbury lo trascurasse.

Potbury lo trascurò, ma non in una maniera molto rassicurante.

"Parlare con *lui?* No, se ne posso fare a meno! Che cosa vogliono sapere su di lui?"

"Pochi giorni fa," disse con calma Randall, "Hoag le ha portato una sostanza da analizzare. Voglio sapere che cos'era quella sostanza."

"Hrrumph! Lei stesso mi ha ricordato un momento fa che siamo tutti e due uomini legati alla propria professione; sono sorpreso che proprio lei mi faccia una richiesta del genere."

"Apprezzo il suo punto di vista, dottore, e so che un dottore non è autorizzato a diffondere quello che sa sul conto dei suoi pazienti. Ma in questo caso c'è..."

"Non lo vorrà proprio sapere?"

Randall riflettè su quell'affermazione.

"Ho visto parecchio dell'altra faccia della vita, dottore, e non penso che ci sia più niente che possa sconvolgermi. Esita a dirmelo per via della presenza di mia moglie?"

Potbury lo fissò con aria di scherno, poi diede un'occhiata a sua moglie.

"Sembrate entrambi delle persone assennate," concesse. "Immagino che pensiate veramente di essere superiori a qualsiasi scossa. Ma lasciate che vi dia qualche consiglio. A quanto pare, avete qualche rapporto con quell'uomo. Bene, statene *lontani!* Non abbiate nulla a che fare con lui. E non chiedetemi che cosa aveva sotto le unghie."

Cynthia represse un sussulto. Non aveva partecipato alla conversazione ma l'aveva seguita attentamente. Per quello che si ricordava, non

gli pareva che Teddy avesse fatto cenno alle unghie di Hoag.

"*Perchè*, dottore?" continuò Randall con insistenza.

Potbury stava incominciando a seccarsi.

"Lei è un giovanotto piuttosto stupido. Lasci che le dica questo: se lei non sa niente di più sul conto di quella persona di quello che sembra sapere, allora lei non ha nessuna idea degli abissi di bestialità che sono possibili nel nostro mondo. A questo riguardo lei è fortunato. È molto, molto meglio non venirlo mai a sapere."

Randall esitò, sicuro che quella tirata era diretta contro di lui. Poi disse: "Supponiamo che lei abbia ragione, dottore... perchè allora, se è un criminale, lei non ha denunciato Hoag alla polizia?"

"Come può sapere che non l'ho fatto? Ma le risponderò ancora, signore. No, non l'ho denunciato alla polizia, per la semplice ragione che non sarebbe servito a niente. Le autorità non hanno avuto l'intelligenza o l'immaginazione di concepire la possibilità dell'esistenza dell'incredibile perversione di questo caso. Nessuna legge lo può toccare... non in quest'epoca e in questo giorno."

"Che cosa vuol dire con 'non in quest'epoca e in questo giorno'?"

"Niente. Non ci badi. L'argomento è chiuso. Lei mi ha detto qualcosa circa sua moglie, quando è entrato; desiderava consultarsi a proposito di qualcosa?"

"Non era nulla," si affrettò a dire Cynthia. "Niente di importante."

"Solo un pretesto, eh?" Sorrise quasi giovialmente. "Che cos'era?"

"Nulla. Oggi sono svenuta. Ma adesso mi sento bene."

"Hm-m-m. Non è incinta, vero? I suoi occhi non lo dimostrano. Sembra abbastanza in salute. Un poco anemica, forse. Un po' di aria fresca e di sole non le farebbero male." Si scostò da loro e aprì un mobiletto bianco sul muro opposto; pasticciò con alcune bottigliette per un momento. Poi ritornò con un bicchierino di carta pieno di un liquido ambrato. "Ecco... beva."

"Che cos'è?"

"Un tonico. Contiene proprio la dose sufficiente di Quello Che Ha Fatto Ballare il Pastore perchè la possa sollevare."

Cynthia esitò ancora, e guardò suo marito. Potbury se ne accorse e notò: "Non le piace bere da sola, eh? Bene, non farà male neppure a noi due."

Il dottore tornò all'armadietto e prese due altri bicchieri, e ne porse uno a Randall. "Con questo dimenticheranno tutte quelle spiacevoli faccende," disse. "Alla salute!" Sollevò il suo bicchiere alle labbra e lo vuo-

tò.

Randall bevve, e Cynthia lo imitò. La donna pensò che il sapore di quella roba non era cattivo. C'era dentro qualcosa di amaro, ma il whiskey – perchè *era* whiskey, stabilì – ne copriva il sapore. Era probabile che una bottiglia di quel tonico non sarebbe servita a farti *stare* meglio di salute, ma ti avrebbe certamente fatto *sentire* meglio.

Potbury li spinse fuori della porta. "Se le succede qualche altro svenimento, signora Randall, ritorni a trovarmi e faremo una visita completa. Nel frattempo, non vi preoccupate di faccende in cui non potete fare assolutamente nulla."

Al ritorno salirono sull'ultima carrozza del treno e riuscirono a trovare dei sedili abbastanza lontani dagli altri passeggeri per potere parlare liberamente.

"Che diavolo te ne sembra?" domandò Randall, non appena si furono seduti.

Cynthia corrugò la fronte.

"Non ne ho la minima idea. Di certo non gli piace il signor Hoag, ma non ha mai detto perchè."

"Um-m-m."

"E tu cosa ne pensi, Teddy?"

"Primo, Potbury conosce Hoag. Secondo, Potbury è piuttosto ansioso di impedirci di scoprire qualcosa sul conto ei Hoag. Terzo, Potbury odia Hoag... e ne ha paura!"

"Huh? Come te ne sei accorto?"

Randall sorrise allegro.

"Usa la tua materia grigia, tesoro. Penso che giocherò un brutto tiro al mio amico Potbury... e se crede di potermi spaventare e convincere a non cercare di indagare su quello che combina Hoag durante il suo tempo libero, si è sbagliato di grosso!"

Saggiamente, Cynthia decise di non discutere con lui per il momento... non per nulla erano sposati da diversi anni.

Chiese soltanto di andare a casa invece di tornare in ufficio.

"Non me la sento, Teddy. Se *lui* vuole giocare con la mia macchina da scrivere, lasciaglielo fare!"

"Ti senti ancora scossa?"

"Pressapoco."

Cynthia sonnecchiò per quasi tutto il pomeriggio. Il tonico che le ave-

va dato il dottor Potbury non sembrava averle fatto bene, pensò; l'aveva lasciata confusa, se non peggio, e con un cattivo sapore in bocca.

Randall la lasciò dormire. Vagabondò per l'appartamento per pochi minuti, sistemò il bersaglio dei suoi dardi e tentò di fare un colpo di sottomano, poi ci rinunciò quando si accorse che avrebbe potuto svegliare Cynthia. Andò a controllare come stava e la trovò profondamente addormentata. Decise che forse le sarebbe piaciuto trovare una lattina di birra, quando si fosse svegliata... era una buona scusa per uscire; lui stesso voleva bere una birra. Aveva un po' di mal di testa, niente di particolare, ma non si era più sentito veramente sobrio da quando aveva lasciato l'ufficio del dottore. Un paio di bicchieri di birra avrebbero rimediato a tutto.

C'era un piccolo bar proprio di fianco alla rosticceria più vicina. Randall decise di fermarsi a berne una alla spina prima di ritornare a casa. E così si ritrovò a spiegare al barista *perchè* l'amalgama della riforma non sarebbe mai servita a trasformare la macchina della città.

Quando lasciò quel posto, si ricordò della sua intenzione originaria. Quando ritornò nell'appartamento, carico di birra e di cibi freddi assortiti, Cynthia si era alzata e stava facendo alcuni lavori domestici nella cucina.

"Ehi, bambola!"

"Teddy!"

La baciò prima di deporre i pacchi.

"Hai avuto paura quando ti sei svegliata e hai visto che non c'ero?"

"Non proprio. Ma avrei preferito se tu mi avessi lasciato un biglietto. Che cosa hai preso?"

"Birra e piatti freddi. Ti vanno?"

"Benissimo. Non voglio uscire a pranzo e stavo tentando di vedere se potevo combinare qualcosa. Ma non ho trovato niente in casa." Prese i cibi da Randall.

"Ha telefonato qualcuno?"

"No. Ho chiamato il centralino quando mi sono svegliata. Niente di interessante. Ma è arrivato lo specchio."

"Lo specchio?"

"Non fingere di non saperne niente. È stata una bellissima sorpresa, Teddy. Vieni a vedere come sta bene nella nostra stanza da letto."

"Spiegati," disse lui. "Io non so niente di questo specchio."

Lei si interruppe, perplessa.

"Pensavo che l'avessi comprato tu per farmi una sorpresa. Era già stato pagato."

"A chi era indirizzato? A te o a me?"

"Non ho fatto molta attenzione; ero semiaddormentata. Ho soltanto firmato qualcosa e loro l'hanno tolto dall'imballaggio e me l'hanno sistemato."

Lo specchio era molto bello, una lastra di vetro inclinato, senza cornice e piuttosto grossa. Randall concesse che si adattava benissimo al loro tavolo da toletta.

"Se vuoi uno specchio come questo, tesoro, te ne procurerò uno. Ma questo non è nostro. Immagino che sarà meglio chiamare qualcuno e dirgli di venire a riprenderselo. Dov'è il cartellino di spedizione?"

"Penso che l'abbiano tolto loro. Comunque ormai sono le sei passate."

Lui sogghignò verso di lei con indulgenza.

"Ti piace, eh? Bene, vorrà dire che per questa notte sarà tuo... e domani vedrò di prendertene un altro."

Era proprio uno specchio magnifico; l'argentatura era perfetta e precisa, e il vetro era limpido come l'aria. A Cynthia pareva di potervi affondare dentro la mano.

Quella sera, Randall si addormentò un po' prima della moglie... il pisolino del pomeriggio, senza dubbio. Lei rimase appoggiata su un gomito e lo osservò a lungo.

Caro Teddy! Era un bravo ragazzo... tanto carino con lei. L'indomani gli avrebbe detto di non preoccuparsi per l'altro specchio... non ne aveva bisogno. Tutto quello che voleva era stare con lui, perchè niente li poteva separare. Le *cose* non avevano importanza; l'essere insieme era l'unica cosa che importava veramente. Cynthia guardò lo specchio. Era bellissimo, certo. Così splendidamente limpido... come una finestra aperta. Era sicura che avrebbe potuto attraversarlo, come Alice nella favola.

Si svegliò quando sentì chiamare il suo nome.

"Si alzi, Randall! È in ritardo!"

Non era Cynthia; questo era certo. Si strofinò gli occhi per scacciare il sonno e tentò di mettere a fuoco la vista. "Che cosa c'è?"

"Su," disse Phipps, sporgendosi dallo specchio inclinato. "In fretta. Non ci faccia aspettare."

Istintivamente, Randall si voltò a guardare l'altro guanciale. Cynthia

non c'era.

Scomparsa! Balzò subito fuori del letto, completamente sveglio, e tentò disperatamente di cercarla dappertutto.

"Cyn!"

Non era in salotto, e neppure nella minuscola cucina.

"Cyn! Cynthia! Dove sei?" Frugò disperatamente in ogni posto, e perfino negli armadi. "Cyn!"

Ritornò nella stanza da letto e rimase immobile, senza sapere dove andare a cercare ancora... era una figura tragica, a piedi nudi e in un pigiama sgualcito, con i capelli scompigliati.

Phipps poggiò una mano sull'orlo inferiore dello specchio e balzò facilmente nella stanza. "In questa stanza si sarebbe dovuto installare uno specchio a grandezza naturale," notò seccamente mentre si rimetteva a posto la giacca e si raddrizzava la cravatta. "Tutte le stanze dovrebbero avere uno specchio a grandezza naturale. Poi lo ordineremo... ci penserò io."

Randall mise a fuoco lo sguardo su di lui come se lo vedesse per la prima volta.

"Dov'è?" domandò. "Che le avete fatto?" Si mosse verso Phipps con aria minacciosa.

"Non sono affari suoi," rispose Phipps. Piegò la testa verso lo specchio. "Salti dentro."

"*Dov'è?*" gridò Randall e tentò di stringere Phipps alla gola.

Randall non riuscì mai a capire chiaramente quello che accadde dopo. Phipps alzò una mano... e Randall si trovò in ginocchio ai piedi del letto. Tentò di rialzarsi per tornare a lottare... inutilmente. I suoi sforzi avevano una disperata qualità da incubo. Erano inutili.

"Signor Crewes!" gridò Phipps. "Signor Reifsnider... ho bisogno del vostro aiuto."

Altri due volti, vagamente familiari, apparvero nello specchio.

"Da questa parte, signor Crewes, per favore," lo istruì Phipps. Il signor Crewes saltò fuori dallo specchio. "Bene, adesso penso che la prima cosa da fare sia rimetterlo in piedi."

Randall non aveva nulla da dire a quel proposito; tentò di resistere, ma i suoi muscoli erano acqua. Tutto quello che riuscì a fare furono alcuni sobbalzi confusi. Tentò di mordere un polso che gli venne a tiro dei denti e ricevette in risposta un colpo in faccia... un colpo più bruciante di

un pugno.

"Il resto poi," gli promise Phipps.

Lo spinsero attraverso lo specchio e lo scaricarono come un sacco di patate sopra un tavolo... *il* tavolo. Era la stessa stanza dove era già stato una volta in precedenza, la stanza del consiglio della Detheridge & Co. Intorno al tavolo c'erano gli stessi volti accondiscendenti e freddi, lo stesso grassone gioviale, con gli occhi porcini, a capo tavola. C'era una sola differenza secondaria: sul lungo muro c'era uno specchio grande che non rifletteva la stanza, ma mostrava la loro stanza da letto, la sua e di Cynthia, come se fosse vista in uno specchio, con tutte le cose a destra spostate a sinistra.

Ma Randall non era interessato a quei fenomeni trascurabili. Tentò di mettersi a sedere, scoprì che non poteva farlo, e fu costretto a limitarsi ad alzare il capo.

"Dove l'avete messa?" domandò al grosso presidente del consiglio.

Stoles gli sorrise pieno di commiserazione.

"Ah, signor Randall, così è tornato a trovarci. Ha continuato a darsi da fare, eh? Fin troppo, infatti."

"Le venga un accidente... mi dica che cosa le ha fatto!"

"Sciocco e inetto e stupido," meditò Stoles. "E pensare che io e i miei fratelli non siamo riusciti a creare niente di meglio di un tipo come lei. Beh, lei la pagherà. L'Avvoltoio è crudele!"

All'ultima frase enfatica si coprì il viso con le mani. Tutti i presenti imitarono il suo gesto; qualcuno si alzò e posò una mano sugli occhi di Randall, poi la tolse.

Stoles stava parlando di nuovo; Randall tentò di interromperlo... Stoles tornò a puntargli contro un dito e disse duramente. "Basta!"

Randall scoprì che non riusciva a parlare; la gola gli si stringeva e gli veniva la nausea quando tentava di farlo.

"Si potrebbe credere," continuò educatamente Stoles, "che perfino un individuo un po' ritardato capirebbe l'ammonimento che le è stato rivolto, e ne farebbe tesoro." Stoles si fermò per un momento e si inumidì le labbra, stringendole insieme. "Qualche volta penso che la *mia* debolezza consista nel non volermi rendere conto dell'abissale debolezza e stupidità degli uomini. Dato che io stesso sono una creatura ragionevole, mi sembra di possedere una sfortunata tendenza ad aspettarmi che anche gli altri diversi da me debbano essere ragionevoli."

Si fermò e spostò la sua attenzione da Randall a uno dei suoi colleghi.

"Non alimenti false speranze, signor Parker," disse, con un dolce sorriso. "Io non *la* sto sottovalutando. E se lei desidera battersi con me per il diritto di sedere dove ora siedo, la soddisferò... più tardi. Mi domando," aggiunse pensosamente, "che sapore abbia il suo sangue."

Il signor Parker fu ugualmente cortese.

"Molto simile al suo, signor presidente, penso. È un'idea attraente, ma sono soddisfatto della sistemazione attuale."

"Mi spiace di sentirglielo dire. Lei mi piace, signor Parker; avevo sperato che fosse ambizioso."

"Sono paziente... come il nostro Progenitore."

"Sì? Bene, torniamo agli affari. Signor Randall, prima ho tentato di farle comprendere la necessità che lei non si occupasse del... del suo cliente. Lei sa a quale cliente mi riferisco. Crede forse che i Figli dell'Avvoltoio sopportino che qualcuno interferisca con i loro progetti? Parli... mi risponda."

Randall era riuscito a sentire poco di quello che era stato detto e non ne aveva capito niente. Tutto il suo essere era assorbito da un solo terribile pensiero. Quando scoprì di essere di nuovo in grado di parlare, quel pensiero gli sgorgò spontaneo dalla bocca.

"Dov'è?" domandò in un rauco sussurro. "Che cosa le avete fatto?"

Stoles gestì con impazienza.

" Qualche volta," disse irritato, "è proprio quasi impossibile mettersi in contatto con uno di loro... Sono quasi privi di mente. Signor Phipps!"

"Comandi, signore."

"Per favore, vuole fare in modo che l'altra venga portata dentro?"

"Subito, signor Stoles." Phipps chiamò a sè il suo assistente con un'occhiata; i due lasciarono la stanza per ritornare poco dopo con un fardello che sbatterono sul tavolo accanto a Randall. Era Cynthia.

L'ondata di sollievo fu quasi più forte di quanto potesse sopportare. Ruggì dentro di lui, lo strinse alla gola, lo stordì, lo accecò di lacrime, e lo lasciò privo di qualsiasi cosa con cui potesse fronteggiare il pericolo della loro situazione. Ma a poco a poco i battiti dentro di lui si fecero più lenti e finalmente potè accorgersi che c'era qualcosa che non andava; Cynthia era immobile. Anche se fosse stata addormentata mentre loro l'avevano portata dentro, il modo rude con cui l'avevano trattata avrebbe dovuto essere sufficiente a risvegliarla.

La sua inquietudine ebbe un effetto devastante quasi quanto quello del sollievo che aveva appena provato.

"Che cosa le avete fatto?" domandò ansiosamente. "L'avete..."

"No," rispose Stoles con un tono pieno di disgusto "non è morta. Può controllarlo da solo, signor Randall." Con un cenno della mano impartì un ordine ai suoi colleghi. "Svegliatela."

Uno di loro la toccò con l'indice sulle costole.

"Non è il caso d'incartarla," osservò. "La mangerò per strada."

Stoles sorrise.

"Molto spiritoso, signor Printemps... ma io ho detto di svegliarla. Non mi faccia aspettare."

"Subito, signor Presidente." Le schiaffeggiò il viso; Randall sentì quello schiaffo sul suo volto... nella sua disperata condizione aveva quasi perso la ragione. "Nel Nome dell'Avvoltoio... svegliati!"

Randall vide il petto di Cynthia sollevarsi sotto la seta della camicia da notte; la donna sbattè le palpebre e disse una parola, "Teddy?"

"Cynthia! Sono qui, tesoro, sono qui!"

Lei voltò la testa verso di lui ed esclamò: "Teddy!" poi aggiunse: "Ho fatto un brutto sogno... *Oh!*" Aveva visto tutti quegli uomini che la stavano fissando avidamente. Cynthia si guardò lentamente all'intorno, con gli occhi spalancati e seri, poi tornò a voltarsi verso Randall. "Teddy... è ancora il sogno?"

"Ho paura di no, tesoro. Stai calma."

Cynthia guardò un'altra volta quel gruppo di uomini, poi fissò di nuovo suo marito.

"Non ho paura," disse sicura. "Fai quello che devi fare, Teddy. Non tornerò a svenire." Poi fissò il marito negli occhi.

Randall lanciò un'occhiata al grasso presidente; l'uomo li stava osservando, in apparenza interessato da quello spettacolo, e non mostrava per il momento nessuna intenzione di interferire.

"Cyn," disse Randall, con un sussurro ansioso, "mi hanno fatto qualcosa e così non mi posso muovere. Perciò non fare troppo conto su di me. Sono paralizzato. Se vedi una possibilità di fuggire, scappa!"

"Neppure io mi posso muovere," mormorò lei a sua volta. "Dovremo aspettare." Vide l'espressione di tormento di Randall e aggiunse: "Tu mi hai detto di star calma. Ma vorrei poterti toccare." Le dita della sua mano destra tremarono un poco, trovarono una certa presa sul ripiano liscio del tavolo, e cominciarono un doloroso avanzare attraverso i centimetri che li separavano.

Randall scoprì di potere muovere un poco le dita; allungò la mano sinistra per unirla a quello di Cynthia, mezzo centimetro alla volta, con il braccio ridotto a un peso morto che ostacolava il movimento. Finalmente

si toccarono e la mano di Cynthia si insinuò nella sua, stringendola un poco. Cynthia sorrise.

Stoles battè un colpo secco sul tavolo.

"Questa scena è davvero molto toccante," disse in tono pieno di commiserazione, "ma ci sono gli affari da sbrigare. Dobbiamo decidere la cosa migliore da fare nei loro confronti."

"Non sarebbe meglio eliminarli del tutto?" suggerì quello che aveva tastato Cynthia fra le costole.

"Sarebbe un vero piacere," concesse Stoles, "ma dobbiamo ricordarci che questi due individui sono semplicemente un imprevisto nei nostri piani riguardo a... al cliente del signor Randall. È lui quello che deve essere distrutto!"

"Non capisco..."

"È naturale che lei non capisca, e questo è proprio il motivo per cui il presidente sono io. Il nostro proposito più immediato deve essere quello di immobilizzare questi due in modo che questo fatto non susciti nessun sospetto in *lui*. La mia domanda riguarda solamente il metodo e la scelta del soggetto."

Il signor Parker si alzò per parlare.

"Sarebbe divertente," suggerì, "rispedirli laggiù come sono adesso. Morirebbero lentamente di fame, incapaci di aprire la porta, di rispondere al telefono, senza possibilità di ricevere aiuto."

"Certo," disse Stoles con aria di approvazione. "È il tipo di suggerimento che mi aspettavo da lei. Supponga che il cliente del signor Randall cerchi di vederli, e li scopra così. Pensa che non capirebbe che cos'è successo? No, deve essere qualcosa che metta a tacere del tutto le loro lingue. Intendo rimandarli indietro con uno di loro... morto-vivo!"

Tutta quella faccenda era tanto assurda, tanto incredibile, che Randall aveva continuato a ripetere a sè stesso che non poteva essere reale. Non era altro che un incubo; se solo fosse riuscito a svegliarsi, tutto sarebbe finito. Quella storia di non riuscire a muoversi... l'aveva già sperimentata nei sogni. Poi ti svegliavi e scoprivi di essere completamente avvolto nelle coperte, o di avere dormito con tutte e due le mani sotto la testa. Tentò di mordersi la lingua in modo che il dolore lo facesse risvegliare, ma non approdò a nulla.

Le ultime parole di Stoles concentrarono la sua attenzione su quello che stava accadendo intorno a loro, non perchè le avesse comprese — per

lui erano quasi prive di significato, malgrado fossero cariche di orrore — ma a causa del turbine di approvazione e di anticipazione che era sorto intorno al tavolo.

La stretta della mano di Cynthia dentro la sua aumentò un poco.

"Che cosa stanno per fare, Teddy?" domandò.

"Non lo so, tesoro."

"L'uomo, naturalmente," commentò Parker.

Stoles lo fissò. Randall intuì che Stoles aveva già deciso di fare appunto *a lui* qualsiasi cosa stesse per succedere, fino al momento in cui non lo aveva suggerito Parker.

Stoles rispose infatti: "Le sono sempre grato per i suoi consigli. Mi servono moltissimo per sapere quello che uno *dovrebbe* fare." Si voltò verso gli altri e disse: "Preparate la donna."

"*Adesso,*" pensò Randall. "Devo farlo *ora.*" Appellandosi a tutta la forza di volontà che possedeva, tentò di alzarsi dal tavolo... di alzarsi e di lottare!

Avrebbe potuto fare a meno di tentare lo sforzo, che infatti risultò inutile.

Piegò il capo, esausto per lo sforzo.

"È inutile, tesoro," disse, miserevolmente.

Cynthia lo fissò. Se aveva paura, la mascherò con l'ansietà che mostrava nei suoi confronti. "Non te la prendere, Cervellone," rispose, stringendo più forte la mano su quella di Randall.

Printemps si alzò e la sovrastò.

"Questo è un lavoro per Potiphar," obiettò.

"Ha lasciato una bottiglietta adatta al caso," rispose Stoles. "Ce l'ha, signor Phipps?"

Phipps rispose frugando nella sua valigetta e tirò fuori la bottiglietta. A un cenno di Stoles la passò; Printemps la prese. "La cera?" aggiunse.

"Eccola," rispose Phipps, tornando a tuffarsi dentro la sua valigetta.

"Grazie. Adesso, se qualcuno sarà tanto gentile da togliere di torno *quello,*" mentre parlava indicò Randall, "possiamo anche incominciare."

Una mezza dozzina di mani ansiose e rudi spinsero Randall fino al punto estremo del tavolo; Printemps si chinò sopra Cynthia, con la bottiglietta in mano.

"Un momento," lo fermò Stoles. "Voglio che sappiano entrambi quello che sta succedendo e perchè. Signora Randall," continuò, accennando un inchino galante, "nel nostro breve incontro di prima penso di averle fatto capire che i Figli dell'Avvoltoio non sopporteranno nessuna

interferenza da parte di due persone come voi. Lo ha capito, vero?"

"L'ho capito," rispose Cynthia. Ma i suoi occhi erano pieni di sfida.

"Bene. Sia ben chiaro che è nostro desiderio che suo marito non abbia nulla a che vedere con... con un certo individuo. Per poter essere sicuri di questo fatto la divideremo in due parti. La parte che le permette di continuare a vivere, quella che voi umani chiamate piuttosto buffamente anima, ebbene quella la ficcheremo in questa bottiglietta e la terremo noi. Riguardo al resto, beh, suo marito può continuare a tenerselo, come un ricordo di quello che i Figli dell'Avvoltoio hanno nelle loro mani. Mi capisce?"

Cynthia ignorò la domanda. Randall tentò di rispondere, ma scoprì di avere di nuovo la gola bloccata.

"Mi ascolti, signora Randall; se lei vorrà tornare a rivedere suo marito, è imperativo che lui ci obbedisca. Non deve assolutamente rivedere il suo cliente... altrimenti noi la uccideremo. E sotto la stessa minaccia, suo marito dovrà assolutamente tacere tutto ciò che sa sul nostro conto. Se non obbedisce... bene, faremo in modo che la sua morte sia molto interessante, signora, glielo assicuro."

Randall tentò di gridare che avrebbe promesso tutto purchè la risparmiassero, ma non riusciva ancora a parlare... in apparenza Stoles voleva sapere prima la risposta di Cynthia. Lei scosse la testa. "Teddy farà ciò che crede meglio."

Stoles sorrise.

"Bene," disse. "Era la risposta che volevo. E lei, signor Randall... fa questa promessa?"

Voleva assentire, era sul punto di assentire... ma Cynthia gli stava dicendo "No!" con gli occhi. Dalla sua espressione Randall comprese che adesso era sua moglie ad avere la lingua bloccata. Dentro la testa, chiaro come se l'avesse sentito con le orecchie, gli pareva di udirla dire: "*È un trucco, Cervellone. Non promettere!*"

Rimase in silenzio.

Phipps gli cacciò un pollice nell'occhio. "Risponda quando le si fa una domanda!"

Dovette guardare di traverso con l'occhio ferito, per poter vedere Cynthia, ma sua moglie aveva ancora la stessa espressione di approvazione; Randall tenne la bocca chiusa.

Subito Stoles disse: "Non fa niente. Avanti, signori."

Printemps aprì la bottiglietta sotto il naso di Cynthia, e gliela mise sotto la narice sinistra.

"Adesso!" comandò. Un altro di loro le schiacciò violentemente l'addome, così che lei fu costretta a espellere di colpo il respiro. Cynthia si lamentò.

"Teddy," disse, "mi stanno facendo a pez... *Ugh!*"

Il processo era stato ripetuto con la bottiglietta sotto all'altra narice. Randall sentì all'improvviso che la tenera mano calda stretta nella sua si rilassava. Printemps teneva la bottiglietta con il pollice sull'apertura. "Presto, la cera," disse bruscamente. Dopo che l'ebbe sigillata, la passò a Phipps.

Stoles indicò con il pollice il grande specchio.

"Riportateli indietro," comandò.

Phipps diresse le operazioni per fare passare Cynthia attraverso lo specchio, poi si voltò verso Stoles. "Non potremmo fargli qualcosa perchè si ricordi di noi?" domandò.

"Fate pure," rispose con indifferenza Stoles, mentre si alzava per andarsene, "ma badate di non lasciare nessun segno permanente."

"Magnifico!" sorrise Phipps, e colpì Randall con un forte manrovescio che gli allentò i denti. "Faremo attenzione!"

Rimase conscio per una notevole porzione di quel trattamento, anche se, ovviamente, non aveva nessun modo per giudicare in che proporzione. Svenne per una o due volte, solo per riprendere di nuovo conoscenza sotto lo stimolo di un dolore ancora più grande. Fu l'insolito modo che Phipps aveva scoperto per mettere fuori combattimento un uomo senza lasciargli segni indelebili a farlo svenire per l'ultima volta.

Si trovava in una piccola stanza, e su ogni parete c'era uno specchio... quattro pareti, il pavimento, e il soffitto. Era ripetuto senza fine in ogni direzione e tutte quelle immagini erano lui stesso... immagini che odiava ma da cui non poteva sfuggire.

"Colpitelo ancora!" gridavano — *lui* gridava — e lo colpivano sui denti con i pugni. Loro — *lui* — gridarono.

Gli si chiusero intorno e non potè correre abbastanza velocemente. I muscoli non gli obbedivano, malgrado tutti i suoi tentativi. Gli avevano legato i polsi alla ruota sulla quale era disteso, e non riusciva a vedere perchè era bendato, e i legami gli impedivano di liberarsi gli occhi. Ma doveva resistere... Cynthia era in cima a quella salita; la doveva raggiungere.

Solo che, naturalmente, non c'è nessuna vetta da raggiungere quando si è distesi su una ruota da tortura.

Era terribilmente stanco, ma non appena rallentava il passo di un po-

co, loro lo colpivano di nuovo. Gli fu ordinato di contare i passi, anche se non serviva a nulla... diecimila e novantuno, diecimila e novantadue, diecimila e novantatre, su e giù, su e giù... se soltanto avesse potuto *vedere* dove stava andando.

Incespicò; lo spinsero da dietro e lo fecero cadere bocconi.

Quando si svegliò aveva il viso schiacciato contro qualcosa di duro e freddo e irregolare. Si spostò e scoprì di avere tutto il corpo rigido. I piedi non rispondevano ai suoi ordini come avrebbero dovuto... guardò nella luce incerta che filtrava dalla finestra e scoprì che mezza coperta pendeva dal letto mentre l'altra metà era ingarbugliata intorno alle sue caviglie.

L'oggetto freddo e duro era il radiatore del calorifero; vi si era rannicchiato contro. Stava incominciando a riconquistare il senso d'orientamento; si trovava nella sua camera da letto. Doveva aver camminato mentre dormiva... non l'aveva più fatto da quando era un bambino! Doveva aver passeggiato nel sonno, avere inciampato e sbattuto la testa contro il radiatore. Doveva esserci rimasto quasi secco e stecchito... un'autentica fortuna se non si era ucciso.

Stava incominciando a riprendersi e si tirò faticosamente in piedi. Allora notò la cosa insolita che c'era nella stanza... il grande specchio nuovo. Quell'immagine gli riportò di colpo in mente il ricordo del sogno; balzò verso il letto.

"Cynthia!"

Ma Cynthia era dove doveva essere, sicura e incolume. Non si era svegliata per il suo grido, e Randall ne fu lieto; non la voleva spaventare. Si scostò in punta di piedi dal letto e si recò nel bagno, chiudendosi la porta alle spalle prima di accendere la luce.

Che vista deliziosa! meditò. Aveva il naso sporco di sangue; il liquido aveva smesso da un pezzo di scorrere e si era coagulato. Tutto il davanti della giacca del suo pigiama era inzuppato di sangue rappreso. Inoltre, sembrava che avesse anche tutta la parte destra del viso coperta di quella roba... si era seccata, e lo faceva sembrare molto più malridotto di quello che era in realtà, come scoprì mentre si lavava il viso.

Per il momento, non gli sembrava di essersi fatto molto male, all'infuori di – *ahi!* – tutta la parte destra del suo corpo, che era rigida e doleva... probabilmente aveva battuto violentemente con quella parte quando era caduto, e poi doveva avere preso anche freddo. Si domandò quanto tempo era rimasto svenuto.

Si tolse la giacca, rendendosi conto che sarebbe stato uno sforzo eccessivo cercare di lavarla in quel momento, la appallottolò e la lanciò dietro lo sgabello della tolette. Non voleva che Cyn la vedesse fino a che non avesse escogitato qualcosa per spiegarle quello che era successo. "Ma, Teddy, che cosa diavolo ti sei fatto?" "Niente, tesoro, non è niente... sono soltanto caduto contro il radiatore!"

Suonava peggio della vecchia scusa "ho sbattuto contro una porta."

Era ancora stordito, più stordito di quanto avesse pensato... era quasi caduto a testa in giù quando aveva gettato via la giacca, ed era stato costretto ad aggrapparsi al bordo del lavandino. E la testa gli pulsava e gli batteva come un tamburo dell'Esercito della Salvezza. Frugò nell'armadietto dei medicinali, trovò alcuni tubetti di aspirina e ne prese tre pastiglie, poi osservò pensieroso una scatola di sonnifero che Cynthia aveva preso alcuni mesi prima. Non aveva mai avuto bisogno di cose di quel genere; lui dormiva profondamente... ma questo era un caso speciale. Due notti di seguito piene di incubi: e adesso si era messo a camminare nel sonno e per poco non si era rotto il collo.

Prese una delle capsule, pensando nel frattempo che Cynthia aveva avuto ragione nel suggerire una vacanza... si sentiva tutto indolenzito.

Era troppo difficile riuscire a trovare un pigiama pulito senza accendere la luce della camera da letto... scivolò nel letto, attese un momento per vedere se Cyn si muoveva, poi chiuse gli occhi e tentò di rilassarsi. In pochi minuti le droghe cominciarono a fare effetto, le pulsazioni dentro la testa diminuirono d'intensità e, lui cadde addormentato.

VII.

Il sole che gli batteva sul volto lo fece svegliare; mise a fuoco un occhio sull'orologio che stava sul cassettone e vide che erano passate le nove del mattino, così si affrettò ad alzarsi. Scoprì che non era stata una mossa molto intelligente, perchè il fianco destro gli doleva. Poi vide la macchia scura sotto il radiatore e si ricordò dell'incidente che gli era capitato.

Voltò la testa con cautela e diede un'occhiata a sua moglie. Stava dormendo tranquillamente, e non si muoveva. Quella vista lo rassicurò; pensò che sarebbe stato meglio dirle quello che era successo *dopo* averle dato un tranquillante sciolto nel succo d'arancia. Era inutile spaventarla per niente.

Infilò le pantofole, poi si buttò addosso la vestaglia; si sentiva le spalle gelate e i muscoli gli facevano male. La bocca acquistò un sapore migliore dopo una spazzolata ai denti; fare colazione cominciò a sembrargli una buona idea.

Indugiò con mente distratta sulla notte precedente; tenne i ricordi sulle dita, invece di aggrapparvisi. Quegli incubi, pensò mentre spremeva le arance... non erano molto allegri. Forse non erano pazzeschi, ma certo non erano neppure da uomo sano: quasi da nevrotico. Doveva mettervi fine. Un uomo non può lavorare se passa la notte a caccia di farfalle, anche se non cade per terra e non si rompe il collo. Un uomo deve dormire... assolutamente.

Bevve il suo bicchiere di succo d'arancio, poi portò l'altro nella stanza da letto.

"Su, occhi dolci... *reveille!*" Poichè Cynthia non si mosse, Randall cominciò a cantare. "Alzati con il ranuncolo, alzati, su, su! C'è il sole!"

Cynthia continuò a non muoversi. Randall depose con attenzione il bicchiere sul comodino, sedette sul bordo del letto, e la scosse per una spalla. "Svegliati, amore! È tardi... sono già venuti due clienti!"

Cynthia non si mosse. La sua spalla era fredda.

"Cyn!" gridò Randall. "Cyn! *Cyn!*" La scosse con violenza.

Cynthia rimase inerte. Randall la scosse di nuovo. "Cyn, tesoro... Oh, mio Dio!"

Sul momento lo stesso trauma lo aiutò a resistere alla sorpresa; ispirò profondamente per controllarsi e per poter parlare, e si sentì a posto, con una specie di pallida tranquillità mortale, pronto a fare tutto quello che era necessario. Era convinto, senza sapere perchè e senza neppure rendersi conto completamente di quel fatto, che Cynthia fosse morta. Ma era deciso a sincerarsene nei modi che conosceva. Non riuscì a sentire i battiti del suo polso... forse lui era troppo poco pratico, si disse, o forse i battiti erano troppo deboli; nel frattempo un coro di voci gli gridava, dentro la testa: "È morta... morta... morta... e tu l'hai lasciata morire!"

Posò un orecchio sul cuore della donna. Gli sembrò di sentirlo battere, ma non poteva esserne sicuro; avrebbero potuto essere soltanto i battiti del *suo* cuore. Rinunciò a quel tentativo e si guardò intorno alla ricerca di uno specchietto.

Trovò quello che cercava nella borsetta di Cynthia, un piccolo specchietto per rifarsi il trucco. Lo pulì con cura su un gomito della vestaglia e lo mise davanti alla bocca semiaperta di Cynthia.

Lo specchietto si appannò un poco.

Lo scostò, stupefatto, senza permettersi di sperare, lo ripulì, e glielo mise di nuovo davanti alla bocca. Lo specchietto tornò ad appannarsi, poco ma chiaramente.

Cynthia era viva... era *viva!*

Un momento dopo si domandò perchè non riusciva a vederla chiaramente e scoprì di avere il viso coperto di sudore. Si asciugò gli occhi e continuò a fare quello che doveva fare. C'era ancora quel sistema dell'ago... se riusciva a trovarne uno. Lo trovò in un puntaspilli sul tavolo da toeletta di Cynthia. Tornò accanto al letto, le sollevò la manica del pigiama sull'avambraccio, e disse, "Scusami, tesoro," con un sussurro, pungendola subito dopo con l'ago.

Dalla punta uscì una goccia di sangue, poi il forellino si rischiuse... era viva. Randall desiderò un termometro per misurare la febbre, ma sapeva che non avevano termometri... erano tutti e due pieni di salute. Ma si ricordò di qualcosa che aveva letto da qualche parte, qualcosa a proposito dell'invenzione dello stetoscopio. Arrotolate un pezzo di carta...

Ne trovò uno di grandezza adatta e lo arrotolò per formare un tubo del diametro di un pollice che premette contro la pelle nuda, proprio sopra il cuore della donna. Posò l'orecchio sull'altro capo del tubo e ascoltò.

Lubadup... lubadup... lubadup... lubadup...

Deboli, ma regolari e continui. Non c'era più nessun dubbio questa volta; Cynthia era viva; il suo cuore batteva.

Dovette sedersi per un momento.

Randall si costrinse a pensare a quello che doveva fare ora. Chiamare un dottore, era ovvio. Quando la gente sta male, si chiama un dottore. Non ci aveva pensato fino a quel momento perchè lui e Cynthia non lo avevano mai fatto, non ne avevano mai avuto bisogno. Non riusciva a ricordarsi una sola occasione in cui l'uno o l'altro di loro l'aveva fatto, fino da quando si erano sposati.

Forse chiamare la polizia e chiedere un'ambulanza? No, gli avrebbero mandato qualche medico della polizia più abituato ai casi di incidenti e di delitti che a cose di quel genere. Lui voleva il migliore.

Ma chi? Non avevano un medico di famiglia. C'era Smyles... un ubriacone, no, non andava bene. E Hartwich... accidenti. Hartwick era specializzato in operazioni private per la gente dell'alta società. Prese l'elenco telefonico.

Potbury! Non sapeva nulla sul conto di quel vecchio orso, ma gli era parso competente. Cercò il numero, lo sbagliò tre volte, poi lo fece chiamare dal centralino.

"Sì, sono Potbury. Che cosa desidera? Parli più forte, per favore."

"Le ho detto che parla Randall. Randall. R-A-N-D-A- doppia L. Mia moglie e io siamo venuti a trovarla ieri, si ricorda? Circa..."

"Sì, ricordo. Che cosa c'è?"

"Mia moglie sta male."

"Che cos'ha? È svenuta di nuovo?"

"No... sì. È che... è priva di sensi. Si è svegliata priva di conoscenza... voglio dire che non si è svegliata. Adesso è priva di conoscenza; sembra morta."

"Lo è?"

"Penso di no... ma è terribilmente malata, dottore. Io sono spaventato. Può venire qui subito?"

Ci fu un breve silenzio, poi Potbury disse seccamente: "Verrò."

"Oh, sia lodato il cielo! Senta... che cosa devo fare mentre lei arriva?"

"Non faccia niente. Non la tocchi. Sarò lì fra poco." Riappese.

Randall depose il telefono e corse di nuovo in camera da letto. Cynthia era ancora nelle stesse condizioni di prima. Fece per toccarla, si ricordò delle istruzioni del dottore, e si fermò con un sobbalzo. Ma i suoi occhi caddero sul foglio di carta con cui aveva improvvisato uno stetoscopio e non potè resistere alla tentazione di controllare gli ultimi sviluppi.

Il tubo tornò a trasmettere un rassicurante *lubadup*; lo tolse subito e lo mise da parte.

Rimase a guardarla per dieci minuti, senza potere fare niente di più costruttivo che mangiarsi le unghie, e alla fine divenne troppo nervoso per continuare a farlo. Andò in cucina e prese dallo scaffale più alto una bottiglia di rye e se ne versò tre dita abbondanti in un bicchiere d'acqua. Guardò per un momento quel miscuglio color ambra, poi lo versò nel lavandino, e tornò in camera da letto.

Cynthia era come prima.

All'improvviso si rese conto di non avere dato il suo indirizzo al dottor Potbury. Si precipitò in cucina e sollevò il ricevitore. Si controllò e riuscì a fare da solo il numero senza sbagliare. Rispose una ragazza.

"No, il dottore non è in ufficio. Vuole lasciare un messaggio?"

"Mi chiamo Randall. Io..."

"Oh... signor Randall. Il dottore è uscito per venire da lei circa un quarto d'ora fa. Ormai dovrebbe essere lì."

"Ma lui non sa il mio indirizzo!"

"Che cosa? Oh, sono sicura che lo sa... se non lo avesse saputo ormai mi avrebbe già telefonato."

Randall riattaccò il telefono! Era maledettamente buffo... beh, avrebbe concesso a Potbury altri tre minuti, poi avrebbe chiamato un altro dottore.

Il citofono ronzò; Randall balzò dalla poltrona come un peso welter suonato al rintocco del gong.

"Sì?"

"Potbury. È lei, Randall?"

"Sì, sì... salga!" Premette il pulsante che apriva la porta esterna, mentre parlava.

Randall stava aspettando con la porta aperta quando Potbury arrivò.

"Entri, dottore! Entri, entri!" Potbury annuì con il capo e lo seguì.

"Dov'è la paziente?"

"Lì dentro." Randall gli fece da guida con fretta nervosa, e si sporse sull'altro lato del letto mentre Potbury dava la prima occhiata alla donna inconscia.

"Come sta? Guarirà? Me lo dica, dottore..."

Potbury si rialzò, e grugnì mentre lo faceva, poi disse: "Se lei si scosterà dal letto e la smetterà di starmi attaccato alle costole, forse riusciremo a scoprirlo."

"Oh, mi scusi!" Randall indietreggiò fino alla soglia. Potbury tirò fuori lo stetoscopio dalla valigetta, ascoltò per un po' con un'espressione inscrutabile che Randall tentò invano di leggere, spostò lo strumento, e tornò ad ascoltare. Dopo un poco rimise l'apparecchio nella valigetta, e Randall si mosse impaziente verso di lui.

Ma Potbury lo ignorò. Sollevò una palpebra con il pollice ed esaminò la pupilla della donna, le sollevò un braccio, poi lo lasciò penzolare dal fianco del letto e lo tastò vicino al gomito, poi si rialzò e rimase a fissarla per parecchi minuti.

Randall aveva voglia di urlare.

Potbury eseguì parecchie delle strane cose, quasi rituali, che fanno i medici, e a Randall parve di capirne alcune, mentre altre non riuscì assolutamente a interpretarle.

Finalmente Potbury disse all'improvviso: "Che cosa ha fatto ieri...? Dopo che ha lasciato il mio ufficio."

Randall glielo disse; Potbury annuì saggiamente.
"È quello che mi aspettavo... tutto è collegato con lo shock che ha avuto al mattino. Tutta colpa sua, se posso parlare francamente!"
"Colpa mia, dottore?"
"Lei era stato ammonito. Non avrebbe dovuto lasciarla avvicinare a un uomo come quello."
"Ma... ma... lei mi ha ammonito solo *dopo* che lui l'aveva spaventata."
Potbury parve un poco irritato per quella risposta.
"Forse no, forse no. Pensavo che lei mi avesse detto che qualcun altro vi aveva ammoniti prima di me. Comunque, lei avrebbe dovuto stare più attento con un essere come quello!"
Randall lasciò cadere quella faccenda.
"Ma come sta, dottore? Guarirà? Guarirà, è vero?"
"Lei l'ha fatta ammalare gravemente, signor Randall."
"Sì, so che è... ma che cosa ha?"
"*Lethargica gravis*, causata da un trauma psichico."
"È... grave?"
"Abbastanza grave. Se lei se ne prenderà cura, penso che riuscirà a guarire."
"Tutto quello che è possibile, dottore, tutto! Il danaro non ha importanza. Che cosa facciamo adesso? La portiamo in un ospedale?"
Potbury respinse seccamente il suggerimento.
"Sarebbe la cosa peggiore, per sua moglie. Se si risveglia in un ambiente estraneo, può darsi che non si riprenda più. La tenga qui. Può sistemare i suoi affari in modo da tenerla sempre sotto controllo?"
"Può contarci."
"Allora faccia così. Rimanga con lei notte e giorno. Se si sveglia, la condizione più favorevole sarà quella di trovarsi nel suo letto con il marito accanto a lei."
"Non avrebbe bisogno di un'infermiera?"
"Non direi. Non c'è molto che si possa fare per lei, all'infuori di tenerla coperta, al caldo. Dovrebbe tenerle i piedi un poco più alti della testa. Metta un paio di libri sotto le gambe del letto, dalla parte dei piedi."
"Lo farò subito."
"Se queste condizioni persistono per una settimana o più, vedremo di fare un paio di iniezioni di glucosio, o qualcosa del genere." Potbury si chinò, chiuse la valigetta e la prese. "Mi telefoni se c'è qualche cambiamento nelle sue condizioni."

"Lo farò. Io..." Randall si fermò di colpo; le ultime parole del dottore gli avevano fatto ricordare qualcosa di cui si era dimenticato. "Dottore... come ha trovato la strada per venire qui?"

Potbury parve sorpreso.

"Che cosa vuole dire? Non è difficile trovare questo posto."

"Ma io non le ho dato l'indirizzo. .

"Eh? Assurdo."

"Ma io non gliel'ho dato. Me ne sono ricordato proprio un paio di minuti dopo e l'ho chiamata di nuovo al suo ufficio, ma lei era già uscito."

"Non ho detto che lei me l'aveva dato oggi," disse stizzosamente Potbury. "Lei me l'ha dato ieri."

Randall ci ripensò. Il giorno prima *aveva* offerto a Potbury le sue credenziali, ma contenevano solo l'indirizzo del suo ufficio. Certo, il suo numero di telefono era nell'elenco, ma era segnato soltanto come un numero di ufficio per le chiamate notturne, senza l'indirizzo, sia nelle credenziali che nella guida telefonica. Forse Cynthia...

Ma non lo poteva domandare a Cynthia e il pensiero di lei gli fece venire in mente altre considerazioni.

"È sicuro che non ci sia altro che potrei fare, dottore?" domandò con ansia.

"Niente. Rimanga qui e la osservi."

"Lo farò. Certo che vorrei avere un fratello gemello, per un po'," aggiunse enfaticamente.

"Perchè?" domandò Potbury, mentre raccoglieva i guanti e si muoveva verso la porta.

"Quel tale Hoag. Ho un conto da regolare con lui! Non se ne preoccupi... Gli metterò qualcuno alle costole fino a che non avrò la possibilità di mettere a posto da solo questa faccenda."

Potbury si era girato e lo stava guardando con aria di malaugurio.

"Lei non farà niente del genere. Il suo posto è qui."

"Certo, certo... ma terrò il conto in sospeso. Uno di questi giorni lo farò a pezzi per vedere che cosa lo fa funzionare!"

"Giovanotto," disse lentamente Potbury, "mi prometta che non avrà nulla a che fare *in nessun caso* con... con quell'uomo che ha menzionato."

Randall lanciò un'occhiata al letto.

"Dopo tutto quello che è successo," disse con ira, "Pensa che permetterò che se la cavi impunemente?"

"In nome di... Senta. Io sono più vecchio di lei e ho imparato ad aspettarmi la stupidità. Eppure... è così difficile capire che ci sono alcune cose troppo pericolose perchè ci si possa scherzare?" Fece un gesto verso Cynthia. "Come può aspettarsi che mi assuma la responsabilità della sua guarigione, se lei insiste a fare cose che potrebbero condurre a una catastrofe?"

"Ma... ascolti, dottor Potbury, le ho detto che intendevo seguire le sue istruzioni sul conto di mia moglie. Ma non mi dimenticherò di quello che ha fatto quell'uomo. Se Cynthia muore... se muore, Dio mi aiuti, lo attirerò in qualche posto appartato con un'ascia arrugginita!"

Potbury non rispose subito. Quando rispose, tutto quello che disse fu: "E se sua moglie non morisse?"

"Se non morisse, la cosa più importante sarebbe di restare qui e prendermi cura di lei. Ma non si aspetti che io prometta di dimenticarmi di Hoag. Non lo farò... ed è tutto."

Potbury si calcò in testa il cappello.

"Vedremo... e abbia fiducia, non morrà. Ma mi lasci dire, giovanotto, che lei è uno sciocco." Uscì dall'appartamento.

Il sollievo che aveva provato dallo scambio di idee con Potbury svanì in pochi minuti dopo che il dottore se ne fu andato, e Randall venne preso da una depressione nera. Non c'era nulla da fare, niente che gli distraesse la mente dalla dolorosa apprensione che provava per Cynthia! Sistemò i piedi del letto come aveva suggerito il dottor Potbury, ma furono necessari soltanto pochi minuti per fare un lavoretto come quello; quando l'ebbe finito non aveva più nulla con cui occuparsi la mente.

Mentre sollevava i piedi del letto aveva fatto molta attenzione sulle prime a evitare di scuotere il mobile nel timore di svegliarla; poi si era reso conto che svegliarla era proprio la cosa che gli premeva di più. Tuttavia non riuscì a costringersi a essere rumoroso e rude... Cynthia sembrava tanto inerme mentre giaceva immobile sul letto.

Spostò una poltrona accanto al letto, per poterle toccare una mano e osservarne da vicino qualsiasi mutamento. Rigidamente immobile, si accorse che poteva scorgere il sollevarsi e l'abbassarsi del suo petto. Quella vista lo rassicurò un poco; rimase per molto a osservarlo... l'inspirare lento e quasi invisibile, poi l'espirare molto più rapido.

Cynthia aveva il viso pallido e spaventosamente simile a quello di un morto, ma era bellissimo. Guardarla gli fece sentire una stretta al cuore.

Così fragile... si era affidata completamente a lui e adesso non c'era nulla che potesse fare per lei. Se le avesse dato ascolto, se solo avesse dato ascolto a quello che diceva, tutto questo non le sarebbe accaduto. Cynthia aveva avuto paura, ma aveva fatto quello che lui le aveva chiesto di fare.

Perfino i Figli dell'Avvoltoio non erano stati capaci di spaventarla...

Che cosa stava dicendo? *Svegliati, Ed... è stato un sogno*; tutto quello non era veramente accaduto. Comunque, se qualcosa come quello che aveva sognato fosse successo realmente, lei si sarebbe comportata proprio in quel modo... decisa e pronta a sostenere la sua parte, incurante di ciò che avrebbe potuto succedere.

Ottenne una certa soddisfazione melanconica dall'idea che, persino nei sogni, lui era sicuro di lei e della sua devozione. Che fegato... ancora più di certi uomini. C'era stata la volta in cui aveva strappato via la bottiglietta di acido dalle mani di quel vecchio pazzo che lui aveva scoperto nel caso Midwell. Se allora Cynthia non fosse stata coraggiosa e pronta, adesso probabilmente lui avrebbe portato gli occhiali neri, e sarebbe andato in giro guidato da un cane.

Spostò un poco le coperte e fissò la cicatrice che Cynthia aveva sul braccio da quel giorno. Non una goccia d'acido aveva toccato Randall, ma alcune avevano toccato Cynthia... quella cicatrice era ancora lì; e ci sarebbe rimasta per sempre. Ma non sembrava che a lei gliene importasse.

"Cynthia! Oh, Cyn, tesoro mio!"

Giunse il momento in cui non potè più rimanere immobile in quella posizione. Con dolore — il freddo che aveva preso ai muscoli dopo l'incidente della notte precedente gli faceva dolere atrocemente le gambe piene di crampi — si alzò e si preparò ad affrontare le necessità del momento. Il pensiero del cibo era ripugnante, ma sapeva che doveva mangiare qualcosa, altrimenti non sarebbe stato abbastanza forte per continuare l'osservazione e l'attesa.

Frugando negli scaffali della cucina e nel frigorifero, trovò alcuni avanzi della colazione, poche scatolette, altre cibarie, un po' di vecchia lattuga. Non aveva lo stomaco adatto a sopportare dei cibi complicati; un piatto di minestra gli sembrò adattissimo. Aprì una lattina di brodo ristretto, la versò in una pentola e vi aggiunse dell'acqua. Dopo averla lasciata bollire per alcuni minuti, spense il fuoco e la mangiò direttamente nella pentola, rimanendo in piedi. Aveva un sapore di cartone cotto.

Ritornò nella camera da letto e tornò a sedersi per riprendere quell'interminabile veglia. Ma presto fu evidente che le reazioni del suo corpo rispetto al cibo erano più normali della sua logica; corse in bagno e vomitò per alcuni minuti. Poi si lavò la faccia, si sciacquò la bocca, e ritornò nella sua poltrona, pallido e debole, ma fisicamente abbastanza a posto.

Fuori stava incominciando a farsi scuro: accese la lampada sul tavolo da toletta, la voltò in modo che non colpisse direttamente gli occhi di Cynthia, e tornò a sedersi. Nessun cambiamento si era verificato in sua moglie.

Suonò il telefono.

Lo sorprese quasi più di quanto avrebbe dovuto sorprenderlo, razionalmente. Era rimasto seduto lì, con il suo dolore, ad osservare Cynthia da tanto tempo che ormai si rendeva conto a stento che nel mondo poteva esserci qualcun altro. Ma si costrinse ad alzarsi e rispose.

"Pronto? Sì, sono Randall."

"Signor Randall, ci ho pensato e credo di doverle fare le mie scuse... e di doverle dare una spiegazione."

"Dovermi che cosa? Chi parla?"

"Ma, sono Jonathan Hoag, signor Randall. Quando lei..."

"Hoag! Ha detto '*Hoag*'?"

"Sì, signor Randall. Voglio scusarmi per i miei modi perentori di ieri mattina e chiedere la sua indulgenza. Spero che sua moglie non sia rimasta scossa dalla mia..."

Ma a quel punto Randall si era già rimesso a sufficienza dalla sorpresa iniziale per rispondere a tono. Rispose, usando con fervore parole e frasi che aveva imparato durante anni e anni di lavoro con quel tipo di persone con cui un investigatore finisce inevitabilmente per avere a che fare. Quando finì qualcuno boccheggiò dall'altro capo della linea e poi ci fu un silenzio di tomba.

Randall non era soddisfatto. Voleva che Hoag parlasse per poterlo interrompere e continuare la tirata.

"È ancora lì, Hoag?"

"Uh, sì."

"Volevo aggiungere questo: Probabilmente lei ritiene che sia uno scherzo bloccare una donna sola in un corridoio e spaventarla a morte. Ma io no! Stia tranquillo, non la denuncerò alla polizia... no di certo! Non appena mia moglie si sentirà meglio, mi occuperò io stesso di lei e allora... Dio l'aiuti, Hoag. Ne avrà bisogno."

A quella frase seguì un silenzio così lungo che Randall fu sicuro che

la sua vittima avesse riappeso. Ma sembrava che Hoag stesse semplicemente cercando di riprendersi.

"Signor Randall, è terribile..."

"L'ha detto!"

"Lei intende dire che io mi sono avvicinato a sua moglie e l'ho spaventata?"

"Lo dovrebbe ben sapere!"

"Ma io non lo so, lo giuro." Si interruppe, e poi continuò con una voce incerta. "Questo è il tipo di cose di cui avevo paura, signor Randall, paura di scoprire che durante le mie amnesie potessi fare cose terribili. Ma fare del male a sua moglie... era buona con me, tanto gentile. È orribile."

"E lo dice proprio a me!"

Hoag sospirò come se fosse stanco oltre ogni limite.

"Signor Randall?" Randall non rispose. "Signor Randall... è inutile che continui a illudermi; c'è solo una cosa da fare. Lei mi deve denunciare alla polizia."

"Huh?"

"Lo sapevo sin dalla nostra ultima conversazione; ci ho pensato per tutto ieri, ma non ne ho avuto il coraggio. Avevo sperato che fosse tutto finito con la mia... la mia *altra* personalità, ma oggi è accaduto di nuovo. Non ricordo niente di tutta questa giornata e la memoria risale solo fino a stasera, mentre tornavo a casa. Allora mi sono reso conto che *dovevo* fare qualcosa, così l'ho chiamata per chiederle di riprendere le indagini. Ma non ho mai sospettato che avrei potuto fare qualcosa a sua moglie." Sembrava piuttosto scosso da quell'idea. "Quando... quando *è* successo, signor Randall?"

Randall scoprì di avere la mente piuttosto sconvolta. Era combattuto tra il desiderio di riattaccare il ricevitore per correre a torcere il collo dell'uomo che riteneva responsabile della disperata condizione di sua moglie e la necessità di rimanere dov'era, per prendersi cura di lei. Inoltre era turbato dal fatto che Hoag si ostinasse a non volere affatto parlare come un criminale. Mentre parlava con lui, ascoltando le sue risposte gentili e i suoi toni preoccupati, era difficile continuare a crederlo un mostro orrido sul tipo di Jack lo Squartatore... sebbene sapesse consciamente che i criminali molto spesso erano di maniere gentili.

Perciò la sua risposta fu semplicemente relativa a quello che Hoag gli aveva chiesto.

"Verso le nove e mezzo del mattino."

“Dov’ero alle nove e mezzo di questa mattina?”

“Non di *questa* mattina, delinquente; ieri mattina.”

“Ieri mattina? Ma non è possibile. Non si ricorda? Ieri mattina ero a casa mia.”

“Certo che me ne ricordo, e l’ho anche vista uscire. Forse lei non lo sapeva.” Quella sua ultima affermazione non era molto logica; gli altri eventi della mattina precedente lo avevano convinto che Hoag sapesse che lo stava pedinando... ma le sue condizioni mentali non gli permettevano uno stretto ossequio alla logica comune.

“Ma lei non può avermi visto. La mattina di ieri è l’unica mattina, all’infuori del mio solito mercoledì, in cui posso essere sicuro di sapere dove mi trovavo. Ero a casa, nel mio appartamento. Non sono uscito fino alle undici quando sono andato al mio club.”

“Ehi, è...”

“Aspetti un momento, signor Randall, per favore! Io sono confuso e scosso riguardo questa faccenda proprio come lei, ma mi deve ascoltare. Lei ha sconvolto la mia esistenza abituale... ricorda? E la mia altra personalità non si è manifestata. Dopo che lei se ne è andato sono rimasto me... me stesso, la mia *autentica* personalità. Ecco perchè avevo sperato di essere finalmente riuscito a liberarmi.”

“Con il cavolo che lei si è liberato! Che cosa le fa pensare di esserci riuscito?”

“So che la mia testimonianza non conta molto,” disse Hoag mitemente, “ma non ero solo. La donna delle pulizie è arrivata proprio dopo che voi ve ne siete andati ed è rimasta da me tutta la mattina.”

“È molto buffo, ma io non l’ho vista salire.”

“Lavora nel palazzo,” spiegò Hoag. “È la moglie del portinaio... si chiama Jenkis. Le piacerebbe parlare con lei? Probabilmente posso riuscire a trovarla e farla venire al telefono.”

“Ma...” Randall stava diventando sempre più confuso e stava cominciando a rendersi conto che si trovava in una posizione di svantaggio. Non avrebbe mai dovuto incominciare quella discussione con Hoag; avrebbe dovuto semplicemente aspettare fino a che non si fosse presentata l’opportunità di sistemare i conti con lui. Potbury aveva ragione; Hoag era un tipo abile e insidioso. Era ovvio che si fosse procurato un alibi!

Per di più stava diventando sempre più nervoso, per essere stato costretto a rimanere fuori dalla camera da letto per tutto quel tempo. Dovevano essere almeno dieci minuti che Hoag lo teneva al telefono; non era possibile vedere nella camera da letto, dal punto in cui si trovava in quel

momento.

"No, non le voglio parlare," disse rudemente. "Lei continua a mentire!" Sbattè la cornetta sul ricevitore e si affrettò nella camera da letto.

Cynthia era ancora come quando l'aveva lasciata, sembrava soltanto addormentata e aveva un'aspetto straziantemente adorabile. Si rese subito conto che respirava; il suo respiro era tenue ma regolare. Lo stetoscopio che aveva improvvisato lo ricompensò con il dolce suono dei battiti del suo cuore.

Si sedette e rimase a fissarla per un po', lasciando che la dolorosità della situazione lo permeasse come un vino caldo e amaro. Non voleva dimenticare il suo dolore; se lo tenne caro, imparando quello che innumerevoli altri avevano imparato prima di lui, e che cioè perfino il dolore più grande provato per una persona molto amata è preferibile a qualsiasi fine.

Più tardi si agitò, rendendosi conto che stava indulgendo in una posizione che si sarebbe rivolta a danno di Cynthia. Era necessario che in casa ci fosse del cibo per un pasto, tanto per cominciare: lui doveva mangiare, e non rigettare il cibo. L'indomani, si disse, si sarebbe dato da fare con il telefono per vedere ciò che poteva combinare per mandare avanti gli affari in sua assenza. L'Agenzia di Vigilanza Notturna avrebbe potuto occuparsi di tutti gli affari che per il momento lui non poteva seguire: era gente fidata e lui aveva fatto loro alcuni favori... ma per quello avrebbe potuto aspettare fino a domani.

Ma adesso...

Telefonò alla rosticceria che c'era nella strada sottostante e fece alcuni acquisti piuttosto vari. Autorizzò il proprietario a scegliere per lui tutto quello che sembrava buono e che sarebbe servito a un uomo per un giorno o due. Poi gli diede istruzioni per trovare qualcuno cui sarebbe andato di guadagnare qualche soldo portando il pacco nel suo appartamento.

Sistemata quella faccenda, andò nel bagno e si fece la barba con cura, poichè apprezzava il legame tra la pulizia del corpo e quella morale. Lasciò la porta aperta e continuò a tenere un occhio sul letto. Poi prese uno straccio, lo bagnò, e pulì la macchia che c'era sotto il radiatore. La giacca insanguinata del pigiama fu cacciata nella cesta per i vestiti sporchi che c'era nell'armadio.

Tornò a sedersi e aspettò che arrivasse l'ordinazione dalla rosticceria. Per tutto quel tempo non aveva fatto altro che pensare alla sua conversazione con Hoag. Una sola cosa era chiara sul conto di quell'uomo, concluse, ed era che tutto quello che lo riguardava era sconcertante. Già il

suo primo racconto era stato abbastanza debole... figurarsi poi, offrire un compenso elevato per farsi pedinare! Ma gli eventi che si erano succeduti da quel momento facevano sembrare quella circostanza abbastanza ragionevole. C'era stata quella faccenda del tredicesimo piano... per la miseria! Lui *aveva* visto il tredicesimo piano, c'era stato, aveva visto Hoag al lavoro con una lente da gioielliere fissa sull'occhio.

Tuttavia non era possibile che fosse successo.

Che spiegazione poteva esservi? Ipnotismo, forse? Randall non era ingenuo circa certe cose; sapeva che l'ipnotismo esisteva, ma sapeva anche che non era certo potente come gli scrittori dei supplementi domenicali cercavano di far credere. Ipnotizzare un uomo nello spazio di un secondo in una strada affollata al punto da fargli credere, da fargli ricordare chiaramente una sequenza di avvenimenti che non si sono mai verificati... beh, lui non ci credeva. Se una cosa di quel genere fosse stata vera, allora tutto il mondo sarebbe stato un inganno o un'illusione.

Forse lo era.

Forse tutto il mondo esisteva soltanto quando vi si concentrava la propria attenzione e vi si credeva. Se si lasciavano approfondire le discrepanze, si incominciava a dubitare e allora tutto andava in pezzi. Forse questo era accaduto a Cynthia perchè aveva incominciato a dubitare della sua realtà. Se soltanto lui avesse chiuso gli occhi e avesse *creduto* in lei viva e in salute, allora Cynthia sarebbe...

Ci provò. Si separò dal resto del mondo e si concentrò su Cynthia... Cynthia viva e vegeta, con quella piccola piega alla bocca che aveva quando rideva per qualcosa che lui aveva detto... Cynthia, che si svegliava al mattino, con gli occhi ancora pieni di sonno e magnifici... Cynthia, in un abito elegante e con un cappellino impertinente, pronta a uscire con lui per recarsi ovunque. Cynthia...

Aprì gli occhi e guardò il letto. Cynthia era ancora là, immobile e come morta. Randall si lasciò andare per un po', poi si soffiò il naso e si alzò per andarsi a risciacquare il volto.

VIII.

Il citofono suonò. Randall andò nell'atrio e premette il pulsante che apriva la porta esterna senza rispondere al citofono... in quel momento non se la sentiva di parlare con nessuno, e tanto meno con un qualsiasi individuo che Joe gli avesse trovato per mandargli le provviste.

Dopo un intervallo ragionevole vi fu un colpo delicato alla porta. Randall l'aprì, dicendo: "Li porti dentro," poi si fermò di colpo.

Hoag era fermo sulla soglia.

Sulle prime nessuno dei due parlò. Randall era stupefatto; Hoag sembrava diffidente e aspettava che Randall parlasse per primo. Finalmente disse, timidamente: "*Dovevo* venire, signor Randall. Posso... entrare?"

Randall continuò a fissarlo a bocca aperta, senza parole. Quell'uomo aveva una faccia di bronzo incredibile!

"Sono venuto perchè dovevo dimostrarle che io non avrei mai fatto coscientemente del male a sua moglie," disse semplicemente. "Se l'ho fatto, inconsciamente, desidero fare quello che posso per riparare."

"È troppo tardi per riparare!"

"Ma, signor Randall... perchè pensa che io abbia fatto qualcosa di male a sua moglie? Non vedo come avrei potuto... non ieri mattina." Si interruppe e fissò disperato il viso freddo di Randall. "Lei non ucciderebbe un cane senza un processo regolare... vero?"

Randall si morse le labbra nell'angoscia dell'indecisione. A sentirlo parlare, quell'uomo sembrava tanto maledettamente sincero... Spalancò la porta con un calcio.

"Entri," disse sgarbatamente.

"Grazie, signor Randall." Hoag entrò con diffidenza. Randall fece per chiudere la porta.

"Lei si chiama Randall?" Un altro uomo, uno sconosciuto, era fermo sulla porta, coperto di pacchetti.

"Sì," rispose Randall, cercando i soldi nella tasca. "Come è entrato?"

"Sono entrato con *lui*," disse l'uomo, indicando Hoag, "ma ho sbagliato piano. La birra è fresca, capo," aggiunse con tono accattivante. "Appena tolta dal ghiaccio."

"Grazie."

Randall aggiunse una moneta da dieci centesimi al mezzo dollaro e chiuse la porta. Prese i pacchetti dal pavimento e fece per andare in cucina. Decise che gli sarebbe andato di prendere un po' di birra; non c'era mai stato un momento in cui ne avesse avuto maggiormente bisogno. Dopo avere deposto i pacchetti in cucina tirò fuori una delle scatolette, cercò un apriscatole nel cassetto, e si preparò ad aprirla.

Un movimento attirò la sua attenzione... Hoag, che si stava bilanciando inquieto prima su un piede e poi sull'altro. Randall non lo aveva invitato a sedersi; e lui era rimasto in piedi.

"Si sieda!"

"Grazie." Hoag si sedette.

Randall tornò a girarsi verso la sua birra. Ma l'incidente gli aveva ricordato la presenza dell'altro; si trovò imprigionato dall'abitudine alle buone maniere; gli era quasi impossibile versarsi una birra e non offrirla a un ospite, non importava se non era il benvenuto.

Esitò un momento, poi pensò che non poteva fare male nè a lui nè a Cynthia se gli avesse dato da bere un po' di birra.

"Vuole un po' di birra?"

"Sì, grazie." Per la verità Hoag beveva la birra piuttosto di rado, e preferiva riservarsi il palato alle finezze dei vini, ma per il momento avrebbe probabilmente detto di sì anche a del gin sintetico, o a dell'acqua sporca, se Randall gliel'avesse offerta.

Randall riempì i bicchieri, li depose sul tavolo, poi andò nella stanza da letto, e aprì la porta di quel poco che bastava per permettergli di sbirciare all'interno. Cynthia era proprio come si era aspettato che fosse. La spostò un poco, pensando che qualsiasi posizione alla lunga stanca persino una persona priva di conoscenza, poi sistemò la coperta. Fissò Cynthia e pensò a Hoag e agli ammonimenti di Potbury contro di lui. Hoag era davvero tanto pericoloso come sembrava pensare il dottore? E adesso pure lui, Randall, era finito nelle sue mani?

No, adesso Hoag non gli poteva più fare del male. Quando il peggio è già successo, qualsiasi cambiamento è un miglioramento. La morte di entrambi... o perfino la morte della sola Cynthia, perchè allora lui l'avrebbe semplicemente seguita. Era quello che aveva deciso quella mattina presto... e non gli importava se l'avessero chiamato vigliacco!

No... se Hoag era responsabile di questa faccenda, almeno aveva già scagliato la sua freccia. Ritornò nel salotto.

Hoag non aveva ancora toccato la sua birra.

"Beva," lo invitò Randall, mentre si sedeva e prendeva il suo bicchiere. Hoag assentì, ed ebbe il buon senso di non fare un brindisi e di non sollevare neppure il bicchiere nel gesto di farne uno. Randall lo osservò bere, con stanca curiosità. "Non la comprendo, Hoag."

"Io non comprendo me stesso, signor Randall."

"Perchè è venuto qui?"

Hoag allargò le mani con un gesto di disperazione. "Per informarmi di sua moglie. Per scoprire quello che le ho fatto. Per rimediarvi, se posso."

"Ammette di averlo fatto?"

"No, signor Randall. No, non comprendo come sia possibile che io

abbia fatto qualcosa a sua moglie *ieri* mattina..."
"Lei dimentica che io l'ho vista."
"Ma... Che cosa ho fatto?"
"Lei ha sorpreso mia moglie in un corridoio del Midway-Copton Building e ha cercato di strangolarla."
"Oh, Dio! Ma... lei mi ha *visto* farlo?"
"No, non esattamente. Io ero..." Randall si fermò, rendendosi conto di come sarebbe sembrata tutta quella faccenda se avesse detto che lui non l'aveva potuto vedere perchè era indaffarato a osservare Hoag in un'altra parte dell'edificio.
"Vada avanti, per favore, signor Randall."
Randall si alzò in piedi, nervosamente.
"È inutile," esclamò. "Non so quello che lei ha fatto. Non so niente di quello che ha fatto lei! Tutto quello che so è questo: Sin dal primo giorno in cui lei ha varcato quella soglia, a me e a mia moglie sono successe cose strane – cose *malvage* – e adesso Cynthia giace là come se fosse morta. Cynthia è..." Si interruppe e si coprì il volto con le mani.
Sentì un tocco gentile sulla spalla.
"Signor Randall... per favore, signor Randall. Mi dispiace e vorrei tanto esserle d'aiuto."
"Non so come qualcuno potrebbe aiutarci... a meno che lei non conosca qualche modo per svegliare mia moglie. Lo conosce, signor Hoag?"
Hoag scosse lentamente la testa.
"Ho paura di no! Mi dica... che cosa le è successo? Non lo so ancora."
"Non c'è molto da dire. Questa mattina non si è svegliata. E si comporta come se non si dovesse risvegliare mai più."
"È sicuro che non sia... morta?"
"No, non è morta."
"Naturalmente avrà chiamato un dottore. Che cosa ha detto?"
"Mi ha detto di non muoverla e di restare a osservarla di continuo."
"Sì, ma che cosa ha detto che aveva?"
"L'ha chiamata *lethargica gravis.*"
"*Lethargica gravis?* L'ha chiamata soltanto così?"
"Sì... perchè?"
"Ma non ha cercato di fare una diagnosi?"
"Quella era la diagnosi... *lethargica gravis.*"
Hoag continuava a sembrare perplesso.
"Ma, signor Randall, questa non è una diagnosi; è solo un modo

pomposo per dire 'sonno pesante'. In verità non significa niente. È come dire a un uomo con qualcosa alla pelle che ha una *dermatitis*, o a un uomo con qualcosa allo stomaco che ha una *gastritis*. Che controlli ha fatto?"

"Uh... Non so. Io..."

"Ha prelevato un campione con la sonda, dallo stomaco?"

"No."

"Raggi X?"

"No, non c'era modo di farli."

"Lei mi vuole dire, signor Randall, che un dottore è entrato qui dentro, ha dato un'occhiata a sua moglie, ed è uscito, senza fare niente per lei, o fare degli esami, o domandare un consulto? Era il suo medico di famiglia?"

"No," disse miserabilmente Randall. "Ho paura di non sapere molto sul conto dei dottori. Non ne abbiamo mai avuto bisogno. Ma lei dovrebbe sapere se era un dottore buono o no... era Potbury."

"Potbury? Vuole dire quel dottore Potbury che ho consultato io? Come le è capitato di scegliere proprio lui?"

"Beh, non conoscevamo nessun dottore... ed eravamo stati a trovarlo, per controllare la sua storia. Che cosa ha lei contro Potbury?"

"Per la verità, niente. È stato un po' scortese con me... o così mi sembrava."

"Beh, allora, che cos'ha Potbury contro di lei?"

"Non capisco come potrebbe avere qualcosa contro di me," rispose Hoag in un tono perplesso. "L'ho visto soltanto una volta. All'infuori, ovviamente, di quella faccenda delle analisi. Tuttavia perchè mai dovrebbe..." Scrollò le spalle debolmente.

"Si riferisce a quella roba che lei aveva sotto le unghie? Pensavo che fosse soltanto una specie di scherzo."

"No."

"Comunque non potrebbe essere solo per quello. Non dopo tutte le cose che ha detto sul suo conto."

"Che cosa ha detto sul mio conto?..

"Ha detto..." Randall si fermò, rendendosi conto che Potbury non aveva detto niente di specifico contro Hoag; era stato molto di più quello che *non* aveva detto. "Non è che abbia detto molto; era quello che provava nei suoi confronti. La odia, signor Hoag... e ha paura di lei."

"Paura di me?" Hoag sorrise debolmente, come se fosse sicuro che Randall stesse scherzando.

"Non ha *detto* così, ma era chiaro come la luce del sole."
Hoag scosse la testa.
"Non capisco. Di solito sono io ad avere più paura della gente che non la gente di me. Aspetti... *le* ha detto i risultati delle analisi che ha fatto per me?"
"No. Ehi, questo mi ricorda una delle cose più bizzarre di tutte quelle che la riguardano, signor Hoag." Si interruppe, pensando all'avventura impossibile del tredicesimo piano. "Lei è un ipnotizzatore?"
"Bontà divina, no! Perchè me lo chiede?"
Randall gli raccontò la storia del loro primo tentativo di pedinarlo. Hoag rimase completamente silenzioso per tutto il resoconto, con il viso intento e sorpreso.
"Ed ecco che cosa ne è saltato fuori," Randall concluse con enfasi. "Non esiste nessun tredicesimo piano, non c'è nessuna Detheridge & Co., niente di niente! E tuttavia io mi ricordo tutti i particolari come ora vedo il suo viso."
"È tutto?"
"Non è abbastanza? Anzi, c'è un'altra cosa che potrei aggiungere. Non può avere un'autentica importanza, all'infuori che per mostrare l'effetto che quell'esperienza ha avuto su di me."
"Che cos'è?"
"Aspetti un minuto."
Randall si alzò e ritornò nella camera da letto. Questa volta non fece molta attenzione ad aprire la porta del minimo indispensabile, benchè poi se la richiudesse alle spalle. Lo rendeva nervoso, in un certo senso, non essere sempre al fianco di Cynthia; tuttavia era costretto ad ammettere in tutta onestà a sè stesso che persino la presenza di Hoag era una compagnia e un certo sollievo per la sua ansia. Consciamente, scusò la sua condotta come un tentativo per andare in fondo ai loro guai.
Tornò ad ascoltare i battiti del cuore di Cynthia. Soddisfatto dalla constatazione che sua moglie era ancora di quel mondo, le sprimacciò il cuscino e le rimise a posto i capelli sparsi sul viso. Si sporse in avanti e la baciò delicatamente sulla fronte, poi si affrettò a uscire dalla camera.
Hoag lo stava aspettando.
"Sì?" domandò.
Randall si sedette pesantemente e si appoggiò la testa sulle mani. "Sta ancora nello stesso modo."
Hoag si trattenne dal pronunciare una risposta inutile; subito dopo Randall cominciò a raccontargli con voce stanca gli incubi che aveva a-

vuto le ultime due notti. "Si ricordi che non ho detto che siano significativi," aggiunse, quando ebbe finito. "Non sono superstizioso."

"Mi chiedo se..." mormorò Hoag.

"Che cosa vuole dire?"

"Non mi riferisco a niente di soprannaturale, ma non è possibile che quei sogni non siano completamente accidentali, ma generati da qualche sua esperienza? Voglio dire che, se c'è qualcuno in grado di farle sognare alla luce del giorno quelle cose che lei ha sognato nell'Acme Building, perchè quello stesso qualcuno non la potrebbe costringere a fare sogni del genere di notte?"

"Huh?"

"C'è qualcuno che la odia, signor Randall?"

"Beh, non qualcuno di cui io sappia. Naturalmente, nella mia professione, qualche volta si fanno delle cose che non procurano proprio degli amici, ma lo si fa per conto di qualcun altro. Ci sono uno o due delinquenti a cui non vado troppo a genio, ma... beh, non potrebbero certo arrivare a fare una cosa del genere. È assurdo. Non c'è nessuno che odia lei? A parte Potbury?"

"Nessuno di cui io sappia. E non so perchè Potbury mi dovrebbe odiare. Fra l'altro, non le converrebbe richiedere un diverso consulto medico?"

"Sì, suppongo di non essere molto rapido nel pensare. Non so che cosa fare, se non prendere la guida del telefono e cercare un altro numero."

"C'è una cosa migliore. Chiami uno dei grandi ospedali e si faccia mandare un'autoambulanza."

"Lo farò!" disse Randall alzandosi in piedi.

"Può darsi che le convenga aspettare fino a domani mattina. E comunque non otterrebbe risultati utili prima di allora. Nel frattempo *può dqrsi* che sua moglie si risvegli."

"Bene... sì, suppongo di sì. Penso che le darò un'altra occhiata."

"Signor Randall?"

"Eh?"

"Uh, non le fa niente se... La posso vedere anch'io?"

Randall lo fissò. I suoi sospetti erano stati sopiti dalle parole e dalle maniere di Hoag prima ancora che se ne rendesse conto, ma quella domanda lo rimise in guardia, facendogli ricordare gli ammonimenti di Potbury.

"Preferirei di no," disse seccamente.

Hoag mostrò disappunto, ma cercò di nasconderlo.
"Certamente. Certamente. Capisco benissimo, signore."
Quando Randall ritornò, Hoag era fermo accanto alla porta con il cappello in mano.
"Penso che sarà meglio che vada," disse. Poichè Randall non rispose, aggiunse: "Resterei qui con lei fino a domani mattina, se lei lo desiderasse."
"No. Non è necessario. Buona notte."
"Buona notte, signor Randall."
Quando Hoag se ne fu andato, Randall girovagò per alcuni minuti senza scopo nell'appartamento, con il cuore che lo faceva sempre ritornare al fianco di sua moglie. I commenti di Hoag sui metodi di Potbury lo avevano reso più inquieto di quanto volesse ammettere; inoltre Hoag, aveva ridotto in parte i sospetti che lui aveva sul suo conto, togliendogli il suo capro espiatorio... e questo non lo metteva certo di umore soddisfatto.
Mangiò una cena fredda e la innaffiò di birra... e rimase compiaciuto di scoprire che il tutto gli restò nello stomaco. Poi trascinò una grossa poltrona nella stanza da letto, vi piazzò davanti uno sgabello per i piedi, prese una coperta di lana, e si preparò a passare la notte. Non c'era nulla da fare e non se la sentiva di leggere... ci provò ma non approdò a niente. Di tanto in tanto si alzava e prendeva una lattina fresca di birra dal frigorifero. Quando la birra finì, andò all'assalto del rye. Il liquore sembrava calmargli un poco i nervi, ma non riuscì a identificare nessun altro effetto della bevanda su di lui. Non voleva ubriacarsi.

Si svegliò con un sobbalzo inorridito, convinto che in quel momento Phipps era nello specchio e stava per rapire Cynthia. La stanza era buia; il cuore gli pulsava come se avesse voluto fargli scoppiare le costole, quando finalmente trovò l'interruttore e potè assicurarsi che non era così, che la sua amata era ancora — incredibilmente pallida — distesa sul letto, immobile.
Si costrinse a esaminare il grande specchio per assicurarsi che riflettesse semplicemente la stanza e non fosse invece una specie di finestra aperta su qualche altro posto spaventoso, poi si decise finalmente a spegnere la lampada. Al debole chiarore delle luci della città si versò un cicchetto per i suoi nervi scossi.
Gli parve di avere intravisto un movimento nello specchio, si girò, e

scoprì che era la sua immagine riflessa. Tornò a sedersi e si alzò subito, decidendo di non sdraiarsi per dormire.

Che cos'era quello?

Schizzò in cucina per inseguirlo. Niente... niente che gli riuscisse di trovare. Un'altra ondata di panico lo costrinse a ritornare nella stanza da letto... avrebbe potuto essere uno stratagemma per cercare di attirarlo lontano da Cynthia.

Stavano ridendo di lui, lo stavano stimolando, tentavano di fargli fare una mossa falsa. Lo *sapeva*... erano giorni che complottavano contro di lui, per tentare di fargli saltare i nervi. Lo osservavano da ogni specchio della casa, rituffandosi dentro quando lui tentava di sorprenderli. I Figli dell'Avvoltoio...

"L'Avvoltoio è Crudele!"

L'aveva detto lui? Glielo aveva gridato qualcuno? L'Avvoltoio è Crudele. Respirando a fatica, andò alla finestra aperta della camera da letto e guardò fuori. Era ancora scuro, buio pesto. Nessuno si muoveva nelle strade sottostanti. Verso il lago c'era un banco opprimente di foschia. Che ore erano? L'orologio sul tavolo segnava le sei del mattino. Non giungeva *mai* la luce in quella città dimenticata da Dio?

I Figli dell'Avvoltoio. All'improvviso si sentì molto astuto; loro pensavano di averlo in mano, ma lui si sarebbe preso gioco di loro... non potevano fare quello a lui e a Cynthia. Avrebbe rotto tutti gli specchi che c'erano nell'appartamento. Corse in cucina, dove teneva un martello nel cassetto degli attrezzi. Lo prese e ritornò nella camera da letto. Per prima cosa, lo specchio grande...

Esitò proprio quando stava per colpirlo. A Cynthia non sarebbe piaciuta quella faccenda... sette anni di sfortuna! Lui non era superstizioso, ma... a Cynthia non sarebbe piaciuto. Si voltò verso il letto con l'intenzione di spiegarle come stavano le cose; gli sembrava così ovvio... bastava rompere gli specchi e sarebbero stati al sicuro dai Figli dell'Avvoltoio.

Ma rimase fermo davanti al volto immobile di sua moglie.

Pensò a un modo per evitare di rompere gli specchi. Quei maledetti dovevano usare uno specchio. Che cos'era uno specchio? Un pezzo di vetro che riflette. Molto bene, bastava sistemarli in modo che non potessero riflettere niente! Sapeva come avrebbe potuto farlo; nello stesso cassetto dove aveva trovato il martello c'erano tre o quattro barattoli di smalto acquistati ai grandi magazzini, e un pennello, lasciati là dopo un'abbondante rimodernatura della mobilia, cui una volta Cynthia si era dedicata.

Li versò tutti in una piccola vaschetta; mischiati insieme vennero a formare circa mezzo litro di una specie di pigmento scuro e denso... abbastanza, pensò, per quello che era il suo scopo. Dapprima si diede da fare con il grande vetro inclinato, spargendovi sopra la vernice con pennellate sbrigative ed energiche. La vernice gli sporcò i polsi e macchiò il tavolo da toeletta; non se ne curò. Poi gli altri...

Ce n'era abbastanza, anche se proprio per un pelo, per finire anche lo specchio del salotto. Non importava, perchè era l'ultimo specchio rimasto nella casa... all'infuori, naturalmente, degli specchietti che c'erano nelle borsette di Cynthia, e Randall aveva già deciso che non contavano. Erano troppo piccoli perchè un uomo vi potesse strisciare fuori e comunque li ammucchiò fuori di vista.

La vernice era frutto dell'unione di una piccola quantità di nero con forse un barattolo e mezzo di rosso. Adesso l'aveva tutta sulle mani; sembrava come il personaggio principale di un delitto compiuto con un'ascia. Non importava... la ripulì, quasi tutta, con un asciugamani, e ritornò alla sua poltrona e alla sua bottiglia.

Che ci provassero, adesso! Che ci provassero con la loro lurida, sudicia magia nera! Li aveva giocati.

Si preparò ad aspettare l'alba.

Il suono del citofono lo fece sobbalzare sulla poltrona, molto dissociato, ma convinto di non avere chiuso gli occhi. Cynthia era a posto... cioè, continuava a dormire, e quello era il massimo che si era aspettato. Arrotolò di nuovo il foglio di carta e si rassicurò con il suono del suo cuore.

Il ronzio del citofono continuò... o riprese; non lo sapeva con esattezza. Rispose automaticamente.

"Potbury," disse una voce. "Che cosa c'è? Dormiva? Come sta la paziente?"

"Nessun mutamento, dottore," rispose, sforzandosi di controllare la voce.

"Allora tutto a posto? Bene, mi faccia entrare."

Potbury lo scostò da parte quando Randall gli aprì la porta e puntò direttamente verso la camera di Cynthia. Si sporse su di lei per un momento o due, poi si rialzò.

"Si direbbe sempre nelle stesse condizioni," disse. "Non può aspettarsi molti cambiamenti per un giorno o più. Probabilmente la crisi giungerà

mercoledì." Guardò Randall pieno di curiosità. "Che cosa diavolo ha combinato? Sembra che sia reduce da quattro giorni di sbronza."

"Niente," rispose Randall. "Perchè non l'ha voluta mandare in ospedale, dottore?"

"Era la peggiore cosa che si potesse fare per lei."

"Che cosa ne sa lei? Lei non l'ha veramente visitata. Lei non sa che cosa ha. *Non è vero?"*

"È impazzito? Gliel'ho detto ieri."

Randall scosse la testa.

"Non mi prenda in giro. Soltanto un gioco di parole. Lei sta cercando di ingannarmi. E voglio sapere perchè."

Potbury fece un passo verso di lui. "Lei *è* pazzo... ed è pure ubriaco." Fissò con curiosità il grande specchio. "*Io* voglio sapere quello che è successo qui." Allungò un dito per toccare la vernice spalmata sullo specchio.

"Non la tocchi!"

Potbury si controllò. "A che cosa serve?"

Randall fece una smorfia saputa.

"Li ho giocati."

"Chi?"

"I Figli dell'Avvoltoio. Vengono dagli specchi... ma io li ho fermati."

Potbury lo fissò a bocca aperta.

"Io li conosco," disse Randall. "Non si prenderanno più gioco di me. L'Avvoltoio è Crudele."

Potbury si coprì il volto con le mani.

Rimasero perfettamente immobili per parecchi secondi. Furono sufficienti perchè una nuova idea filtrasse attraverso la mente stupefatta e intorpidita di Randall. Quando avvenne, diede un calcio a Potbury nel sedere. Gli eventi dei secondi immediatamente seguenti furono piuttosto confusi. Potbury non gridò, ma indietreggiò lottando. Randall non fece nessun tentativo per combattere lealmente, ma fece seguire al suo primo colpo da panzer un lavoro molto più lurido e preciso.

Quando la situazione si chiarì, Potbury era dietro la porta del bagno, mentre Randall era dall'altra parte, sul lato della camera da letto, con la chiave in tasca. Stava respirando faticosamente, ma non si rendeva neppure conto dei colpi che aveva ricevuto.

Cynthia continuava a dormire.

"Signor Randall... mi faccia uscire di qui!"

Randall era ritornato nella sua poltrona e stava cercando di pensare a un modo per uscire da quella situazione. Ormai era completamente sobrio e non aveva nessuna intenzione di tornare a consultare la bottiglia. Stava cercando di convincersi che esistevano davvero i 'Figli dell'Avvoltoio' e che ne aveva uno chiuso in trappola proprio davanti a lui.

In quel caso Cynthia era priva di conoscenza perchè – Dio li aiutasse! – i Figli le avevano rubato l'anima. Demoni...

Potbury colpì forte la porta.

"Che cosa significa questa storia, signor Randall? È impazzito? Mi faccia uscire di qui!"

"E tu che cosa mi darai in cambio se lo farò? Riporterai Cynthia in vita?"

"Farò quello che un dottore può fare per lei. Perchè l'ha fatto?"

"Tu lo sai. Perchè ti sei coperto il volto?"

"Che cosa vuole dire? Ho fatto per starnutire e lei mi ha dato un calcio."

"Forse avrei dovuto dire '*Salute!*'. Tu sei un demone, Potbury. Sei un Figlio dell'Avvoltoio!"

Ci fu un breve silenzio.

"Che assurdità è questa?"

Randall ci pensò. Forse era proprio un'assurdità; forse Potbury era stato *davvero* sul punto di sternutire. No! Quella era la sola spiegazione che significasse qualcosa. Demoni, demoni e magia nera. Stoles e Phipps e Potbury e gli altri.

Hoag? Quello spiegava la... Aspetta un momento, amico. Potbury odiava Ohag. Stoles odiava Hoag. Tutti i Figli dell'Avvoltoio odiavano Hoag. Molto bene, demone o che altro, lui e Hoag erano dalla stessa parte.

Potbury stava tempestando di nuovo la porta, non più con i pugni, perchè si sentiva un colpo più pesante, meno frequente, che significava la spalla con dietro l'intero peso del suo corpo. La porta non era più forte di come sono, solitamente, le porte interne delle case; era evidente che avrebbe sopportato per poco un trattamento del genere.

Randall battè alcuni colpi dalla sua parte.

"Potbury! Potbury! Mi senti?"

"Sì."

"Sai che cosa sto per fare adesso? Sto per telefonare a Hoag per dirgli di venire subito qui. Mi hai sentito, Potbury? Hoag ti ucciderà, Potbu-

ry, t'ucciderà!"

Non ci fu nessuna risposta, ma subito dopo i colpi massicci ripresero. Randall prese la sua pistola. "Potbury!" Nessuna risposta. "Potbury, smettila o sparerò." I colpi non diminuirono di forza.

Randall ebbe un'ispirazione improvvisa.

"Potbury... *nel Nome dell'Avvoltoio...* lascia stare quella porta!"

Il rumore si fermò come se fosse finito di colpo.

Randall rimase in ascolto per qualche attimo e poi approfittò di quel vantaggio.

"Nel Nome dell'Avvoltoio, non toccare più quella porta. Mi senti, Potbury?" Non ci fu nessuna risposta, ma il silenzio continuò.

Era presto; Hoag era ancora in casa. Rimase evidentemente confuso dalle spiegazioni incoerenti di Randall, ma accettò di venire, subito, o magari anche prima.

Randall ritornò nella camera da letto e riprese la sua doppia sorveglianza. Con la mano sinistra stringeva la mano fredda e immobile di sua moglie; con la destra teneva la pistola, pronto a sparare nel caso che quell'invocazione non avesse più effetto. Ma i colpi non ripresero; per alcuni minuti ci fu un silenzio mortale nella stanza da bagno. Poi Randall sentì, o immaginò di sentire, un debole suono sibilante come di un raschiare che giungeva dalla stanza da bagno... un rumore inesplicabile e di cattivo augurio.

Non riuscì a escogitare nulla per vedere che cosa fosse, e così non fece niente. Proseguì per parecchi minuti e si fermò. Dopo... più nulla.

Hoag indietreggiò alla vista della pistola.

"Signor Randall!"

"Hoag," domandò Randall, "lei è un demone?"

"Non la comprendo."

"L'Avvoltoio è Crudele!"

Hoag non si coprì il viso; sembrò semplicemente confuso e un po' in apprensione.

"Sta bene," disse Randall. "Ha superato l'esame. Se lei *è* un demone, è un demone della mia razza. Venga... Ho chiuso dentro Potbury, e voglio metterlo a confronto con lei."

"Io? Perchè?"

"Perchè lui *è* un demone... un Figlio dell'Avvoltoio. E loro hanno paura di lei. Venga!" Spinse Hoag nella camera da letto, e continuò:

"L'errore che ho commesso è stato quello di non volere credere a qualcosa che mi è successo. *Quelli non erano sogni.*" Battè alcuni colpi sulla porta con il calcio della pistola. "Potbury! Hoag è qui. Fai quello che ti dico e *può darsi* che tu riesca a uscire di lì vivo."

"Che cosa vuole da lui?" domandò nervosamente Hoag.

"Mia moglie... naturalmente."

"Oh..." Randall tornò a battere alcuni colpi, poi si voltò verso Hoag e mormorò: "Se apro la porta, lei lo affronterà? Io sarò al suo fianco."

Hoag deglutì, fissò Cynthia e rispose. "Naturalmente."

"Attento, allora."

Il bagno era deserto; non c'erano finestre, e nessun altra uscita ragionevole, ma era evidente il modo in cui Potbury era scappato. La superficie dello specchio era stata raschiata con una lametta da rasoio, e la vernice che la ricopriva era stata tolta.

Rischiarono sette anni di sfortuna, ma preferirono rompere lo specchio. Se avesse saputo come fare, Randall si sarebbe tuffato dentro lo specchio e li avrebbe attaccati; ma dato che non sapeva come farlo, sembrava più saggio limitarsi a chiudere quella strada.

Fatto quello, non c'era nient'altro da fare. Discussero di quella storia, sopra la forma silenziosa della moglie di Randall, ma non c'era proprio niente da fare. Non erano dei maghi. Poco dopo Hoag andò nel salotto; non voleva disturbare l'intimità della disperazione di Randall, ma non voleva abbandonarlo del tutto. Ogni tanto andava a guardarlo. Fu in una di quelle occasioni che notò una piccola valigetta nera seminascosta sotto il letto e la riconobbe per quello che era... una valigetta da dottore. Entrò nella stanza e la raccolse.

"Ed," domandò, "l'ha guardata?"

"Che cosa?" Randall alzò gli occhi tristi, e lesse l'iscrizione, messa in rilievo in eleganti lettere dorate:

POTIPHAR T. POTBURY, Dottore in Medicina

"Uuh?"

"Deve averla lasciata qui lui."

"Non ha avuto la possibilità di riprendersela." Randall la prese dalle mani di Hoag e l'aprì... uno stetoscopio, forcipi chirurgici, morsette, aghi da siringa, un assortimento di fiale in una scatoletta, le solite cose necessarie al lavoro di un medico. C'era anche una bottiglietta con applicata un'etichetta; Randall la prese e lesse la prescrizione.

"Hoag, guardi qui."

VELENO!
Questa Prescrizione Non Può Essere Ripetuta
Signora Randall - Somministrarla come prescritto
FARMACIA BONTON CUTRATE

"Stava tentando di avvelenarla?" suggerì Hoag.

"Penso di no... è l'avvertimento che di solito c'è su tutti i narcotici. Ma voglio scoprire che cos'è." Scosse la bottiglietta. Sembrava vuota. Cominciò a spezzare il sigillo.

"Stia attento!" lo ammonì Hoag.

"Starò attento." Per aprirla la tenne ben distante dal suo viso, poi la annusò con molta cautela. Emanava un profumo fragrante, sottile e infinitamente dolce.

"Teddy?"

Randall si girò di colpo, lasciò cadere la bottiglietta. Era proprio Cynthia, con le palpebre che si sollevavano tremando.

"Non promettere loro niente, Teddy!" Sospirò lei, e tornò a chiudere gli occhi.

"L'Avvoltoio è Crudele!" sussurrò.

IX.

"Le falle nella sua memoria sono la chiave di tutta questa faccenda," stava insistendo Randall. "Se sapessimo quello che lei fa durante il giorno, se sapessimo qual è la sua professione, sapremmo perchè i Figli dell'Avvoltoio cercano di eliminarla. Inoltre, sapremmo come combatterli... perchè è evidente che hanno paura di lei."

Hoag si voltò verso Cynthia.

"Lei che cosa ne pensa, signora Randall?"

"Penso che Teddy abbia ragione. Se ne sapessi abbastanza sull'ipnotismo, potremmo tentare con quello... ma non me ne intendo, così la scopolamina è l'unica cosa migliore da fare. Vuole provare con quella?"

"Se lei ne è convinta, sì."

"Prendi gli attrezzi, Teddy." Balzò in piedi da dove era seduta, sul bordo della scrivania. Randall allungò una mano per afferrarla.

"Dovresti andarci piano, bambina," si lamentò lui.

"Assurdo. Sto benissimo... ora."
Si erano trasferiti nel loro ufficio quasi subito dopo che Cynthia si era risvegliata. Per dirla in parole chiare, erano spaventati... spaventati parecchio, ma non al punto da non ragionare più. Il loro appartamento sembrava essere un posto poco salutare. L'ufficio non sembrava un posto molto migliore. Randall e Cynthia avevano deciso di andarsene dalla città... la fermata al loro ufficio era la penultima, per un consiglio di guerra.
Hoag non sapeva proprio che cosa fare.
"Si dimentichi di avere mai visto questa roba," lo avvertì Randall, mentre preparava la siringa ipodermica. "Dato che non sono un dottore, e neppure un anestesista, non la dovrei avere. Ma è conveniente, qualche volta." Disinfettò un punto del braccio di Hoag con un batuffolo di cotone imbevuto di alcool. "Si tenga forte... ecco!" Infilò l'ago.
Aspettarono che la droga facesse effetto.
"Che cosa ti aspetti che succeda?" domandò Randall a Cynthia con un sussurro.
"Non lo so. Se siamo fortunati, le due personalità si fonderanno in una. Allora può darsi che si scoprano molte cose."
Un poco più tardi la testa di Hoag si piegò in avanti; respirava pesantemente. Cynthia fece un passo in avanti e lo scosse alla spalla.
"Signor Hoag... mi sente?"
"Sì."
"Come si chiama lei?"
"Jonathan... Hoag."
"Dove abita?"
"Sei... zero... due. Appartamenti Gotham."
"Che cosa fa?"
"Io... non lo so."
"Si sforzi di ricordarlo. Qual è la sua professione?"
Nessuna risposta. Cynthia tentò di nuovo. "Lei è un ipnotizzatore?"
"No."
"Lei è un... mago?"
La risposta tardò un poco a venire, ma finalmente giunse.
"No."
"Che cosa fa lei, Jonathan Hoag?"
Hoag aprì la bocca, parve sul punto di rispondere... poi si drizzò di colpo, con i modi secchi e completamente privi dell'intorpidimento tipico della droga.
"Mi dispiace, mia cara, ma questo esperimento dovrà cessare... per il

momento."

Si alzò in piedi, camminò fino alla finestra e guardò fuori.

"Brutto," disse, guardando su e giù lungo la strada. "Com'è tormentosamente brutto." Sembrava che stesse parlando più con sè stesso che con loro due. Cynthia e Randall lo fissarono, poi si guardarono l'un l'altro in cerca di aiuto.

"Che cosa è brutto, signor Hoag?" domandò Cynthia, con tono piuttosto diffidente. Non riusciva ad analizzare quell'impressione, ma le pareva che adesso Hoag fosse un'altra persona... più giovane, più vibrante.

"Eh? Oh, mi dispiace. Vi devo una spiegazione. Sono stato costretto a... uh... a interrompere l'effetto della droga."

"Interrompere l'effetto della droga?"

"Distruggerlo, ignorarlo, fare come se non esistesse. Vede, mia cara, mentre lei stava parlando ho ricordato la mia professione." Li guardò allegramente, ma non offrì nessun'altra spiegazione.

Randall fu il primo a riprendersi. "Qual *è* la sua professione?"

Hoag gli sorrise, quasi teneramente.

"Non sarebbe utile se ve lo dicessi," disse. "Non adesso, almeno." Si voltò verso Cynthia. "Mia cara, la disturberebbe troppo procurarmi una penna e un foglio di carta?"

"Uh... eh, certamente." Glieli trovò; Hoag li accettò gentilmente, e, dopo essersi seduto, cominciò a scrivere.

Poichè non diceva nulla per giustificare la sua condotta, Randall sbottò: "Ehi, Hoag, senta un po'..." Hoag si voltò a fissarlo con un viso sereno; Randall fece per parlare, sembrò perplesso da quello che vedeva nel viso di Hoag, e concluse malamente: "Ehm... Signor Hoag, cos'è questa storia?"

"Non si fida di me?"

Randall si morse le labbra per un momento e lo fissò; Hoag era paziente e sereno. "Sì... suppongo di sì," disse infine.

"Bene. Sto facendo un elenco di alcune cose che desidero voi mi compriate. Avrò parecchio da fare per le prossime due ore o giù di lì."

"Ci lascia?"

"Voi siete preoccupati per i Figli dell'Avvoltoio, no? Dimenticateli. Non vi faranno del male. Lo prometto." Riprese a scrivere. Alcuni minuti dopo porse l'elenco a Randall. "In fondo ho segnato il posto dove mi dovrete incontrare... una stazione di rifornimento fuori di Waukegan."

"Waukegan? Perchè Waukegan?"

"Non c'è nessun motivo particolarmente importante. Voglio sistema-

re prima alcune cose che sono molto ansioso di fare e che non mi aspetto di essere in grado di ripetere. Voi mi aiuterete, vero? Alcune cose che ho chiesto possono essere difficili da trovare, ma voi ci proverete, vero?"

"Immagino di sì."

"Bene." Li lasciò subito.

Randall fissò la porta che si chiudeva e poi la lista che aveva in mano.

"Bene, è un... Cynthia, cosa credi voglia che gli prendiamo? Generi alimentari!"

"Generi alimentari? Fammi vedere quella lista."

X.

Stavano guidando verso nord nei sobborghi della città, con Randall al volante. In qualche punto davanti a loro c'era il posto dove dovevano incontrare Hoag; dietro di loro, nel portabagagli della vettura, c'erano gli acquisti che lui aveva detto loro di fare.

"Teddy?"

"Sì, tesoro?"

"Puoi invertire la marcia qui?"

"Certo... se non ti fai beccare. Perchè?"

"Perchè è proprio quello che mi piacerebbe fare. Lasciami finire," proseguì in fretta. "Abbiamo l'automobile; abbiamo qui con noi tutto il danaro che possediamo; non c'è niente che ci possa impedire di puntare a sud se lo vogliamo."

"Pensi ancora a quella vacanza? Ma ce la prenderemo... non appena avremo portato questa roba a Hoag."

"Non voglio dire una vacanza. Voglio dire andarcene via e non ritornare più... *adesso!*"

"Con ottanta dollari di strani generi di drogheria che Hoag ha ordinato e che non ha ancora pagato? Niente da fare."

"Li potremmo mangiare noi."

"Humph! Caviale e ali di colibrì. Non ce lo possiamo permettere, tesoro. Noi siamo gente da hamburger. Comunque, anche se potessimo permettercelo, voglio rivedere lo stesso Hoag. Ci sono alcune cose che vanno ancora chiarite..."

Cynthia sospirò.

"È proprio quello che pensavo io, Teddy, e questo è il motivo per cui

volevo piantare tutto e fuggire via. Non voglio spiegazioni; sono soddisfatta del modo in cui va avanti il mondo. Soltanto tu ed io... e niente complicazioni. *Non* voglio sapere niente della professione di Hoag... o dei Figli dell'Avvoltoio... o di qualsiasi altra cosa del genere."

Randall si frugò le tasche alla ricerca di una sigaretta, poi sfregò un fiammifero sotto il cruscotto, mentre fissata Cynthia in modo canzonatorio, con la coda dell'occhio. Per fortuna il traffico non era intenso.

" La penso come te, tesoro, ma io vedo la faccenda da un angolo diverso. Se noi lasciamo perdere tutto adesso, resterò turbato per tutto il resto della mia vita per colpa dei Figli dell'Avvoltoio, e avrò paura di radermi, per il terrore di dover guardare in uno specchio. Ma c'è una spiegazione razionale per tutta questa vicenda — ci deve essere — e io sto per averla. Poi potremo dormire in pace."

Cynthia si fece piccola piccola e non rispose.

"Prova a pensare in questo senso," proseguì Randall, quasi irritato. "Tutto quello che ci è accaduto avrebbe potuto succedere in un modo normale, senza il ricorso a elementi soprannaturali. Riguardo a quegli elementi soprannaturali... beh, qui fuori alla luce del sole e con il traffico è difficile digerirli. Figli dell'Avvoltoio... scemenze!"

Cynthia non rispose. Randall proseguì. "Il primo punto veramente significativo è che Hoag è un attore consumato. Invece di essere un piccolo Milquetoast (1), è una personalità dominante della più bell'acqua. Pensa al modo in cui io ho assentito senza esitare dicendo "Sì, signore" quando lui ha finto di essersi sbarazzato degli effetti della droga e ci ha ordinato di comprare tutta quella roba."

"Finto?"

"Certamente. Qualcuno ha sostituito dell'acqua colorata al mio succo dei sogni... probabilmente l'ha fatto la stessa volta che ha messo quell'avvertimento melodrammatico nella macchina da scrivere. Ma per ritornare al punto... Hoag ha un carattere forte per natura e quasi certamente fa l'ipnotizzatore. L'avermi inculcato quell'illusione del tredicesimo piano e della Detheridge & Co. è la prova di quanto sia abile... lui o chiunque altro sia. Probabilmente ha usato delle droghe su di me, proprio come ha fatto con te."

"Su di me?"

(1) Da Caspar Milquetoast, timido e introverso personaggio di una vetusta comic-strip americana, *The Timid Soul*, di H.T. Webster (N.d.C.).

"Certo. Ti ricordi quella roba che hai bevuto nell'ufficio di Potbury? Una specie di Mickey Finn ad azione ritardata."

"Ma l'hai bevuta anche tu!"

"Non per questo deve essere necessariamente stata la *stessa* roba. Potbury e Hoag lavoravano in coppia, ed ecco perchè sono riusciti a creare un'atmosfera tale da far sembrare possibili tutte quelle assurdità. Tutto il resto era roba da niente, insignificante se esaminata a parte."

Cynthia aveva le sue idee su quella storia, ma le tenne per sè. Comunque, un punto la preoccupava. "Come ha fatto Potbury a uscire dal bagno? Tu mi hai detto che era chiuso dentro."

"Ci ho pensato. Ha scassinato abilmente la serratura mentre io stavo telefonando a Hoag, si è nascosto nell'armadio ed ha aspettato l'occasione buona per filarsela via."

"Hm-m-m..." Cynthia ci pensò sopra per parecchi minuti. ·

Randall smise di parlare, essendo alle prese con il traffico di Waukegan. Svoltò a sinistra e puntò diritto fuori città.

"Teddy... se sei sicuro che tutta questa faccenda sia solo una macchinazione e che non esistano i Figli dell'Avvoltoio, allora perchè non lasciamo perdere tutto e non puntiamo a sud? Non abbiamo bisogno di recarci a questo appuntamento."

"Sono convinto che la mia spiegazione sia esatta," rispose Randall, evitando con abilità un ragazzino con mire suicide che pedalava in bicicletta, "nelle linee generali, ma *non* sono sicuro dei moventi... ed *ecco* perchè devo vedere Hoag. Sembra buffo," continuò pensosamente, "ma non penso che Hoag abbia niente contro di noi; penso che abbia delle valide ragioni e che ci abbia pagato quei cinque bigliettoni per creare una certa confusione mentre portava in porto i suoi progetti. Ma vedremo. Comunque, ormai è troppo tardi per tornare indietro; ecco la stazione di rifornimento che ha menzionato... ed ecco Hoag!"

Hoag salì sull'auto, e si limitò a rivolgere loro un cenno del capo e un sorriso; Randall provò di nuovo l'impulso irresistibile di fare quello che Hoag gli diceva, come l'aveva sentito per la prima volta due ore prima. Hoag gli disse dove andare.

La strada conduceva verso la campagna e, poco dopo, divenne non asfaltata. Seguendo la strada arrivarono al cancello di una fattoria che conduceva a una terra riservata ai pascoli. Hoag disse a Randall di aprire il cancello e di oltrepassarlo con la macchina.

"Al proprietario non importa," disse. "Ci sono stato molte volte, di mercoledì. Un posto magnifico."

Era proprio un posto magnifico. La strada, ormai ridotta alla pura pista per carri, conduceva su per una altura graduata fino a una cresta coperta di alberi. Hoag gli disse di fermare la macchina sotto un albero, poi scesero. Cynthia rimase immobile per un momento, imbevendosi di quel luogo e inspirando profonde boccate di quell'aria pura. A sud si poteva scorgere Chicago e oltre la città si intravedeva, verso est, il bagliore argenteo del lago.

"Teddy, non è magnifico?"

"Sì," ammise Randall, ma si voltò verso Hoag. "Quello che voglio sapere è... perchè siamo venuti qui?"

"Per un picnic," disse Hoag. "Ho scelto questo posto per il mio finale."

"Finale?"

"Prima mangiamo," disse Hoag. "Poi, se proprio è necessario, parleremo."

Era un *menu* piuttosto strano per un picnic; al posto di cibi semplici c'erano parecchie dozzine di specialità da buongustaio... *cumquats* in conserva, gelatina di guiava, carni bollite, del tè fatto da Hoag con un fornello a spirito, biscotti delicati con un nome famoso sull'involucro. Malgrado tutto questo, sia Randall che Cynthia si scoprirono a mangiare di gusto. Hoag assaggiò tutto, senza lasciare stare neppure un piatto... ma Cynthia notò che per la verità non mangiava molto, perchè preferiva assaggiare i cibi piuttosto che mangiarli.

In breve Randall ritrovò il coraggio di fronteggiare Hoag; anche perchè appariva evidente che Hoag non aveva nessuna intenzione di affrontare quella questione di sua iniziativa.

"Hoag?"

"Sì, Ed?"

"Non sarebbe ora di calare la maschera, e smettere di prenderci in giro?"

"Io non vi ho mai presi in giro, amici miei."

"Lei sa quello che voglio dire... tutta questa assurda storia che è successa i giorni scorsi. Lei ci è in mezzo e ne sa più di noi... è evidente. Intendiamoci, io non la sto accusando di niente," si affrettò ad aggiungere. "Ma voglio sapere quello che significa."

"Provi a capirlo da solo."

"Va bene." Randall accettò la sfida. "Lo farò." Si lanciò nella spiegazione che aveva già abbozzato a Cynthia. Hoag lo incoraggiò a continuare, ma, quando Randall ebbe finito, non disse niente.

"Ebbene," disse nervosamente Randall, "è andata così... vero?"
"Sembra una buona spiegazione."
"Io penso di sì. Ma lei mi deve chiarire ancora alcune cose. Perchè l'ha fatto?"
Hoag scosse la testa con aria pensosa.
"Mi dispiace, Ed. Non mi è possibile spiegare a lei i miei motivi."
"Ma, dannazione, non è leale! Il minimo che lei potrebbe..."
"Quando mai lei ha trovato della lealtà, Edward?"
"Beh... mi aspettavo che lei fosse leale con noi. Lei ci ha incoraggiati a trattarla come un amico. Lei ci deve delle spiegazioni."
"Io le ho promesso delle spiegazioni. Ma ci pensi, Ed... vuole proprio queste spiegazioni? Le assicuro che non avrà più fastidi, niente più visite dei Figli."
Cynthia toccò il braccio di suo marito.
"Non glielo chiedere, Teddy!"
Randall si liberò dalla sua stretta, non rudemente ma con decisione. "Io devo *sapere*. Ci dia la spiegazione."
"Non le piacerà."
"Prima sentiamola."
"Molto bene." Hoag si appoggiò sulla schiena. "Vuole servire il vino, mia cara? Grazie. Prima le dovrò raccontare una piccola storia. In parte è allegorica, perchè non esistono i... le parole, i concetti. Una volta c'era una razza, completamente diversa da quella umana... completamente. Non ho nessun modo di descriverle che cosa fossero o come vivessero quegli esseri, ma possedevano una caratteristica che lei può comprendere: erano creativi. Creare e gioire delle opere d'arte era la loro occupazione e la loro ragione d'essere. Dico 'arte' con una certa prudenza, perchè l'arte non è definita, è indefinibile, priva di confini. Posso usare quella parola senza timore di adoperarla male, perchè non possiede nessun esatto significato. Ci sono tanti significati quanti sono gli artisti. Ma si ricordi che quegli artisti non erano umani e la loro arte non era umana.
"Provi a pensare a un membro di quella razza, nei suoi termini... giovane. Crea un'opera d'arte, sotto l'occhio e la guida del suo insegnante. Quest'individuo ha talento e la sua creazione possiede molte caratteristiche curiose e interessanti. L'insegnante lo incoraggia a proseguire e a preparare il lavoro per il giudizio. Si ricordi che sto parlando in termini metaforici, come se quell'essere fosse un artista umano, che prepari le sue tele per essere giudicato in una mostra annuale."
Si fermò e disse all'improvviso a Randall: "Lei è un uomo religioso?

Non le è mai capitato di pensare che tutto questo," nel gesto del braccio incluse tutta la magnifica e tranquilla campagna che li circondava, "possa avere avuto un Creatore? Che *deve* esserci stato un Creatore?"

Randall lo fissò a bocca aperta e si fece rosso in viso.

"Per la verità non sono proprio uno di quegli uomini che vanno sempre in chiesa," proruppe, "ma... Sì, immagino di crederci."

"E lei, Cynthia?"

Lei annuì, tesa e senza parole.

"L'Artista ha creato questo mondo, secondo il Suo gusto e usando quei postulati che a Lui sembravano adatti. Il suo insegnante ha approvato il lavoro, ma..."

"Aspetti un momento," disse con insistenza Randall. "Sta tentando di descrivere la creazione del mondo... dell'Universo?"

"Che altro?"

"Ma... accidenti, è assurdo! Io le ho chiesto la spiegazione di quelle cose che sono accadute a *noi!*"

"Le ho detto che non le sarebbe piaciuta la spiegazione." Attese per un momento, poi proseguì. "I Figli dell'Avvoltoio erano la razza dominante sul mondo, in principio."

Randall lo ascoltava, e sentiva che la testa stava per esplodergli. Sapeva, con orrore enorme, che la razionalizzazione degli avvenimenti che aveva fatto lungo la strada era stata un pallido tentativo di bloccare quelle paure che lo avevano oppresso. I Figli dell'Avvoltoio... reali, reali e orribili... e potenti. Sentiva che adesso conosceva quel tipo di razza di cui parlava Hoag. Dal volto teso e terrificato di Cynthia capì che anche lei *sapeva*... e che non vi sarebbe stata mai più pace per nessuno di loro due. "In Principio c'era l'Avvoltoio..."

Hoag lo guardò con occhi privi di malizia, ma spietati.

"No," disse serenamente, "non c'è mai stato l'Avvoltoio. Esistono soltanto quegli uomini che si proclamano Figli dell'Avvoltoio. Ma sono stupidi e arroganti. La loro storia sacra è soltanto superstizione. Ma in un certo senso, e con le leggi che dominano il mondo, sono potenti. Tutte quelle cose che pensa di avere visto, Edward, le ha viste davvero."

"Vuole dire che..."

"Aspetti, mi lasci finire. Devo sbrigarmi. Lei ha visto davvero quello che pensava di avere visto, con una sola eccezione. Fino a oggi lei ha visto *me* solo nel suo appartamento, o nel mio. Le creature che lei ha pedinato, la creatura che ha terrorizzato Cynthia... Figli dell'Avvoltoio, tutte. Stoles e i suoi amici.

"L'insegnante non approvò i Figli dell'Avvoltoio e suggerì certi miglioramenti alla creazione. Ma l'Artista aveva fretta, oppure non se ne curava; invece di rimuoverli completamente, l'Artista ha semplicemente... ha passato una nuova mano di colore sopra di loro, li ha fatti sembrare alcune delle nuove creazioni con cui Lui ha ripopolato il Suo mondo. Tutto ciò non avrebbe avuto nessuna importanza se il lavoro non fosse stato scelto per il giudizio. Inevitabilmente i critici hanno notato quei difetti; era... un'arte scadente; quelle creature facevano sfigurare il lavoro finale. C'era un certo dubbio nelle menti dei critici, in merito alla scelta di preservare o meno quella creazione. Ed ecco perchè io mi trovo qui."

Si fermò, come se non ci fosse più niente da dire. Cynthia lo fissò piena di timore.

"Lei è... lei è..."

Hoag le sorrise.

"No, Cynthia, non sono io il Creatore del suo mondo. Una volta lei mi aveva chiesto la mia professione.

"*Io sono un critico d'arte.*"

A Randall sarebbe piaciuto non credere a quelle parole. Ma gli era impossibile riuscirci; la verità gli squillava nelle orecchie e non la si poteva negare. Hoag continuò: "Ho detto che avrei dovuto parlare in termini che voi poteste capire. Dovete sapere che giudicare una creazione come questa, come il vostro mondo, non è come andare a vedere un quadro e guardarlo. Questo mondo è popolato di *uomini*; bisogna guardarlo attraverso gli occhi degli uomini. Io sono un uomo."

Cynthia sembrava ancora più turbata. "Non capisco. Lei agisce attraverso il corpo di un uomo?"

"Io *sono* un uomo. Sparsi qua e là in mezzo alla razza umana ci sono i Critici... sono uomini. Ognuno è la proiezione di un Critico, ma ognuno è un uomo... un uomo in ogni senso, anche se non sa di essere un Critico."

Randall si impadronì di quella discrepanza come se la sua ragione ne dipendesse... e, forse, era proprio così.

"Ma *lei* sa... o così ha detto. È una contraddizione."

Hoag annuì con il capo, per nulla turbato.

"Fino a oggi, quando le domande di Cynthia hanno reso poco conveniente continuare a essere quello che ero — e anche per altre ragioni — questa *persona*," si battè il petto, "non aveva la minima idea di che cosa facesse qui. Era un uomo, e niente di più. Perfino adesso, ho esteso la mia *persona* attuale soltanto per quello che è necessario al mio scopo. Ci

sono domande cui non posso rispondere... come Jonathan Hoag.

"Jonathan Hoag venne a esistere come uomo allo scopo di esaminare, di *assaporare*, alcuni degli aspetti artistici del mondo. Nel corso di quella sua missione è diventato conveniente usarlo per scoprire alcune delle attività di quelle creature scartate e ridipinte che si proclamano Figli dell'Avvoltoio. A lei è capitato di venire coinvolto nelle loro attività... innocente e ignaro, come i piccioni usati dall'esercito. Ma così è potuto succedere che io osservassi qualcosa d'altro di veramente artistico, mentre ero in contatto con lei, ed è quello il motivo per cui ora stiamo parlando di questa faccenda per spiegarla."

"Che cosa vuole dire?"

"Prima mi lasci parlare delle cose che ho osservato come critico. Il suo mondo ha molti piaceri. C'è il mangiare." Allungò il braccio e tirò fuori da un sacchetto un grappolo di uva moscata, grosso e dolce, e lo mangiò con piacere. "Una cosa molto strana, questa. E davvero degna di nota. Nessuno in precedenza aveva mai pensato di fare un'arte del semplice bisogno di ottenere l'energia necessaria. Il suo artista ha davvero del talento.

"E c'è il dormire. Una strana situazione nella quale a tutte le creazioni dell'Artista è permesso creare individualmente altri mondi. Comprende, adesso," disse, sorridendo, "perchè il critico deve essere veramente un *uomo*...? Altrimenti non potrebbe sognare come fanno gli uomini.

"C'è il bere... che unisce sia il mangiare che il sognare. C'è il piacere squisito di conversare insieme, amico con amico, come stiamo facendo noi. Non è nuovo, ma si aggiunge al credito dell'Artista che l'ha incluso nella Sua creazione.

"E c'è il sesso. Il sesso è ridicolo. Come critico l'avrei trascurato interamente se voi due, amici miei, non mi aveste fatto vedere qualcosa che non era balzato all'attenzione di Jonathan Hoag, qualcosa che, nelle mie stesse creazioni artistiche, non ho mai avuto l'intelligenza di inventare. Come ho detto, il vostro Artista ha del talento." Li fissò quasi teneramente. "Mi dica, Cynthia, che cosa ama in questo mondo, e che cosa odia e teme?"

Cynthia non fece nessun tentativo di rispondere, ma si strinse più vicina al marito. Randall le mise un braccio protettivo intorno alle spalle. Poi Hoag parlò a Randall.

"E lei, Edward? C'è qualcosa al mondo per cui lei darebbe la sua vita e la sua anima se ce ne fosse bisogno? Non c'è bisogno che lei risponda... Ho visto la risposta sul suo volto e nel suo cuore, l'altra notte, quando lei

si è sporto sopra il letto. Buona arte, buona arte... tutti e due. In questo mondo ho trovato parecchi esempi di arte buona e originale, abbastanza da giustificare l'incoraggiamento da dare all'Artista affinchè continui. Ma c'era anche molto di brutto, di malamente tratteggiato e quasi dilettantistico, che non mi ha permesso di approvare il lavoro nella sua globalità fino a che non ho incontrato e assaporato questo, la tragedia dell'amore umano."

Cynthia lo fissò con occhi pieni di furia.

"Tragedia? Lei dice 'tragedia'?"

Hoag la fissò con occhi che non erano pieni di pietà, ma serenamente apprezzativi.

"Che cosa altro potrebbe essere, mia cara?"

Cynthia lo fissò a bocca aperta, poi si voltò e si nascose il viso nel risvolto della giacca del marito. Randall le diede alcuni colpetti affettuosi sulla testa.

"La smetta, Hoag!" disse con violenza. "L'ha spaventata di nuovo."

"Non volevo farlo."

"L'ha fatto. E io posso dirle quello che penso della sua storia. C'è una lacuna, nella sua ricostruzione, in cui si potrebbe fare passare un gatto. Lei l'ha saltata completamente."

"Lei non lo crede davvero."

Era vero; Randall non ci credeva. Ma continuò coraggiosamente, continuando ad accarezzare sua moglie.

"Quella roba sotto le sue unghie... che cosa ne dice? Mi sono accorto che lei non ne ha parlato. E le sue impronte digitali."

"Quella roba sotto le mie unghie ha poco a che vedere con quello che ho detto. È servita al suo scopo, che era quello di impaurire i Figli dell'Avvoltoio. Loro sapevano che cos'era."

"Ma che cos'era?"

"La linfa vitale dei Figli... messa lì dalla mia altra *persona*. Ma cosa c'entrano le impronte? Jonathan Hoag aveva onestamente paura di farsele prendere; Jonathan Hoag è un uomo, Edward. Se lo deve ricordare."

Randall gli disse alcune cose; Hoag annuì.

"Capisco. Per la verità, non lo ricordo, neppure oggi, anche se la mia intera *persona* lo sa. Jonathan Hoag aveva l'abitudine nervosa di pulire le cose con il suo fazzoletto; forse ha pulito con quello il bracciolo della sua poltrona."

"Non me ne ricordo."

"Neppure io."

Randall non abbandonò la lotta.

"Quello non è tutto e non è neppure la metà. E la casa di riposo in cui lei ha detto di essere stato? Chi le paga lo stipendio? Da dove prende il suo danaro? Perchè Cynthia ha sempre avuto tanta paura di lei?"

Hoag guardò verso la città; una nebbia stava alzandosi dal lago.

"C'è poco tempo per queste cose," disse, "e non hanno importanza, perfino per lei, sia che ci creda o no. Però lei ci deve credere... lei non può farne a meno. Ma lei ha sollevato un'altra questione. Ecco." Tirò fuori dalla tasca un fitto rotolo di banconote e lo tese a Randall. "Sarà meglio che le prenda lei; io non avrò più occasione di usarle. La lascerò tra pochi minuti."

"Dove va?"

"Ritorno a me stesso. Dopo che me ne sarò andato, lei deve fare questo: correre sulla sua automobile e filare via, a sud, attraverso la città. *In nessun caso* deve aprire un finestrino della macchina fino a che non sarà parecchie miglia lontano dalla città."

"Perchè? Non mi piace questa storia."

"Tuttavia, faccia così. Ci saranno alcuni... mutamenti, ritocchi da fare."

"Che cosa vuole dire?"

"Le ho detto, no, che i Figli dell'Avvoltoio saranno sistemati? Loro, e i loro prodotti."

"Come?"

Hoag non rispose, ma fissò di nuovo la nebbia. Stava strisciando sopra la città.

"Credo di dover andare, ormai. Faccia come le ho detto." Fece per andarsene. Cynthia gli parlò.

"Non se ne vada! Non ancora."

"Sì, mia cara?"

"Lei mi deve dire una cosa: *Io e Teddy resteremo insieme?"*

Hoag la fissò negli occhi e disse: "Capisco quello che vuole dire. Non lo so."

"Ma lei lo *deve* sapere!"

"Io non lo so. Se voi due siete creature di questo mondo, allora i vostri schemi possono essere simili. Ma ci sono i Critici, se lo ricordi."

"I Critici? Che cosa hanno a che fare *loro* con *noi?"*

"Uno, o l'altro, o tutti e due, potreste *essere* Critici. Non lo saprei dire. Si ricordi, i Critici sono uomini... qui. Neppure io sapevo di esserlo fino a oggi." Fissò Randall con aria meditativa. "*Lei* può essere un Criti-

co. L'ho sospettato oggi."

"Lo... sono?"

"Non conosco nessun modo per scoprirlo. È piuttosto improbabile, tuttavia. Vede, non possiamo conoscerci l'un l'altro, perchè altrimenti rovineremmo il nostro giudizio critico."

"Ma... ma... se noi non *siamo* della stessa razza, allora..."

"È tutto." Hoag non lo disse enfaticamente, ma con un tale tono conclusivo che lasciò sbalorditi Randall e Cynthia. Si chinò sui resti della colazione e prese un altro grappolo d'uva, lo mangiò e chiuse gli occhi.

Non li riaprì. Poco dopo Randall disse: "Signor Hoag?" Nessuna risposta. "Signor Hoag!" Ancora nessuna risposta. Si staccò da Cynthia, si alzò in piedi, e si avvicinò al punto dove era seduta la figura immobile. La scosse. "Signor Hoag!"

"Ma non lo possiamo lasciare qui!" insistette Randall, alcuni minuti dopo.

"Teddy, lui sapeva quello che stava facendo. Quello che dobbiamo fare noi è seguire le sue istruzioni."

"Beh... possiamo fermarci a Waukegan e avvertire la polizia."

"Dir loro che abbiamo lasciato un morto sul fianco della collina? Pensi che direbbero 'Bello', e che ci permetterebbero di andare via? No, Teddy... faremo proprio quello che lui ci ha detto di fare."

"Tesoro... non crederai a tutte quelle scemenze che ci ha raccontato, per caso?"

Cynthia lo fissò negli occhi, mentre i suoi si riempivano di lacrime, e disse: "E tu? Sii onesto con me, Teddy."

Randall incontrò per un attimo lo sguardo di Cynthia, poi distolse gli occhi e disse: "Oh, non importa. Faremo quello che ha detto lui. Sali sull'auto."

La nebbia che sembrava avere inghiottito la città non era visibile quando scesero dalla collina per fare ritorno a Waukegan, e non la videro neppure dopo che avevano girato verso sud e si erano diretti verso la città. La giornata era luminosa e soleggiata, proprio come si era annunciata quel mattino, e nell'aria c'era quel tanto di frescura che faceva sembrare piuttosto assennata l'ingiunzione di Hoag di non aprire i finestrini.

Presero la strada del lago che puntava a sud, saltando così il Loop, con l'intenzione di continuare a puntare verso sud fino a che non fossero usciti dalla città. Il traffico si era intensificato, rispetto a quando erano passati per di lì a metà mattino; Randall fu costretto a concentrare tutta la sua attenzione sulla guida. Nessuno di loro se la sentiva di parlare e

quella fu una buona scusa per non farlo.

Avevano ormai lasciato la zona del Loop alle spalle, quando Randall parlò.

"Cynthia..."

"Sì?"

"Dovremmo avvertire qualcuno. Avvertirò il prossimo poliziotto che vediamo di chiamare la stazione di Waukegan."

"Teddy!"

"Non ti preoccupare. Gli darò qualche informazione per farli indagare senza che per questo si insospettiscano di noi. La solita storia del tale che passava per caso e... la conosci."

Cynthia sapeva che le qualità inventive di suo marito erano abbastanza fertili per un lavoro del genere; non protestò più. Pochi isolati dopo Randall vide un uomo di pattuglia fermo sul marciapiede, che si riscaldava al sole e osservava alcuni ragazzini che giocavano a pallone in una nuvola di polvere. Si accostò con la macchina all'idrante che c'era vicino al poliziotto.

"Abbassa il finestrino, Cyn."

Cynthia obbedì, poi ispirò profondamente e ingoiò un grido. Randall non gridò, ma avrebbe voluto farlo.

Oltre il finestrino aperto non c'era il sole, non c'era nessun poliziotto, non c'erano ragazzini... non c'era niente. Niente se non una nebbia grigia e informe, che pulsava lentamente come se stesse incominciando a vivere. Non riuscirono a vedere niente della città attraverso quella nebbia, non perchè era troppo densa ma perchè era... vuota. Non ne giungeva alcun suono; non vi si scorgeva alcun movimento.

La nebbia si spalmò contro il finestrino e cominciò a filtrare nell'automobile. Randall gridò: "Chiudi il vetro!" Cynthia tentò di obbedire, ma le sue mani erano snervate; Randall si allungò oltre sua moglie e lo chiuse lui stesso, stringendolo il più possibile.

Ritornò la scena di prima: attraverso il finestrino videro il poliziotto, il gioco confuso, il marciapiede, e la città più in là. Cynthia gli posò una mano sul braccio.

"Andiamo via, Teddy!"

"Aspetta un momento," disse Randall, teso, e si voltò verso il finestrino al suo fianco. Lo abbassò con molta cautela... una piccolissima fessura, meno di un pollice.

Fu sufficiente. Anche là fuori c'era la nebbia grigia e informe; attraverso il finestrino si vedeva la città e le strade tranquille e assolate; ma se

si apriva il finestrino... non c'era più nulla.

"Andiamocene, Teddy... *per favore!*"

Non ci fu bisogno che Cynthia gli facesse fretta; Randall stava già lanciando in avanti la macchina a tutta velocità.

EPILOGO

La loro casa non dà proprio sul Golfo, ma si può vedere l'acqua dalla cima della collina vicina. Il villaggio dove vanno a fare gli acquisti ha solo ottocento abitanti, ma a loro sembrano abbastanza. Comunque, non si preoccupano molto di cercare compagnia, all'infuori della loro. Sono sempre insieme. Quando lui esce e va nell'orto o nei campi, lei lo segue, portando con sè qualche lavoro femminile. Se scendono fino in città, ci vanno insieme, la mano nella mano... sempre.

L'uomo ha la barba, ma è più una necessità che una stranezza, in quanto in tutta la casa non c'è un solo specchio. Hanno però un'altra stranezza che li farebbe sembrare originali in qualsiasi comunità, se qualcuno lo venisse a sapere, ma è di una tale natura che nessun altro lo *potrebbe* mai venire a sapere.

Quando vanno a letto, la sera, prima di spegnere la luce, l'uomo si affranca un polso, con le manette, a uno dei polsi di lei.

Robert A. Heinlein

MONICA, MONICA

di Gianluigi Pilu

"Mio Dio," disse Stefano, guardando le disastrose condizioni della cucina, dopo che l'idraulico ebbe montato il nuovo contatore del gas. "A volte mi domando *quando* avremo finito."

Stava parlando alla giovane moglie, Monica.

"Mai, spero," disse lei, che amava quella sensazione di provvisorietà, l'idea che ci fosse ancora qualcosa da fare, una porta da dipingere, un quadro da appendere... Non ricordava che ci fosse mai stato, nella sua vita, un periodo migliore di quello. Sembrava che le cose andassero bene, straordinariamente bene, anche se forse era soltanto perchè si trattava appena dell'inizio.

Di sicuro, avevano avuto una buona estate. C'era stato il viaggio e poi, in special modo, tutto il lavoro per sistemare l'appartamento di quattro stanze che avevano avuto la fortuna di trovare in una delle strade del centro, all'ultimo piano di un vecchio palazzo che aveva un ampio portone di legno sormontato da un lunotto di vetro colorato, un grande atrio silenzioso, e scale dai gradini consumati. L'appartamento aveva alti soffitti e parquet di legno; le stanze erano lunghe e strette, vagamente irregolari, con molti più angoli, molte più sporgenze e nicchie di quanto sarebbe stato logico aspettarsi; le porte avevano maniglie di ottone, i fili elettrici e le condutture dei termosifoni correvano esternamente alle pareti. Era stato necessario cambiare la caldaia, lo scaldabagno, ed anche il lavello della cucina. Inoltre, era stato necessario ridipingere le pareti, e loro avevano scelto come tinta un bianco luminoso, che metteva in risalto il colore morbido del parquet, ed anche il colore più scuro dei bassi mobili di legno lucidato. Avevano messo lampadari, appeso quadri dalle spesse cornici di metallo, cambiato le piastrelle di ceramica nel bagno.

Sì, avevano avuto una buona estate, dalle giornate luminose e dalle notti profonde, ma ora si avvicinava l'inverno e, sebbene fosse piacevole pensare di trascorrerlo insieme nella loro casa, Monica non poteva fare a meno di trovare le notti in un certo senso più buie, opprimenti, addirittura "perchè negarlo?" *inquietanti.*

Era di nuovo quella vecchia storia.

Monica non aveva mai avuto il dono di un sonno facile e profondo e, soprattutto ora, rimaneva sveglia a lungo, nel letto, ad ascoltare il lento respiro notturno della città, le rare auto che passavano nelle strade, le scope degli spazzini. Stava immobile, gli occhi aperti, ed aveva continuamente bisogno di sentire che il marito, per quanto addormentato, era sempre accanto a lei; aveva paura di assopirsi un istante per poi ritrovarsi d'improvviso sola, nel buio.

Non era più possibile negare che le cose stessero perdendo le loro reali proporzioni; se non fosse stato così, non sarebbe nemmeno stato possibile spiegare perchè lei fosse stata così innervosita da un evento tutto sommato banale, come il fatto che fosse venuta a mancare la luce nel ripostiglio. Stefano aveva cercato di porvi rimedio ma, dopo avere inutilmente sostituito la lampadina e smontato e rimontato più volte l'interruttore, aveva infine dovuto arrendersi. All'inizio si erano proposti di chiamare un elettricista, ma non l'avevano mai fatto perchè, in fondo, considerato lo scarso uso che facevano del ripostiglio, la poca luce proveniente dal lampadario del corridoio era più che sufficiente.

In realtà, il ripostiglio, pur non avendo finestre, era una stanza dalle dimensioni rispettabili, che loro non avevano trovato la maniera di utilizzare, ed in cui raccoglievano tutte quelle cose che, un giorno dopo l'altro, si accumulano in una casa: pacchi di giornali e di riviste, stracci e scatole vuote che potrebbero tornare utili, e così via.

Il ripostiglio si trovava in fondo al corridoio ai lati del quale stavano le altre camere, e a Monica non piaceva, uscendo appunto da una di queste camere, trovarsi di fronte a quella porta aperta che rivelava un ritaglio di buio, nero come il fondo di un pozzo. Non le piaceva soprattutto quando era sola in casa, e cioè nel tardo pomeriggio, dopo le cinque, quando tornava dalla banca, e doveva ancora aspettare due ore prima dell'arrivo del marito. In quei momenti lei doveva, letteralmente *doveva,* tenere chiusa quella porta, ed anche accendere tutte le luci della casa, e la radio, oppure mettere un disco sull'impianto stereo.

Non sopportava l'idea che il buio si fosse conquistato un avamposto nella sua casa.

Ad ogni modo, aspettando il marito, Monica preparava la cena e puliva le stanze. Non impiegava mai troppo tempo: se non si guardava troppo per il sottile, mandare avanti la casa era un lavoro meno gravoso di quanto ci si sarebbe potuto immaginare. Del resto, erano entrambi, tanto lei quanto lui, ad occuparsi di tenere in ordine e a cucinare, a turno. Così, a Monica restava sempre una mezz'ora, o anche più, per leggere, per a-

scoltare musica, oppure per fare un bagno.

Ora che la mancanza di tempo la costringeva a limitarsi alla semplice, frettolosa doccia del mattino, concedersi un bagno, un lungo bagno caldo, era diventato per lei un vero e proprio lusso, sì, un lusso da assaporare fino in fondo, con calma ed attenzione: la radio a transistors sul mobiletto accanto allo specchio, la vasca pressochè piena, il lieve profumo del sapone, gli asciugamani di spugna già pronti, a portata di mano.

Era stata una volta di quelle, mentre lei stava immobile nell'acqua calda, con i corti capelli raccolti in un asciugamano annodato intorno alla testa come un turbante, ed era proprio dell'umore giusto, quasi stanco, pigro, ecco, era stato allora che la radio aveva emesso un crepitio, un rumore di scarica elettrica, ed aveva taciuto per un istante; un semplice disturbo, una cosa che era successa altre volte, ma che in quel momento assunse un significato del tutto particolare. La casa sprofondò nel silenzio, anche se soltanto per un momento, e Monica ebbe un'improvvisa sensazione di freddo, l'impressione che una corrente d'aria passasse sulla sua pelle, come se, da qualche parte, una porta fosse stata spalancata.

Monica rabbrividì, e dovette immergersi nell'acqua calda fino al di sopra delle spalle. Soltanto più tardi, quando fu uscita dalla vasca, mentre si stava strofinando con un asciugamano, ebbe occasione di vedere lo specchio.

Nel bagno l'aria era calda e umida, come in una serra in cui vengano coltivati fiori tropicali. Monica guardò lo specchio, che aveva quattro lampadine su ogni lato, come quello nel camerino di un'attrice, e vide che c'era qualcosa scritto sulla superficie appannata. Un nome. Il suo nome. *Monica.*

La radio aveva ripreso a suonare come se nulla fosse accaduto, ma ora c'era quella parola, scritta attraverso lo specchio, a lettere grandi, un po' incerte, lei non potè fare a meno di pensare che si trattasse di una sorta di lamento.

Monica...

Quella notte, Stefano si svegliò a causa della pressione esercitata sul suo petto dal braccio di Monica. Ascoltando il respiro di lei, egli capì subito che doveva essere sveglia.

Aveva gli occhi aperti, a tratti sbatteva le palpebre, e stava abbracciata a lui, aderiva a lui, la fronte contro la sua spalla, un braccio sul suo torace, come se avesse bisogno di ancorarsi per non essere trascinata via.

"Qualcosa che non va?" domandò lui.

Lei non rispose subito ma, in una maniera quasi colpevole, si scostò da lui, con un lieve fruscio di lenzuola tornò nella propria parte del letto. Tuttavia, egli notò, continuò a tenere una mano sulla spalla di lui.

"Ho paura del buio," la sentì dire, poi. "Me ne sono appena accorta."

"Paura del buio?" disse lui. "Soltanto chi ha qualcosa sulla coscienza ha paura del buio. Tu hai qualcosa sulla coscienza?"

"Temo di sì," disse lei.

Soltanto allora egli pensò a quella vecchia storia. "Oh," disse. "È per via di quel ragazzo, vero?"

"Non voglio parlarne," disse lei. "Per favore. Non voglio parlarne."

Lui parve sorpreso. "Non puoi pensare una cosa del genere," disse. "Non puoi pensare che sia stata colpa tua."

La attirò di nuovo verso di sè, le cinse le spalle con un braccio. Lei mise la testa accanto a quella di lui, sullo stesso cuscino.

"Oh, *Dio,*" disse, come se fosse troppo stanca per qualsiasi altra cosa.

Lui disse: "Quando succede una cosa del genere, la colpa non è mai di nessuno. Di nessuno in particolare, voglio dire. È terribile, ma è così."

"Non lo avrebbe fatto se io gli avessi detto di sì," disse lei, e poi indugiò un istante, prima di dire anche il resto: "Non si sarebbe ucciso."

"Non pensarci,' disse lui. "Non pensarci."

"Vorrei che fosse così facile," disse lei. "Fu una cosa così tremenda, capisci? Così incredibile. Ecco, sì: *incredibile!* Nessuno sapeva più cosa dire."

"Sei sicura che ti faccia bene parlarne?" domandò lui.

Lei non parve averlo sentito. "Aveva soltanto diciassette anni," disse, sorpresa, come se se ne fosse resa conto soltanto in quel momento. "Sorrideva sempre," disse ancora. "Sembrava la persona con meno problemi di questo mondo... Io non avevo idea di quello che sarebbe successo, davvero. Mi aveva chiesto tanto di uscire insieme a lui che alla fine dovetti accettare. Ricordo, sì, questo lo ricordo ancora molto bene, che lui mi disse che voleva farmi una domanda. Proprio così: una domanda. Io sapevo cosa voleva dire, ma lui non era niente per me, davvero niente, soltanto un tizio gentile, magari anche simpatico, ma niente di più, e allora gli dissi che era meglio di no, meglio che non mi chiedesse niente. Lui disse che sarebbe stata una domanda facile facile, bastava che rispondessi sì o no, e quando io dissi che sarebbe stato comunque no, lui non fece storie. Non voleva insistere. Mi riaccompagnò a casa. Non sono stata scortese con lui, no, di questo sono sicura. Sembrava che non se la fosse

neanche presa. Sorrideva, quando mi salutò. Sorrideva, capisci?"

Si interruppe. Il marito le passò una mano tra i capelli. "Cosa ti succede?" disse poi, gentilmente.

"Non lo so," disse lei. "Sono stanca. Odio questa stagione, il freddo, il cattivo tempo. Io ho bisogno di caldo, di sole. Ah, il sole!"

Posò una mano sulla gola di lui, per sentirla pulsare, poi risalì fino alle sue labbra, che erano morbide, umide, sotto le dita di lei.

"Ehi!" disse lui.

"Tu hai paura del buio?"

"Sì. Perchè, c'è qualcuno che non ha paura del buio?"

"È una cosa stupida," disse lei.

"Forse," ammise lui. "Ad ogni modo, se stiamo così vicini non potrà succederci niente. Sei d'accordo?"

Rimasero a lungo così, mentre il cielo lentamente schiariva e più sotto, nelle strade, dai negozi più mattinieri provenivano i primi, solitari rumori delle saracinesche che venivano sollevate.

"Questa foto non l'avevo mai vista," disse Stefano. "Quanti anni avevi?"

Era la sera del giorno seguente, e Monica stava preparando la cena mentre lui, che avrebbe dovuto apparecchiare il tavolo del tinello, era invece entrato nella cucina per mostrarle una vecchia foto di classe, un po' sbiadita, che il tempo aveva velato con una patina color dell'avorio. Sul retro stava scritto, in stampatello, a grandi caratteri: *IV liceo*. Stefano aveva avuto qualche difficoltà a riconoscere il volto della moglie in mezzo a tutti gli altri, perchè lei allora aveva capelli lunghi, molto più lunghi di quanto egli le avesse mai visto.

"Dove l'hai trovata?" disse Monica, ed il tono della sua voce costrinse il marito a sollevare gli occhi per guardarla.

"Nel cassetto delle tovaglie," disse lui.

Ci fu una pausa. "Ho perduto questa foto anni fa," disse lei dopo un po'.

All'inizio Stefano la guardò senza capire, e soltanto dopo domandò: "C'è anche lui?"

'Sì," disse Monica. "Te l'ho detto. Eravamo compagni di scuola."

Stefano non osò chiederle quale fosse, ma fu proprio lei, l'istante successivo, a mostrarglielo: "Eccolo," disse. "Era questo."

Lui rimase quasi sorpreso nel constatare che il ragazzo che lei gli stava indicando non era diverso in nulla dagli altri che gli stavano accanto.

Sorrideva, come tutti gli altri.

Monica disse: "Questa foto non era tra le cose che ho portato con me quando ci siamo sposati. L'avevo perduta molto tempo prima."

"Oh, *avanti!*" egli disse. "Sai come sono queste cose. Spariscono e poi saltano fuori dove meno te l'aspetti."

Lei non disse niente, così lui, dopo essersi rigirato la foto tra le mani un paio di volte, fece per andarsene.

"Dove vai?" volle sapere lei.

"È inutile tenerla in giro, se ti dà fastidio."

"Dalla a me," disse lei. Prese la foto quando lui gliela porse, andò nella camera da letto e la mise in un cassetto dell'armadio, sotto una pila di lenzuola stirate.

Quando fu di ritorno nella cucina, domandò: "Usciamo, stasera?"

"Credo che ci sia un buon programma, alla televisione," disse lui.

"Per favore," disse lei. "Se mai ho avuto bisogno di uscire, è proprio stasera."

Gli stava chiedendo aiuto: questo era perlomeno evidente.

In un certo senso, Monica si era subito resa conto che non era sufficiente: malgrado fosse nascosta in fondo ad un cassetto, sepolta sotto una montagna di biancheria, la foto era pur sempre là, innegabilmente là, e non c'era maniera di non pensarci. Così, il giorno seguente, appena tornata dalla banca, Monica aprì di nuovo il cassetto e, una volta presa la foto, cominciò a strapparla: una, due, tre volte, in brandelli sempre più piccoli, che poi gettò nel bidone delle immondizie: una pioggia di coriandoli così triste che la fece sentire colpevole fino quasi a star male.

Anche più tardi, mentre rifaceva il letto e rivoltava i materassi che sempre tendevano ad infossarsi nel mezzo, con la radio ad alto volume per via del buio che attendeva silenzioso oltre la porta del ripostiglio, Monica continuò a pensare al sorriso di lui, che ora non le pareva più così lontano, e a come lui si fosse ucciso per lei. Perchè era così, naturalmente. Per quante cose potessero dire gli altri, per quante cose potesse pensare lei, la verità non sarebbe cambiata: lui si era ucciso perchè lei gli aveva detto di no, e anche se ci fossero state mille altre ragioni, non si poteva lo stesso negare che fosse stata lei a dargli il colpo di grazia, lei, ad averlo finito. Probabilmente fu a causa di questo che, la notte, lei fece quel sogno che sarebbe poi rimasto a lungo impresso nella sua memoria, e di cui, in seguito, molto più tardi, avrebbe persino sentito il bisogno di parlare al marito.

"Ho sognato," gli avrebbe detto, "ho sognato di essere sveglia, e di stare proprio qui, nella camera da letto, accanto a te che dormivi, ed era tutto molto reale finchè ad un certo punto ho sentito la porta del ripostiglio che si apriva. Non è che facesse rumore, ma io l'ho sentita lo stesso, ed ho sentito anche che ne usciva qualcuno. C'è voluto un sacco di tempo prima che attraversasse tutto il corridoio, poi, alla fine, si è affacciato alla porta di questa stanza, ed è stato allora che mi sono accorta che era lui, era proprio lui, capisci? Era molto buio, e potevo vederlo appena, soltanto la sua sagoma, ma sapevo benissimo che era lui. È rimasto sulla soglia per un po', poi è entrato e si è seduto su quella sedia, dall'altra parte della stanza, ed è rimasta là. Non ha detto niente. Stava soltanto là, a guardarmi, a guardar*ci*, così, in silenzio. Senza parlare."

La mattina seguente Monica fu destata dal trillo della sveglia. Non ancora del tutto cosciente, la mente offuscata dal sonno e dal ricordo del sogno che si andava lentamente componendo come un mosaico, sentì il letto assestarsi, quando il marito si alzò. Ci fu il rumore lieve dei suoi passi e poi, qualche attimo più tardi, si accese la luce nel corridoio. Dalla porta, che egli uscendo aveva lasciato accostata, una lunga striscia luminosa venne proiettata attraverso il pavimento della stanza da letto. Stefano rientrò quasi subito, e lei capì immediatamente, da come lui era entrato e da come si avvicinava al letto, che qualcosa doveva essere accaduto.

"Sei impazzita?" lo sentì dire.

Lei si mosse a disagio, nel letto, sotto lo sguardo di lui.

"Che c'è?" domandò.

"Sono io che te lo chiedo," lui quasi gridò.

"Insomma," disse lei, "che cosa vuoi dire?"

"Tu cosa credi che voglia dire?" La guardò un attimo in silenzio, poi fece un cenno col capo. "Hai visto di là?" domandò.

Fu allora che lei scostò le coperte, si alzò ed uscì in fretta dalla stanza.

Nel corridoio, nella cucina, nel salotto, nella sala da pranzo, le pareti e persino il soffitto erano ricoperti di una fitta scrittura che spiccava rossa sul bianco; non sembrava che fosse stata usata vernice, ma piuttosto qualcosa come un pastello a cera molto molle: soltanto in seguito scoprirono che si trattava di uno dei rossetti di Monica.

Ad ogni modo, la scrittura era, nella maggior parte dei casi, incomprensibile, ma c'erano anche parole, brevi frasi che erano perfettamente leggibili. *Ti amo,* dicevano le pareti. *Ti prego, ti prego, Monica. Ti amo,*

Monica, Monica, Monica...

Più tardi, dopo avere vagato da una stanza all'altra, domandandosi se era soltanto una sua impressione, o se davvero l'appartamento quella mattina era così disperatamente freddo, lei incontrò di nuovo lo sguardo del marito, e vi vide una cosa che la sorprese, una cosa che le fece male quasi più delle scritte sulle pareti.

"Tu pensi che sia stata io," disse allora, come se non potesse crederci.

"Di sicuro, non sono stato io."

"Che motivo avrei avuto per farlo?" Ora lei avrebbe potuto persino mettersi a gridare.

"Non lo so," disse lui. "Non lo so."

"Mi avresti sentita," disse lei disperatamente. "Avrei avuto bisogno di una scala per scrivere sul soffitto. Avrei fatto rumore. E poi non si può fare una cosa del genere in una sola notte. Non è possibile!"

Lui continuava a guardarla.

In seguito trovarono lo stick di rossetto, ormai completamente consumato, sul tavolino del telefono, poco sotto ad un disegno tracciato sulla parete: un viso di donna, di ragazza, appena schizzato con poche linee, e tuttavia somigliante. Malgrado i lunghi capelli, non era possibile dubitare che si trattasse di un ritratto di Monica.

"Ti basta questa?" disse lei. "Io non ho mai saputo disegnare, lo sai, e lui invece era bravissimo!"

"Lui?" disse Stefano.

"Sì!" disse Monica. "Perchè non vuoi capirlo? Non guardarmi così. Non sono pazza. Non voglio che mi guardi così!"

Lui ora le prese le mani e, malgrado lei all'inizio facesse resistenza, la tirò accanto a sè e la abbracciò. Cominciò ad accarezzarla. "Basta, adesso," le diceva. "Basta." Le baciò il collo, il viso, la bocca.

"Cosa possiamo fare?" disse lei.

"Non andare a lavorare, oggi," disse lui, come se non la avesse sentita.

"Non voglio certo rimanere a casa."

"Puoi andare da mia madre ," disse lui. "Vuoi che neanch'io vada a lavorare?"

"Oh, sì," disse lei. "Resta con me."

Gli era grata per questo, gli era grata forse soltanto perchè le stava accanto, non la lasciava sola, e tuttavia lo sguardo di lui, che pure ora era sollecito, premuroso, le faceva ancora male.

"Continui a credere che sia stata io," disse, così debolmente che lui quasi non la sentì.

Soltanto in seguito, quasi tre settimane più tardi, Monica trovò la determinazione sufficiente a restare sola nell'appartamento.

Durante quel periodo aveva praticamente vissuto a casa della madre di Stefano, una donna grigia e tranquilla, che tuttavia non era abbastanza simpatica a Monica da farle desiderare che quell'ordine di cose restasse così per sempre. Ad ogni modo, durante quelle tre settimane, Monica aveva lavorato, aveva visto gente, era andata al cinema, a teatro, era andata a ballare, ed ora, forte della normalità, della concretezza di quegli ultimi giorni, tornava nell'appartamento.

Con il marito le cose non sembravano andare più tanto bene come all'inizio, e questa era una ragione in più per finirla alla svelta con tutta quella questione. Aveva cercato qualcuno che le ridipingesse i muri dell'appartamento, aveva persino pensato di farlo lei, ma tutti le avevano consigliato di attendere almeno l'inizio della primavera. Le scritte sulle pareti erano, naturalmente, la parte peggiore di tutto il problema: Monica sapeva di non esserne la responsabile e, dal momento che non poteva neppure essere stato il marito, la loro origine era più che inquietante. Tuttavia, questo non le impedì di chiudere dietro di sè la porta di entrata con una tale decisione da farlo sembrare un atto di sfida. Quella era la sua casa, pensava. Nessuno, nessuno sarebbe riuscito a mandarla via.

Era un pomeriggio d'inverno. Nevicava, ed era già buio. Monica, sulla cuffia di lana, sui capelli, sulla lunga sciarpa, sulle spalle del cappotto aveva fiocchi di neve che lentamente si trasformavano in goccioline d'acqua.

La casa era silenziosa. Come al solito, il marito non sarebbe stato di ritorno che quella sera, non prima di un paio d'ore.

Monica guardò "si impose di guardare" a lungo le pareti, e le scritte che erano state tracciate su di esse con il rossetto: le parole assurde, incomprensibili, i brevi frammenti leggibili, il suo nome, che spiccava qua e là. Guardò anche il proprio ritratto, con attenzione, e soltanto dopo si tolse cappotto, sciarpa e cuffia. Andò a chiudere a chiave la porta del ripostiglio, e questo le diede un'idea. Forse sarebbe stato necessario attendere l'arrivo della buona stagione per cancellare le scritte sulle pareti, ma un elettricista avrebbe potuto sistemare la luce nel ripostiglio anche subito. Tornò all'altro capo del corridoio, al tavolino del telefono, prese l'agenda e cercò il numero dell'elettricista. Provò a chiamarlo, ma trovò la

linea occupata. Si arrese, dopo avere fatto quattro volte il numero. Aveva comprato due riviste, all'edicola sotto casa, e andò a sfogliarle nella camera da letto, l'unica stanza le cui pareti non fossero state toccate.

Dopo qualche minuto uscì di nuovo dalla camera, per provare di nuovo a telefonare all'elettricista. Questa volta il telefono era muto. Non trasmetteva nemmeno il segnale. Lei pensò che la linea doveva essere sovraccarica e dopo, quando raccolse dal letto la rivista, ne vide cadere qualcosa che stava in mezzo, tra le pagine: un rettangolino di carta rigida. Una foto.

Monica la raccolse. Era una vecchia foto di classe, sul cui retro stava scritto *IV liceo*. Non c'era nessun dubbio che si trattasse della stessa foto che lei aveva strappato qualche giorno prima, anche se ora vi erano dei segni di rossetto: due circoletti, uno attorno al viso di lei, e l'altro attorno al viso di un'altra persona...

Monica gettò via la foto e corse fuori dalla stanza.

La prima cosa che vide, quando si trovò nel corridoio, fu la porta del ripostiglio. Malgrado soltanto pochi minuti prima lei l'avesse chiusa a chiave, ora quella porta era spalancata.

Fu la vista del buio che si apriva oltre quella soglia ad impedirle di correre via per sempre dalla casa. Quella voragine le diede una specie di vertigine, una bizzarra sensazione localizzata a metà strada tra il cuore e lo stomaco, come se lei si trovasse in cima ad una torre.

Monica, la stavano chiamando le pareti. Ti amo, dicevano. *Ti prego,* gridavano, e lei ebbe persino l'impressione che anche le altre, indecifrabili parole stessero diventando, in un certo senso, più chiare.

Ti prego!

Non se ne era accorta, eppure aveva cominciato ad avanzare.

Il corridoio si faceva via via più grande, diventava una galleria, una lunga galleria dalle pareti istoriate. Ora a lei non pareva neppure di camminare. Era piuttosto come se fosse il pavimento a portarla.

Quella era la maniera, la dolce maniera, in cui Monica si muoveva verso il fondo del corridoio. Le sembrava di cavalcare il dorso di un'onda. Naturalmente, sapeva che una parte di lei aveva cominciato a gridare silenziosamente, ma era così semplice lasciarsi andare...

Alle sue spalle il telefono cominciò a suonare, e lei lo dimenticò prima ancora di averlo sentito.

Ci volle molto tempo, ma alla fine quella risacca silenziosa la depose sulla riva dell'oscurità. Lei rimase in piedi, sulla soglia, e, grazie alla poca luce che giungeva di riflesso, potè vedere che c'era effettivamente qualcu-

no nella stanza quasi vuota: una figura sottile di ragazzo, in attesa.

"Sono qui," disse lei, e la sua stessa voce la colse di sorpresa. "Sono venuta."

Entrò, e chiuse la porta dietro di sè.

Rimase ferma così, respirando piano. Da qualche parte, ci fu un movimento. Un rumore, o piuttosto una sensazione, di passi, poi Monica sentì che il buio aveva mani, mani di ghiaccio, e quel tocco, sebbene gelido e anzi, forse proprio per questo, le fece battere più forte il cuore.

Ti riscalderò io, pensò allora, *posso farlo,* e strinse tra le sue quelle mani. Il buio aveva labbra di fredda pietra, e fu tra quelle labbra che lei cercò di infondere un po' del proprio calore ed un po' del proprio respiro. Ecco: quella, quella era la maniera giusta. Come aveva fatto tante volte, si spogliò, uscì in fretta dai propri vestiti, e mentre lo faceva si sentì come se si stesse togliendo di dosso, un po' per volta, una parte del tempo che si era accumulato su di lei, e in seguito, mentre lo abbracciava nel buio, lo stringeva a sè, le sembrò veramente di essere in qualche modo più piccola, più giovane, e per un attimo credette persino di avere di nuovo i lunghi capelli dei suoi diciassette anni. Quando poi successe, lei non provò quasi piacere, e anzi le fece un po' male, ma in fondo era giusto così, perchè quello era il suo dono per lui.

Più tardi, lei giacque ragazza tra le braccia di ragazzo del suo amante, che ora lentamente andavano acquistando calore. Lei disegnava nel buio, con la punta delle dita, il viso di lui, ed ebbe la sorpresa di scoprire un antico sorriso. "Ti aspettavo," disse allora. "Ti ho aspettato tanto..."

Stefano tornò più tardi del solito, quella sera.

Entrando, vide che tutte le luci erano accese. Chiamò la moglie, ma non ottenne nessuna risposta. Guardò successivamente nella cucina, nella sala da pranzo e nella camera da letto, e alla fine si convinse che lei doveva essere fuori, e si chiese dove potesse essere andata.

La porta del ripostiglio era chiusa.

Lui si tolse cappotto e giacca. Ora cominciava ad essere un po' preoccupato. Prese in mano il telefono, ma si rese conto di non sapere esattamente chi chiamare. Andò in cucina, aprì il frigorifero, si versò un bicchiere di succo di pompelmo e lo bevve in un unico sorso. Riempì di nuovo il bicchiere e poi trasalì, nel rendersi conto che la moglie era comparsa sulla soglia della porta.

"Oh, Cristo," disse lui. "Che paura mi hai fatto!"

Lei non disse niente.
"Mi dispiace di avere fatto così tardi," disse lui dopo un istante. "Ho provato a telefonarti, per avvertirti, ma non ha risposto nessuno."
Lei sembrò annuire. Guardava di lato, e la porta non completamente aperta le gettava un'ombra sul viso, in maniera che lui non poteva vederla bene.
Per questo, malgrado ora volesse spiegarle per quale motivo aveva tardato, lui si trovò invece a domandare, con sincera preoccupazione: "Tutto bene?"
"Sì," disse soltanto lei. Poi, uscì alla luce.
Il marito rimase sorpreso nel vedere che stava sorridendo.
"Hai fame?" disse ancora lei.
"No," disse lui. "Ho mangiato un panino, e confesso che mi è rimasto sullo stomaco. Tu non hai ancora cenato?"
Lei fece segno di no con la testa. "Non ho fame neanch'io," disse. Poi indicò la bottiglia di pompelmo. "Potrei averne un po' anch'io?" chiese, e i suoi occhi, più ancora che la sua bocca, parevano sorridere.
Lui le porse il proprio bicchiere, da cui non aveva ancora bevuto. Lei lo prese, sedette al tavolo e bevve un rapido sorso. Quasi subito, rimise giù il bicchiere, tornò ad alzarsi ed uscì dalla cucina.
Lui la sentì mentre faceva scattare un paio di volte un interruttore, in una delle stanze.
Quando tornò, sedette di nuovo al tavolo e riprese a bere, a piccoli sorsi.
"La luce è tornata a funzionare, nel ripostiglio," disse poi.
Lui sedette di fronte a lei, osservandola, allentandosi il nodo della cravatta. Lei si passava il bicchiere freddo sulla fronte e sulle guance, e c'era un po' di nostalgia, ora, nel suo sorriso.
"Sei strana, stasera," disse lui.
Lei lo guardò. "Se n'è andato," disse all'improvviso. "Ho pagato il mio debito e lui se n'è andato."
"Cosa vuoi dire?" domandò lui.
"Non importa," disse lei, scuotendo piano la testa. "Non importa."

s f b c
IL BOLLETTINO
DELLO SCIENCE FICTION BOOK CLUB

"Torniamo dentro il guscio, figliolo. Hai ancora quelle due foto di Heinlein?"
"*Certo.*"
"E allora mettiamole da queste parti; il nostro falco del Missouri ha compiuto di recente settant'anni e dobbiamo festeggiarlo."

R. Heinlein negli anni '40...

... e negli anni '70.

Charles Harness

(...)

Alcune anticipazioni sui due prossimi SFBC. L'antologia di Charles Harness contiene otto storie inedite, divise all'incirca in due gruppi; il primo contiene cinque racconti apparsi fra il 1948 e il 1953, e il secondo tre *novelette* pubblicate fra il 1966 e il 1968. Harness si conferma capace di spaziare liberamente fra i temi più cari alla *hard SF* e quelli più realisti, vivificando in entrambi i casi gli spunti con una narrazione matura e a dir poco personale. Sfruttando le sue conoscenze professionali (Harness è un avvocato specializzato in brevetti), riesce inoltre a comporre nelle tre *novelette* più recenti una magistrale fusione fra il mondo legale e quello della fantascienza.

La successiva antologia di Pohl-Kornbluth conterrà invece nove racconti pubblicati fra il 1940 e il 1951, fra cui alcuni introvabili titoli apparsi su *Galaxy*. La collaborazione fra Pohl e Kornbluth viene dunque riesaminata con una scelta il più possibile ampia e complessiva, dando modo di verificare se i germi della cosiddetta fantascienza 'sociologica' erano già presenti nelle loro prime opere a quattro mani.

G.M.

Illustrazione di G. Morrow per *Silenzio*, di John Brunner, Galaxy a. IV, n. 7, 1961; ristampato (con il titolo originale di *Elected silence*) nell'ant. *Le Finestre del Cielo*, SFBC n. 43, 1972.

PAGINA DUE

ACQUA ALLE CORDE
(ovvero: chissà se l'obelisco resterà in piedi?)

Un paio di amici, privatamente, mi hanno chiesto di recente il perchè della mia mania di utilizzare frasi celebri (integre o riadattate) per questi editoriali. E il motivo che ho spiegato loro posso ripeterlo a voi, nel caso che a qualcuno interessasse. Così come qualcuno ha detto 'Niente di nuovo sotto il sole', io sono convinto che ancora oggi il campo della fantascienza in Italia sia dominato da influenze e persone che continuano a rimasticare i soliti antichi *cliché*: i soliti autori (con rare eccezioni), il solito genere di opere, il solito genere di critica e di presentazioni. Il sottoscritto si mette in prima fila fra questi 'riadattatori' e confessa le sue colpe: ho ereditato due collane e nonostante alcuni sforzi positivi sto seguendo l'aria che tira altrove. Forse perchè, al pari dei miei amici-colleghi, ho ereditato al tempo stesso la situazione dell'Italia del dopoguerra, colma di false speranze e di pesanti compromessi; o forse perchè, nonostante i miei più ardui tentativi, sono rimasto come tutti gli altri una creatura del dopobomba, un borghese che tenta di conservare un ordine di cose che una zaffata atomica potrebbe portarsi via. È doloroso ammetterlo, ma è così: siamo nati con pochissima rabbia e molto nervosismo dalle ceneri della seconda guerra mondiale, aspettando da un momento all'altro il colpo di scopa che ci spazzasse via, e intanto ci siamo affezionati in modo tremendo alle cosette della nostra esistenza; mentre la generazione dei diciottenni-ventenni di oggi ci hanno seguiti con un eccesso di rabbia che li ha spinti (in discreta percentuale) verso le P. 38 e le molotov contro questa sede di un partito o quell'altra. In definitiva, stiamo tutti pagando il lungo debito con gli 'amerikanski' che ci hanno liberato dal fascismo, senza mai riuscire a scollarci di dosso il peso di questa dipendenza: hanno incominciato quelli dell'Editrice Krator a Roma, con *Scienza Fantastica* nell'aprile 1952, e Mondadori si è associato nel novembre dello stesso anno con *Urania*, giungendo oggi fino all'antologia di Savelli e al Lem pubblicato dagli Editori Riuniti. D'accordo, anche da sinistra si stanno accorgendo che la SF esiste, ma con quali criteri si apprestano a pubblicarla? Secondo i *nostri*, secondo le regole che un pugno di esperti ha derivato dalla lettura e rilettura di tutto ciò che il mercato d'oltreoceano (o d'oltre Manica) produceva. Lungi da me l'idea di incensare il prodotto analogo dei compagni d'oltrecortina, anche perchè i sovietici sono politici alquanto difficili da ammirare, ma... che cosa rimane, allora? Una via italiana, forse. Meglio ancora, una via europea. Ma finchè il pubblico lancerà osanna indiscriminati oltreoceano, gli editori ci penseranno tre volte prima di rischiare con un connazionale. Magari non è proprio il caso di *Galassia* e dello SFBC, ma io mi sento responsabile anche per gli altri. Perchè ben poco ci separa.

(...)

"*D'accordo, Padre: ti sei confessato e io sono stato a sentirti. Ora cosa facciamo?*"

DISCUSSIONI

NOTE SUL PICCOLO SCHERMO

di Gianni Montanari

Quante volte e con quali risultati le diverse televisioni inglesi ed americane si sono occupate di fantascienza? La curiosità, punta dall'accenno nell'articolo di Vanni Mongini, mi ha spinto a cercare notizie in proposito e a compilare una lista ahimè alquanto lacunosa; è tuttavia la prima volta che qualcuno se ne occupa, e le informazioni precise sono scarse. Vi è poi un secondo fine, nel presentare tale elenco; molte di queste serie televisive sono del tutto sconosciute in Italia, e chissà che qualche televisione privata particolarmente danarosa non accetti il suggerimento di comprare qualche cosa per i nostri schermi.. Incominciamo con gli Stati Uniti:

1949-50, *Captain Video* (serie per ragazzi).

1950, *Space Cadet* (serie per ragazzi).

1956, *Superman*.

1956, (CBS) *Science Fiction Theatre*: episodi di mezz'ora presentati da un distinto signore dai capelli grigi, il quale sembra riuscisse a prestare un po' di grigiore anche al programma.

1959, *The Twilight Zone* (in Italia come *Ai confini della realtà*): serie ideata e curata da Rod Serling, che scrisse anche 22 episodi. Richard Matheson collaborò con altri sedici, diversi dei quali ispirati da alcuni suoi racconti celebri: *Little Girl Lost, Steel* (con Lee Marvin nella parte del manager), e *Nightmare at 20.000 Feet*; in questo ultimo episodio compariva – nella parte dell'uomo che a bordo di un aereo continua a scorgere una strana creatura che traffica con un'ala del velivolo – lo stesso William Shatner che diverrà più tardi celebre come il Capitano James Kirk nella serie *Star Trek*.

1964-65, *The Outer Limits*, ideata e prodotta da Joseph Stefano (autore di *Psycho*); ispirata agli umori presenti nei film americani (di SF) degli anni '50, esibiva una certa abbondanza di mostri (uno dei quali nascosto addirittura in un regalo di nozze) alternandoli ad episodi ritenuti memorabili. Fra questi, due di Harlan Ellison: *Soldier* e *Demon with a Glass Hand*, il primo imperniato sull'interrogatorio di un soldato del futuro capitato ai giorni nostri e il secondo sul disperato inseguimento di un uomo da parte di misteriosi alieni. L'uomo possiede una mano artificiale di vetro alla quale mancano tre dita e deve recuperarle ad ogni costo se vuole che la sua protesi gli riveli l'intera verità sul proprio conto: guidato dai consigli della mano, l'uomo riesce e scopre così di essere un robot spedito nel passato con tutto il sapere del genere umano, per consentire all'umanità di scampare all'invasione di una razza aliena.

1966, *Voyage to the Bottom of the Sea*, serie prodotta da Irwin Allen sulla scia dell'omonimo film apparso nel 1960; gli episodi settimanali narravano le avventure dell'ammiraglio Nelson (non Horatio) e del suo sommergibile nucleare *Seaview* alle prese con mostri giganteschi o altri pericoli adeguati. In proposito scrive John Brosnan: '*Se non si trat-*

tava di proteggere il sommergibile da qualche pericolo esterno, si doveva allora impedire che dall'interno ne prendesse il comando qualche scienziato pazzo, robot, androidi, mummie, pirati, spettri di capitani di U-Boat affondati, membri dell'equipaggio impazziti (cosa comprensibilissima viste le circostanze) o qualche pezzo di alga intelligente'.

1966-67, *Time Tunnel*, sempre prodotta da Allen dopo il successo della serie precedente: due uomini vengono mandati alla deriva nel tempo per esperimenti scientifici che in ogni episodio li mettono a confronto con grandi eventi storici, quali l'affondamento del Titanic, lo sbarco alleato in Normandia, Robin Hood che tenta di far sottoscrivere a Re Giovanni la Magna Carta (!), ecc.

1967, *Lost in Space*, altro prodotto di Irwin Allen; una famigliola americana naufraga su un lontano pianeta (che però in ogni episodio viene visitato da alieni di ogni tipo) con un tenentino e un malvagio dottore.

1967, *Land of Giants*, altro prodotto Allen: un gruppo di esseri umani naufraga (come sempre) su un pianeta sconosciuto dove gli abitanti sono giganteschi — badate, non alti tre o quattro metri, ma veramente *Giganteschi*; all'incirca in un rapporto 100 a 1 — e incominciano ad affrontare i loro soliti guai televisivi. L'unica stranezza (!) era costituita dal fatto, pare, che i giganti vestissero e parlassero come normali cittadini americani...

196?, *City beneath the Sea*, il primo grosso fallimento Allen; nè è stato tratto anche un film, apparso in Italia.

1966, *Star Trek* (NBC), ideata da Gene Roddenberry: protagonista principale è l'astronave *Starship* (con propulsione ad antimateria), la cui missione consiste nello 'esplorare strani nuovi mondi, cercare nuove civiltà, e avanzare coraggiosamente dove l'uomo non è mai stato'. Fra le 430 persone di equipaggio abbiamo i due eroi, il Capitano James Kirk e l'alieno Mr. Spock, cervellone del gruppo, che ha semplicemente le orecchie appuntite e il sangue verde. Alle sceneggiature hanno collaborato Ted Sturgeon, Robert Bloch, H. Ellison, e diversi altri autori. La serie detiene il record di durata con tre stagioni consecutive. In Italia sono stati pubblicati i fumetti omonimi dai Fratelli Spada e *qualcuno* ha acquistato i diritti dei diversi romanzi ispirati alla serie.

1966-67, *The Invaders* (ABC), serie creata da Larry Cohen: un solo uomo è al corrente della lenta infiltrazione aliena sulla Terra, e i suoi sforzi per convincere altre persone sono frustrati in ogni episodio. Anche perchè, ad onor del vero, il suo compito non è facile: gli invasori hanno la cattiva abitudine di essere in *quasi* tutto simili agli uomini e di vaporizzarsi appena uccisi; come distinguerli, direte voi? Semplice: hanno i mignoli rigidi, privi di falangi.

1973 (?), *The Six Million Dollar Man* (ABC): un astronauta ha perduto entrambe le gambe, un braccio e un occhio in un incidente. Ora i medici lo hanno ricostruito con protesi perfezionate che gli consentono di piegare sbarre di acciaio, vedere attraverso i muri, correre alla bella velocità di 90 chilometri orari (sarà obbligato a rispettare i limiti di velocità cittadini?), e così via.

E veniamo ora agli inglesi:

1953, *The Quatermass Experiment* (BBC): inizia il primo serial in sei puntate destinato all'eroe anglosassone che avremo il piacere di ammirare anche in Italia, ma nella ver-

sione cinematografica. Autore della sceneggiatura è Nigel Kneale, e il testo tradotto si può reperire nell'antologia di Einaudi *Il secondo libro della Fantascienza*: il professor Bernard Quatermass spedisce il primo razzo inglese nello spazio e l'unico astronauta che ritorna si trasforma ben presto in un mostro gelatinoso che minaccia di diffondere le sue spore su tutta la Terra. Il secondo incontro con Quaternass avviene nel 1955 con *Quatermass II* (BBC), sempre su sceneggiatura di Nigel Kneale (stavolta reperibile in appendice a Urania, nn. 281-286, sotto il titolo *Progetto Quatermass*), ma gli invasori sono diventati delle intelligenze aliene che si celano in piccole meteoriti e prendono possesso di corpi umani. Il terzo ed ultimo incontro si svolge a Londra, nel 1960, con *Quatermass and the Pit* (BBC), sempre sceneggiato da Kneale e disponibile in appendice a Urania, nn. 300-305, come *Quatermass e il pozzo*. A detta di molti, il migliore della trilogia; durante alcuni scavi (archeologici in televisione, per il prolungamento della metropolitana al cinema), viene scoperta un'astronave marziana atterrata in epoca preistorica e scatenata – in modo macchinoso – una vera e propria frenesia omicida-suicida fra i londinesi. Per la terza volta, Quatermass impedisce la catastrofe. Le tre versioni cinematografiche furono prodotte dalla Hammer Film, e in seguito al successo incontrato dalla prima trasposizione quei signori decisero di lanciarsi sempre più a fondo nel campo dell'*horror*; tuttavia, le tre pellicole apparvero con titoli diversi da quelli degli originali televisivi, vale a dire, *The Creeping Unknown, Enemy from Space*, e *Fifty Million Years to Earth*. Tutti e tre sono stati programmati in Italia, rispettivamente come *L'astronave atomica del professor Quatermass, I vampiri dello spazio*, e *L'astronave degli esseri perduti.*

1954, *The Lost Planet* (BBC), serie per ragazzi.

1955, *Return to the Lost Planet* (BBC), serie per ragazzi, ispirata come la precedente dai libri omonimi di Angus MacVicar.

1956, *Space School* (BBC), serie per ragazzi.

1958, *The Invisible Man* (ATV), senza troppi riferimenti all'opera omonima di Wells; l'uomo invisibile di turno è più occupato a combattere criminali che a sovvertire l'ordine del mondo.

1959, *Pathfinders to the Moon*, imperniata su un gruppetto di ragazzi che si divertono a fare i clandestini su un razzo diretto sulla luna. La serie sarà seguita a breve scadenza da due nuove disgressioni spaziali; *Pathfinders to Venus* e *Pathfinders to Mars*: considerate le distanze, è il tragitto più logico.

1962, *Out of this World* (ITV); presentata da Boris Karloff, la serie offriva la messa in scena di noti racconti di fantascienza, quali *The cold equations* di Tom Godwin e *Imposter* di P.K, Dick.

1964-66 (?), *Out of the Unknown* (BBC), altra serie che presentò racconti celebri: *The Machine Stops* di E.M. Forster, *Thirteen to Centaurus* (1) di J.G. Ballard, ecc.

1963, *Dr Who* (BBC), fortunatissima serie imperniata su un bizzarro vecchietto che viaggia nel tempo e nello spazio affrontando numerosi ostacoli, primi fra tutti i Daleks,

(1) Brosnan, a questo proposito, cita il titolo *Thirteen to Arcturus*: errore di stampa o lapsus stellare?

una razza aliena foggiata a mo' di saliere alte un metro e sessanta (ma sono solo i contenitori di una razza che si è concentrata nello sviluppo dei cervelli). La serie ha battuto ogni record, perdurando sugli schermi inglesi per ben dieci anni.

1966, *Adam Adamant* (BBC), a proposito di un agente segreto dell'età Vittoriana che entra in animazione sospesa e si risveglia negli anni '60.

1968, *Counterstrike*, con un agente segreto alieno che sulla Terra lotta contro altri agenti alieni per impedire l'invasione del pianeta che lo ospita.

1972, *The Tomorrow People*, centrato su alcuni bimbi mutanti capaci di leggere nel pensiero ed altre cosucce del genere, impegnati a cercare altri colleghi mutanti.

La lista ha omesso serie ben note come quella di *UFO* e *Space 1999*, dovute alle cure di Gerry e Sylvia Anderson (già specializzati nella produzione di serie come *Supercar, Fireball XL-5,* tutte recitate da pupazzi animati), ma può permettersi di citare per ultima la serie degli *Avengers*, nata nel 1961 e sbocciata nel 1966 a soggetti alquanto fantascientifici; sembra che gli inglesi non sappiano fare a meno di qualche 007, ma a conti fatti sanno infilare la fantascienza ovunque. Nella serie da noi nota come *Agenti speciali* sono comparsi infatti diversi robot, piante carnivore spaziali, e perfino Christopher Lee nella parte del professor Frank N. Stone, intento a ricreare un proprio doppio robotico (o androico?).

Per gli eventuali interessati, rimando a due delle principali fonti alla base di questo rapido esame:

Baxter, John, *SF in the Cinema*, Barnes & Co., New York 1970.

Brosnan, John, *SF on TV (part one and two)*, SF Monthly v. 2, n. 1 e SF Monthly v. 2, n. 5, Londra 1975.

FANTALIBRI

INRI, di Michael Moorcock, Saga n. 8, MEB 1976, lire 3.000.

Si tratta del romanzo *Behold the Man*, pubblicato in Inghilterra come ampliamento della omonima *novelette* che nel 1967 (e non nel 1968 come sostiene l'ambigua fascetta pubblicitaria) fruttò a Moorcock il premio Nebula. È la storia di uno dei tanti falliti dei nostri giorni, con quella vita problematica e alienante che molti riconosceranno abbastanza simile alla propria e che ripercorre alcuni momenti della vita dello stesso autore. Karl Glogauer, il giovane ebreo-cattolico protagonista della vicenda, è un individuo perennemente in lotta con sè stesso e gli altri, ostile a quel prodotto sociale che egli è diventato e che non riesce a capire, e rivolto contro le mille tentazioni di un Satana che ancora riveste gli antichi e sempre rinnovati abiti del seduttore, dell'ateo, dello scienziato. È un uomo fragile, ai limiti del patologico, che non vuole lasciarsi schiacciare completamente ma neppure lottare in modo attivo e personale. Lo strumento *ad hoc* di una macchina del tempo lo costringerà ad essere Cristo, a diventare il 'vero' profeta di cui i Vangeli vorrebbero farci testimonianza. Soffrirà quindi sulla croce, cercando in ogni modo di assecondare gli evangelisti, per cercare in definitiva di salvare non una 'tradizione', ma quell'unica e ultima certezza che in tanti anni di vita era andato costruendo per giustificarsi a sè stesso e agli altri. Solo nel momento estremo avrà il coraggio di ripulirsi da ogni artificiosità e griderà al cielo grigio del Golgota: "*È un'impostura... è un'impostura... è un'impostura...*" Una frase che, pronunciata prima, avrebbe potuto essere l'inizio di una vera resurrezione, ma che ora si risolve nell'epitaffio per un corpo che già inizia a decomporsi. Un romanzo dunque indubbiamente interessante e ricco di suggestioni, perfettamente incanalato nella tradizione della *new wave* inglese con il suo stile scabro, il tono irriverente, e quel pizzico di sesso e psicanalisi che spesso hanno insaporito questa corrente.

W.B.

Zothique, di C. Ashton Smith, Fantacollana n. 17, Nord 1977, lire 3.500.

Zothique, il misterioso ultimo continente di una Terra ormai sterile, è lo scenario comune delle sedici storie raccolte in questo volume curato con pazienza e curiosità 'archeologica' da Lin Carter. Clark Ashton Smith è stato con Lovecraft e Howard una delle colonne portanti di *Weird Tales* durante il suo decennio più ricco e fortunato, dal 1928 al 1939: dati questi precedenti, è chiaro come le tematiche e le ispirazioni di questo autore, presentato per la prima volta in Italia con una così ampia scelta di opere, si riallaccino alle tradizioni più antiche del bizzarro e del fantastico. Zothique è una terra del crepuscolo dove la scienza è andata affievolendosi con il mitigarsi continuo e crescente del calore solare e terrestre, e nelle sue lunghe ombre vagano le figure altere dei nuovi maghi, dei negromanti che di tale clima di morte imminente ben sanno sfruttare le tendenze necrofile. È

una specie di mille e una notte del macabro, dove principi, principesse e maghi sanno riunirsi soltanto in lugubri amplessi di morte. In modo forse migliore di Lovecraft e Howard, Ashton Smith rivela un sapiente uso della lingua che mostra la ricchezza di un vocabolario denso di termini sofisticati ed evanescenti, e la capacità di saper dosare abilmente gli *effetti speciali* che certe allusioni sanno suscitare nella mente del lettore. Un libro da leggere in una di queste sere autunnali colme di nebbie diafane e di rumori che non sono, naturalmente con un foulard di seta rossa sopra la lampada a stelo...

W.B.

LA POSTA DELLO S.F.B.C.

Andrea Pezzani, Torino – Lo so, non conviene mai versare lacrime per il latte già versato, ma se ripenso a quando mi sono offerto di fornire i titoli originali dei racconti apparsi nudamente all'alba della SF in Italia... e stavolta, per maggiore crudeltà, lei mi chiede notizie sulla concorrenza! Dovremo compilare una lista:

Philip Latham (Robert Richardson) – *Tra i vampiri di Venere* (*Five against Venus*, ?)

Murray Leinster (Will F. Jenkins) – *Lo strano caso di John Kingman* (*The strange Case of John Kingman*, 1948).

F.L. Wallace – *I mostri* (*Hideaway*, 1951).

Roger Dee – *Terrore* (*Wailing wall*, 1952).

Fritz Leiber – *La casa del passato* (*Yesterday house*, 1952).

Stanley G. Weinbaum – *I mangiatori di loto* (*The Lotus eaters*, 1935).

K. MacLean – *I giochi di Ronny* (*Games*, 1953).

Neal Barrett jr. – *Per dire la verità* (*To tell the truth*, 1960), *Dai clienti mi guardi Iddio...* (*The Stentorii luggage*, 1960), *La famiglia Graybe* (*The Graybes of raath*, 1961, che gioca sull'assonanza con *The Grapes of Wrath* di John Steinbeck, più noto in Italia come *Furore*).

R. George Brown – *Composizioni floreali* (*Flower arrangement*, 1959), *Il turibolo invisibile* (*From an unseen censor*, 1958).

E infine lo confermo di nuovo: si, il racconto apparso sul n. 59 di *Cosmo* (Ponzoni), *Tempi duri per Lakhmar*, a firma Maurice Breçon, è un semplice pirateggiamento di *Lean Times in Lankhmar* di Fritz Leiber, come già scritto nella bibliografia dell'SFBC n. 47; sono state cambiate alcune cose, ovvio, compreso il nome della località Lankhmar (divenuta Lakhmar per volontà piratesca o ripetuto refuso) e l'autore. Il che dice tutto.

David Zannoni, S. Marco di Perugia (PG) – Pienamente d'accordo per le lodi a Aldani e sul ruolo avuto da *Galassia* nel 'periodo nero della SF in Italia'; approfitto comunque della sua lettera per definire una volta per tutte l'attuale politica editoriale di questa collana e della sua consorella SFBC. Sono stati presentati nel corso dell'attuale gestione opere quanto mai diverse fra loro, dalla new wave alla *quasi* space opera moderna, e questo dovrebbe di per sè indicare che qui non si fanno preclusioni di sorta. L'unica autorità che può dettare legge in materia sembra essere il gusto dei lettori, e pertanto è necessario tentare di soddisfare le pretese di chi ci legge... ma con una precisa dichiarazione: se fino ad oggi il palato dei lettori di *Galassia* ha saputo maturare fino al gradimento di opere sperimentali o comunque fuori dei soliti binari, questo significa che l'opera di educazione del gusto tentata da diversi anni a questa parte ha avuto buoni risultati, e che non è il caso di interromperla. Specialmente per quanto riguarda gli autori italiani.

Piero Lavezzi, Asti – Richard Cowper è un autore tutto sommato nuovo sulla scena

della fantascienza anglosassone; non siamo certi che qualcosa della sua produzione sia attualmente in procinto di essere pubblicata in Italia, ma possiamo informarla che sotto questo nome si cela Colin Middleton Murry, e che in proposito troverà un articolo interessante sulla rivista inglese *Foundation* (n. 9, Novembre 1975), reperibile presso — Foundation, The SF Foundation, North East London Polytechnic, Longbridge Road, Essex RM8 2AS, Inghilterra.

S.F.B.C.
Science Fiction Book Club

1. R. Silverberg-J. Vance-D. Knight-C. D. Simak: *Terrestri e no.* – Romanzi. – In-8. – Pag. 472. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 1.650
2. Ray Bradbury: *La fine del principio.* – Racconti. – In-8. – Pag. 352 . . . . . L. 1.200
3. A. E. Van Vogt: *L'impero dell'atomo.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 496 (esaurito) . . . . . L. 1.600
4. Isaac Asimov: *Dodici volte domani.* – Racconti. – In-8. – Pag. 428 (esaurito) . . . . . L. 1.400
5. Fritz Leiber: *Le argentee teste d'uovo.* – Racconti. – In-8. – Pag. 352 . . . . . L. 1.300
6. Theodore Sturgeon: *Profumo d'infinito.* – Racconti. – In-8. – Pag. 424 . . . . . L. 1.400
7. Walter Miller Jr.: *Un cantico per Leibowitz.* Romanzo. – In-8. – Pag. 332. . . . . . L 1.600
8. Edgar R. Burroughs: *Perduti su Venere.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 304 (esaurito) . . . . . L. 1.200
9. Ray Bradbury: *Le auree mele del sole.* – Racconti. – In-8. – Pag. 328. – Rilegato . . . . . L. 1.400
10. Robert A. Heinlein: *Straniero in terra straniera.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 548 (esaurito) . . . . . L. 2.000
11. Brian W. Aldiss: *La lampada del sesso.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 256. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 1.100
12. Kurt Vonnegut: *Le sirene di Titano.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 1.800
13. A. E. Van Vogt: *La città immortale.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 1.100
14. Theodore Sturgeon: *Venere più X.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272 . . . . . L. 1.000
15. Philip K. Dick: *La svastica sul sole.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 324. – Rilegato . . . . . L. 2.200
16. A cura di Conklin e Asimov: *L'altare a mezzanotte.* – Racconti. – In-8. – Pag. 496. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 2.700
17. Pat Frank: *Addio Babilonia.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 352 (esaurito) . . . . . L. 600
18. Edgar Pangborn: *Davy, l'eretico.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 368. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 2.000
19. Pohl e Kornbluth: *L'anno del presidente.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 256 (esaurito) . . . . . L. 600
20. Ray Bradbury: *Il gioco dei pianeti.* – Racconti. – In-8. – Pag. 256. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 1.100
21. John Christopher: *... E venne una cometa.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 336. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 2.000
22. Philip K. Dick: *I simulacri.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272 (esaurito) . . . . . L. 600
23. John Wyndham: *I vortici dell'assurdo.* – Racconti. – In-8. – Pag. 248 (esaurito) . . . . . L. 1.500
24. Robert A. Heinlein: *La via della gloria.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 368. – Rilegato . . . . . L. 2.000
25. Catherine L. Moore: *La polvere degli dei.* – Racconti. – In-8. – Pag. 272 (esaurito) . . . . . L. 600
26. Philip J. Farmer: *Un amore a Siddo.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 328. – Rilegato (esaurito) . . . . . L. 2.000

27. LAURENCE M. JANIFER: *Questo mio mondo di follia.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 244 (esaurito) . . . . L. 600
28. CLIFFORD D. SIMAK: *Stranieri nell'universo.* – Racconti. – In-8. – Pag. 400. – Rilegato . . . . L. 2.000
29. RAYMOND F. JONES: *La fine del silenzio.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 352 (esaurito) . . . . L. 600
30. A. BESTER: *La tigre della notte.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 328 (esaurito) . . . . L. 2.000
31. M. BOX: *Il futuro al guinzaglio.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 256 (esaurito) . . . . L. 600
32. K. VONNEGUT JR.: *La società della camicia stregata.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 432. – Rilegato (esaurito) . . . . L. 2.000
33. J. VANCE: *Gli Amaranto.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272 (esaurito) L. 600
34. LESTER DEL REY: *Robot e folletti.* – Racconti. – In-8. – Pag. 272. – Rilegato (esaurito) . . . . L. 2.000
35. P. K. DICK: *La penultima Verità.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 272 (esaurito) . . . . L. 600
36. A cura di D. A. WOLLHEIM e T. CARR: *Il vento del sole.* – Racconti. – In-8. – Pag. 272 (esaurito) . . . . L. 1.500
37. A cura di S. SANDRELLI: *Civiltà domani*, prima antologia celebrativa di *Galaxy*. – Racconti. – In-8. – Pag. 288. – Rilegato . . . . L. 2.300
38. A cura di D. A. WOLLHEIM e T. CARR: *Metamorfosi* 1970. – Racconti. – In-8. – Pag. 368. – Rilegato . . . . L. 2.700
39. RAY BRADBURY: *Le macchine della felicità.* – Racconti. – In-8. – Pag. 288 . . . . L. 2.200
40. CLIFFORD D. SIMAK: *Tempo senza tempo.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 232 . . . . L. 1.800
41. H. KUTTNER-C.L. MOORE: *Il twonky, il tempo e la follia.* – Racconti. – In-8. – Pag. 304 . . . . L. 1.000
42. D. DRODE: *Superficie del pianeta.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 160 L. 1.000
43. J. BRUNNER: *Le finestre del cielo.* – Racconti. – In-8. – Pag. 240 L. 1.000
44. A cura di D. A. WOLLHEIM e T. CARR: *Il computer sotto il mondo.* – Racconti. – In-8. – Pag. 300 . . . . L. 1.000
45. R. A. LAFFERTY: *Il diavolo è morto.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 256 L. 1.500
46. P. K. DICK: *Labirinto di morte.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 208 L. 1.500
47. LEIBER: *La guerra e i labirinti.* – Racconti. – In-8. – Pag. 224 L. 1.600
48. BRUNNER: *L'orbita spezzata.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 224 L. 1.600
49. ALDANI: *Quando le radici.* – Romanzo. – In-8. – Pag. 196 . L. 1.600
50. STURGEON: *Un fruscio d'ombre.* – Racconti. – In-8. – Pag. 196 L. 1.600

Fritz Leiber

La guerra e i labirinti

Fritz Leiber non ha bisogno di troppe presentazioni per i lettori italiani di fantascienza; dopo la recente ristampa del romanzo che gli meritò il suo primo premio Hugo, THE BIG TIME, sono pochi i lettori che ancora non conoscono la Guerra del Cambio, combattuta in tutte le epoche fra Ragni e Serpenti per mutare il corso della storia. Ma forse sono più numerosi i lettori che vogliono saperne di più, sulla Guerra del Cambio e sui suoi combattenti immortali.
Questa antologia comprende appunto i racconti che Leiber scrisse per completare il ciclo dei Ragni e dei Serpenti, oltre ad una selezione di altre opere quasi tutte inedite sul mercato italiano. Il romanzo breve ed i racconti qui presentati appartengono al decennio più attivo e fruttuoso dello scrittore americano, essendo apparsi fra il 1950 e il 1962, e sono corredati di una bibliografia italiana completa. Che Leiber appartenga di pieno diritto alla schiera dei grandi della fantascienza mondiale è risaputo, ma forse mancava l'occasione per una verifica dettagliata delle sue migliori qualità. Con questa antologia diamo inizio ad un tentativo di colmare una lacuna nella conoscenza di un autore quanto mai imprevedibile ed eclettico.

Copertina di Bruce Pennington (N.E.L., London) L. 1.600

Bigalassia

Volumi a L. 700:

1. A. E. VAN VOGT: *Anno venticinquemila – Le storie delle Lune.* – Romanzi (esaurito).
2. P. K. DICK: *Utopia, andata e ritorno – Vedere un altro orizzonte.* – (esaurito).
3. U. MALAGUTI: *La ballata di Alain Hardy – L'odissea di Alain Hardy.* – Romanzi.
4. E. HAMILTON: *Pianeta perduto – Incidente nello spazio.* – Romanzi (esaurito).
5. E. F. RUSSEL: *Una voce dal nulla – Azione di disturbo.* – Romanzi.
6. H. B. PIPER: *Lord Kalvan d'altro quando – I vichinghi dello spazio.* – Romanzi (esaurito).
7. P. J. Farmer: *Gli anni del precursore – Un universo tutto per noi.* – Romanzi.
8. J. WILLIAMSON: *L'impero dell'oscuro – Luci nell'infinito.* – Romanzi.
9. C. D. SIMAK: *Infinito – Il villaggio dei fiori purpurei.* – Romanzi.
10. M. LEINSTER-J. BRUNNER: *I pirati di Zan – Sogna, superuomo.* – Romanzi.
11. B. W. ALDISS-H. B. PIPER: *Descalation – Crisi nel 2140.* – Romanzi.
12. J. W. CAMPBELL-L. DEL REY: *I conquistatori delle stelle – Fratelli mostri.* – Romanzi.

Volumi a L. 800

13. P. K. DICK: *Mr. Lars, sognatore d'armi – Follia per sette clan.* – Romanzi.
14. R. A. HEINLEIN: *Starman Jones – I miei mondi.* – Romanzi.
15. SF italiana: *Destinazione uomo – Amore a quattro dimensione.* – Racconti.
16. T. DISCH: *Terra all'infinito – Campo Archimede.* – Romanzi.

Volumi a L. 1.000

17. A. NORTON: *I corridoi del tempo* – E. HAMILTON: *L'invasione della galassia.* – Romanzi.
18. K. M. O'DONNEL: *Guerra finale* – G. JONES: *Cancro 2000.* – Romanzi.
19. C. D. SIMAK: *L'anello intorno al sole* – J. BLISH: *Lascia questo cielo.* – Romanzi.
20. R. SILVERBERG: *Padrone della vita, padrone della morte* – F. LEIBER: *Le donne della neve.* – Romanzi.
21. B. W. ALDISS: *Anonima intangibili* – L. BRACKETT: *Storie marziane.* – Romanzi.
22. E. PANGBORN: *Il giudizio di Eva* – W. MILLER JR. ed altri: *C'era una volta un mondo.* – Romanzi.

Volumi a L. 1.200:

23. JANIFER E TREIBICH: *Missili e serpenti blu – Il satellite stregato.* – Romanzi.
24. FARMER: *Notte di luce – Una questione di razza.* – Romanzi.
25. PANSHIN: *Star well – La rivoluzione Thurb.* – Romanzi.
26. GILLON – MOORE E DAVIDSON: *Mondo senza sonno – Joyleg.* – Romanzi.
27. KORNBLUTH - LIVINGSTON: *Idioti in marcia – L'emozionometro.* – Romanzi.
28. DELANY: *La ballata di Beta 2 – Babel 17.* – Romanzi.
29. HARNESS: *L'odissea del superuomo – Ritornello.*
30. BRUNNER: *La società del tempo – Sotto il segno di Marte.*
31. MOORCOCK: *Programma finale – Il veliero dei ghiacci.* Romanzi
32. SMITH: *L'uomo che comprò la terra – L'uomo che regalò la terra.* Romanzi.
33. HERBERT: *Gli occhi di Heisenberg – Stella innamorata.* Romanzi.
34. *Io, l'immortale – Signore dei sogni.* Romanzi.

John Brunner

L'orbita spezzata

Fra trent'anni il mondo non sarà molto diverso da com'è ora. Almeno in apparenza. La popolazione sarà aumentata, gli attriti fra i due blocchi russo e americano troveranno altri sbocchi in Asia, l'automazione ed il consumismo raggiungeranno ovunque i loro mercati. Ma un fenomeno che già oggi si rivela quanto mai preoccupante rischierà di esplodere in un conflitto sanguinoso: il razzismo.
Gran parte del genere umano è troppo affezionata ai suoi odii insensati che trovano sempre qualcuno disposto a sfruttarli per il proprio tornaconto. Nelle nazioni e nelle riserve americane negre serpeggia una furia vendicatrice che da secoli chiede soddisfazione. E quando il più potente gruppo corporativo mondiale in fatto di armi, i Gottschalk, decidono di sfruttare la situazione per aumentare le vendite, si può stare certi che il futuro dell'umanità corre un gravissimo pericolo.
John Brunner, inglese quarantaduenne e autore ben noto nel campo della fantascienza mondiale, presenta in questo gigantesco romanzo un'agghiacciante ipotesi futura che affonda le sue radici nei più scottanti problemi della realtà quotidiana.
"*Questo enorme romanzo tentacolare riesce ad afferrare in men che non si dica l'attenzione del lettore. È un'opera superba, compiuta con sorprendente bravura e prova di doti artistiche molto superiori a quelle finora mostrate da Brunner*" (Philip.K. Dick).

Copertina originale di E.M. Clifton-Day (N.E.L.) L. 1.600

Galassia

Mensile di romanzi di fantascienza diretto da C. VITALI. In-16. – Pag. 2.500 all'anno. – Abbonamento: L. 8 .000. – Disponibilità arretrati:

Volumi a L. 800:

1. DE CAMP: *Le Amazzoni di Avtinid* (esaurito).
2. BROWN: *Marziani, andate a casa!* (esaurito)
3. TUBB: *Anero-Tanap, zona proibita* (esaurito)
4. BLISH: *I guerrieri del pianeta Giorno* (esaurito).
5. M. W. WELLMAN: *Due volte nel tempo* (esaurito).
6. DE CAMP: *La torre di Zanid* (esaurito).
7. TUBB: *La tribù dei verdi* (esaurito).
8. BLISH: *L'asso di coppe* (esaurito).
9. RAMBELLI: *Parricidio ed altri racconti* (esaurito).
10. DEL REY: *Noi verso le stelle* (esaurito).
11. RAMBELLI: *Il libro di Fars* (esaurito).
12. OSBORNE: *Stranieri dallo spazio* (esaurito).
13. RUSSEL: *Missione, su Jaimec* (esaurito).
14. ASIMOV: *Veleno per la Terra* (esaurito).
15. VANCE: *Il pirata dei cinque mondi* (esaurito).
16. KUTTNER: *I robot non hanno la coda* (esaurito).
17. SIMAK: *All'ombra di Tycho* (esaurito).
18. KUTTNER: *Mr. Gallegher, supergenio* (esaurito).
19. ANDERSON: *Le nevi di Ganimede* (esaurito).
20. HEINLEIN: *Waldo, o dell'impossibile* (esaurito).
21. ANDERSON: *Lo Stormo e la Flotta* (esauriti).
22. ASIMOV: *Struttura anomala* (esaurito).
23. DICKSON: *Il mercenario di Dorsai* (esaurito).
24. HEINLEIN: *La sesta colonna* (esaurito).
25. WOLLHEIM: *Il segreto del nono pianeta* (esaurito).
26. EFREMOV: *Il cuore del serpente* (esaurito).
27. BLISH: *I Tetraploidi* (esaurito).
28. BELAIEV: *Elephas sapiens* (esaurito).
29. WILLIAMSON: *Un mondo da giudicare* (esaurito).
30. DICK: *Il dottor Futuro* (esaurito).
31. ALDISS: *Segregazione* (esaurito).
32. WHITE: *Stazione Ospedale* (esaurito).
33. EFREMOV: *Incontro su Tuscarora* (esaurito).
34. WHITE: *Settore generale* (esaurito).
35. GARRET: *Il robot minorenne* (esaurito).
36. MERRIL: *Gente di domani* (esaurito).
37. HARRISON: *L'ingegnere etico* (esaurito).
38. BUDRYS: *La torcia cadente* (esaurito).
39. LAUMER: *I mondi dell'Impero* (esaurito).
40. ERNSTING: *L'erede di Hiroshima* (esaurito).
41. DEL REY: *L'undicesimo comandamento* (esaurito).
42. VAN VOGT: *Gli schiavi del Non-A* (esaurito).
43. DICK: *Redenzione immorale* (esaurito).
44. TUBB: *La finestra sulla luna* (esaurito).
45. VAN VOGT: *L'ultima fortezza della Terra* (esaurito).
46. CHRISTOPHER: *L'inverno senza fine* (esaurito).
47. HARRISON: *Un eroe galattico* (esaurito).
48. BRUNNER: *Il santuario nel cielo* (esaurito).
49. HEINLEIN: *Anonima Stregoni* (esaurito).
50. DICK: *Il mondo che Jones creò* (esaurito).
51. MALAGUTI: *Il sistema del benessere* (esaurito).
52. CHARBONNEAU: *E su di noi le stelle* (esaurito).

Lino Aldani

Quando le radici

Era inevitabile che prima o poi lo SFBC ospitasse autori italiani, e c'erano fortissime probabilità che il nome più indicato ad inaugurare la serie fosse quello di Lino Aldani. Noto in Italia e forse anche più all'estero per una quasi ventennale carriera di scrittore e critico (suo fu il primo testo critico italiano sulla fantascienza, edito dalla CELT nel 1962), Aldani ha preparato per il suo ritorno un romanzo magistrale. In un'Italia del 1998 che ormai ci tocca da vicino, dove paesi e città di provincia hanno lasciato il posto a megalopoli smisurate e disumananti, fra i sussulti di una classe politica che oscilla da destra a sinistra, si muove la storia di Arno, complessa figura alla ricerca di un ruolo più umano nella società che tenta di soffocare ogni ribellione (conscia o meno).
Legato per volontà paterna al nome di un fiume e nato sulle sponde di un altro corso d'acqua essenziale all'economia del romanzo, Arno ritorna alla terra dell'infanzia con speranze e disillusioni, soffrendo sulla propria pelle la profondità di certe radici sociali e individuali.
Ma quando le radici sono profonde, non c'è vento, bufera o cataclisma che possa schiantare l'albero: esso perirà solo quando verrà meno la linfa vitale della terra che lo ha generato. Nella sua operazione di analisi di queste radici Aldani sa costruire una storia che parla una lingua universale. Forse è in questo il merito principale e nuovo del romanzo; nel sapersi erigere a parabola generale di un'alienazione che è ormai dentro di noi, e nei suoi contenuti che risuonano nelle *nostre* radici.

Copertina originale di Jan Parker (N.E.L., London) L. 1.600

53. POHL: *Processo al domani* (esaurito).
54. HEINLEIN: *Il mestiere dell'avvoltoio* (esaurito).
55. HARRISON: *La fine della paura* (esaurito).
56. HENNEBERG: *Le notti di smeraldo* (esaurito).
57. HUBBARD: *L'ultimo vessillo.*
58. CHARBONNEAU: *Il problema della libertà.*
59. LEIBER: *L'alba delle tenebre.*
60. HAMILTON: *La valle della creazione* (esaurito).
61. FARMER: *L'inferno a rovescio.*
62. ALDISS: *Galassie come granelli di sabbia.*
63. RAMBELLI: *La pietra di Gaunar.*
64. BUDRYS: *Incognita uomo.*
65. LEIBER: *I tre tempi del destino.*
66. WHITE: *Ospedale da combattimento.*
67. KORNBLUTH: *Domani la luna.*
68. ALDISS: *Il mio mondo bruciato.*
69. MALAGUTI: *Satana dei miracoli.*
70. WILLIAMSON: *La gemma della stella verde.*
71. LEINSTER: *Eroi su commissione.*
72. REYNOLDS: *Guerra totale.*
73, P. K. DICK: *I giocatori di Titano.*
74. P. J. FARMER: *Il fabbricante di universi.*
75. E. HAMILTON: *I soli che si scontrano.*
76. D. MORGAN: *Attori si muore.*
77. G. SCERBANENCO: *... Di tutti i futuri del mondo.*
78. KRIS NEVILLE: *Non della terra.*
79. J. GUNN: *Si garantisce la felicità.*
80. *A un passo dal pianeta domani.*
81. C. D. SIMAK: *Ingegneri Cosmici.*
82. RAY BRADBURY: *Il popolo dell'autunno.*
83. HAL CLEMENT: *Coesistenza pacifica.*
84. C. SMITH: *Sabbie, tempeste e pietre preziose.*
85. U. MALAGUTI: *La ballata di Alain Hardy.*
86. E. F. RUSSEL: *Una voce dal nulla.*
87. H. B. PIPER: *Lord Kalvan di altroquando.*
88. U. MALAGUTI: *L'odissea di Alain Hardy.*
89. V. VOGT: *Anno XXV* (esaurito).
90. LEINSTER: *I pirati di Zan.*
91. HAMILTON: *Pianeta perduto* (esaurito).
92. PIPER: *I vichinghi dello spazio* (esaurito).
93. DICK: *Utopia, andata e ritorno* (esaurito).
94. FARMER: *Gli anni del precursore* (esaurito).
95. BRUNNER: *Sogna, superuomo!* (esaurito).
96. ALDISS: *Descalation* (esaurito).
97. VAN VOGT: *Le storie delle lune.*
98. WILLIAMSON: *L'impero dell'oscuro (esaurito).*
99. DICK: *Vedere un altro orizzonte.*
100. C. D. SIMAK: *Infinito* (esaurito).
101. HAMILTON: *Incidente nello spazio.*
102. RUSELL: *Azione di disturbo.*
103. FARMER: *Un universo tutto per noi.*
104. WILLIAMSON: *Luci nell'infinito.*
105. SIMAK: *Il villaggio dei fiori purpurei* (L. 500).
106. PIPER-MCGUIRE: *Crisi nel* 2140.
107. J. W. CAMPBELL: *I conquistatori delle stelle.*
108. LESTER del REY: *Fratelli Mostri.*
109. DICK: *Mr. Lars, sognatore d'armi.*
110. NORTON: *I corridoi del tempo.*
111. HEINLEIN: *Starman Jones.*
112. HARNESS: *L'odissea del superuomo.*
113. Autori vari: *Destinazione uomo.*
114. BRUNNER: *La società del tempo.*
115. HAMILTON: *L'invasione della galassia.*
116. O'DONNEL: *Guerra finale.*
117. JONES: *Cancro* 2.000.
118. DISCH: *Terra all'infinito.*
119. JANIFER & TREIBICH: *Missili e serpenti blu.*
120. SIMAK: *L'anello intorno al sole.*
121. JANIFER & TREIBICH: *Il satellite stregato.*
122. DELANY: *La ballata di Beta* 2.
123. MOORCOCK: *Programma finale.*
124. DICK: *Follia per sette clan.*
125. FARMER: *Notte di luce.*
126. BLISH: *Lascia questo cielo.*
127. PANSHIN: *Star Well.*
128. SILVERBERG: *Padrone della vita, padrone della morte.*
129. LEIBER: *Le donne della neve.*
130. ALDISS: *Anonima intangibili.*
131. FARMER: *Una questione di razza.*
132. BRACKETT: *Storie marziane.*
133. PANGBORN: *Il giudizio di Eva.*
134. MILLER JR.: *C'era una volta un mondo.*
135. SMITH: *L'uomo che comprò la terra.*

le novità S.F.B.C.

Theodore Sturgeon

Un fruscio d'ombre

Theodore Sturgeon ha sempre subito una sorte bizzarra, per quanto concerne le sue opere tradotte in Italia: se si escludono i tre soli romanzi lunghi ed una splendida antologia (*Profumo d'Infinito*, SFBC n. 6), i suoi racconti sono sempre apparsi a pizzichi, quasi centellinati da tutte le pubblicazioni specializzate. Forse, come per Fritz Leiber, il guaio di Sturgeon riposa nel suo rifiuto di una precisa *specializzazione*, e nella sua preferenza per decantare nel tempo le proprie ispirazioni.
I romanzi brevi ed i racconti di questa antologia sono stati scritti fra il 1946 e il 1956, e forniscono uno spaccato ideale delle tendenze e dei gusti di questo autore; dai temi della fantascienza classica a quelli dell'orrore, dal fantasy al puro gusto per l'insolito (spesso quotidiano), Sturgeon riesce a dilatare la sua lente poetica e sovente crudele su situazioni svariate in moltissimi campi. Non gli è tuttavia difficile, neppure con una così vasta scelta di temi, riconfermarsi ogni volta grande scrittore e incline ad un approfondimento esperto nell'intera gamma dei valori umani. Con stile a volte allusivo ma sempre penetrante, Sturgeon scava a fondo nell'animo umano per estrarne la materia primitiva di ogni sua storia, impegnandosi in una ricerca di soluzioni o suggerimenti che possano servire a chiunque.
Un'antologia, quindi, che offre un'occasione unica per la ricomparsa di uno Sturgeon ormai raro e inedito con alcune delle sue opere più affascinanti.

Copertina originale di Bruce Pennington (N.E.L., London) L. 1.600

136. PANSHIN: *La rivoluzione Thurb.*
137. *Amore a quattro dimensioni.*
138. D. e M. GILLON: *Mondo senza sonno.*
139. HERBERT: *Gli occhi di Heisenberg.*
140. MOORE e DAVIDSON: *Joyleg.*
141. KORNBLUTH: *Gli idioti in marcia.*
142. LIVINGSTON: *L'Emozionometro.*
143. DELANY: *Babel–17.*
144. ZELAZNY: *Io, l'immortale.*
145. HEINLEIN: *I miei mondi.*
146. PRATT e de CAMP: *Le dimensioni del sogno.*
147. DELANY: *Einstein Perduto.*
148. ZELAZNY: *Signore dei sogni.*
149. CLIFTON e RILEY: *La macchina dell'eternità.*
150. PROSPERI: *Autocrisi.*
151. YOUNG: *Trenta giorni aveva settembre.*
152. DICK: *Il cacciatore di androidi.*
153. ANDERSON: *Tre cuori e tre leoni.*
154. SMITH: *L'uomo che regalò la terra.*
155. MONTANARI: *Nel nome dell'uomo.*
156. HEINLEIN: *Rivolta* 2.100
157. FARMER: *I cancelli dell'universo.*
158. YOUNG: *Una coppa piena di stelle.*
159. MIGLIERUOLO: *Come ladro di notte.*
160. DISCH: *Campo Archimede.*
161. PLATT: *L'asteroide dei paria.*
162. RAMBELLI: *Il ministero della felicità.*
163. MOORCOCK: *Il veliero dei ghiacci.*
164. GUNN: *Tempo di streghe.*
165. FANTA-ITALIA: *Sedici mappe del nostro futuro.*
166. DICK: *I nostri amici di Frolix* 8.
167. HERBERT: *Stella innamorata.*
168. CATANI: *L'eternità e i mostri.*
169. KOONTZ: *La sinfonia delle tenebre.*
170. DISCH: *Thomas l'incredulo.*
171. HARNESS: *Ritornello.*
172. MOORCOCK: *Il corridoio nero.*
173. NOURSE: *Psi-High e gli altri.*
174. CURTONI: *Dove stiamo volando.*
175. DICK: *Ubik, mio signore.*
176. LAUDER: *Il nostro uomo per Ganimede.*
177. MARGROFF e ANTHONY: *Quel caro bruco ereditario.*
178. LOVECRAFT e altri: *Chi di vampiro ferisce...*
179. FRANKE: *La psicorete.*
180. COMPTON: *Synthajoy*
181. VANCE: *Le avventure di Magnus Ridolph.*
182. PROSPERI: *Seppelliamo Re John.*
183. DISCH: 102 *bombe H.*
184. BRUNNER: *Sotto il segno di Marte.*
185 MCCAFFREY: *La nave che cantava.*
186. LAUMER: *Il giorno prima dell'eternità.*
187. CONRAD: *Macchine dell'estasi.*
188. FRANKE: *Bare di cristallo.*
189. PANSHIN: *Mondo in maschera.*
190. VERSINS: *Fanciullo per lo spazio.*
191. MONTANARI: *Sepoltura.*
192. BUNCH: *Moderan.*

Volumi a L. 700:

193. O'DONNEL: *Grande incubo.*
194. BUNCH: *Ritorno a Moderan.*
195. SIEGEL: *Agente dell'entropia.*
196. MOSKOWITZ: *Zero umano.*
197. KURLAND: *Unicorno scomparso.*
198. O'DONNEL: *Nuove apocalissi.*
199. GESTON: *Signori della nave.*
200. LAUMER: *Retief.*
201. GESTON: *Bocca del drago.*
202. ROBERTS: *Volti del futuro.*
203. COOPER: *Anni della furia.*
204. GOULART: *Ingoiatore di spade.*
205. F. BROWN ED ALTRI: *Vieni e impazzisci.*
206. MARK S. GESTON: *La stella del giorno.*
207. JACK FINNEY: *Storia del tempo.*
208. KEITH LAUMER: *La guerra di Retief.*
209. D.G. COMPTON: *Marte, colore di sangue.*
210. ERIC FRANK RUSSEL ED ALTRI: *L'uomo che fu dimenticato.*
211. N. SPINRAD: *Cristalli di futuro.*
212. THOMAS M. DISCH: *Umanità al guinzaglio.*
213. KEITH LAUMER: *Retief e i signori della guerra.*
214. GOULART: *Dopo la catastrofe*
215. SCHMITZ: *Il gioco del leone.*
216. LAFFERTY: *Cantata spaziale.*
217. JAMES ed altri: *I mostri in soffitta.*
218. COMPTON: *I missionari.*
219. SNYDER: *L'ultimo testamento.*
220. KNIGHT: *I mondi dell'abisso.*
221. STURGEON ed altri: *Oltre le tenebre.*
222. LAFFERTY: *Le scogliere della terra.*
223. STURGEON ed altri: *Maturità.*
224. ROGOZ: *Pianeta Morphy.*

GALASSIA
Volume 226

Robert A. Heinlein
IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO
(The Unpleasant Profession of Jonathan Hoag)

Questo celeberrimo romanzo di Heinlein, apparso per la prima volta in Italia più di dodici anni fa sulle pagine di questa stessa collana, in un fascicolo da tempo ormai esaurito, inaugura doverosamente le ristampe che *Galassia* ha deciso finalmente di distillare per i suoi lettori.
Perchè la scelta di *Il Mestiere dell'Avvoltoio* per tagliare il nastro augurale? Il motivo è abbastanza semplice: nella vasta produzione di Heinlein questo romanzo occupa un posto a parte, situandosi a mezza strada fra la fantascienza e l'*horror* con una vena di *fantasy*, senza dimenticare alcuni moduli classici del romanzo poliziesco. Pubblicato su *Unknown* nel 1942, *Il Mestiere dell'Avvoltoio* è davvero uno dei romanzi 'magici' di Heinlein, dove l'autore sembra districarsi finalmente da certe preoccupazioni ideologiche per concentrarsi nella costruzione di un romanzo magistrale ed elegante caratterizzato da una fantasia a dir poco infernale, e che non risente affatto dei suoi trentacinque anni di età. È l'unico romanzo di Heinlein, anzi, il cui inizio è ormai considerato un classico a parte: perchè Jonathan Hoag si ritrova sempre una patina marrone sotto le unghie? E perchè egli crede che si tratti di sangue? Soltanto Heinlein, forse, poteva rispondere in modo così sorprendente ad entrambi questi interrogativi.

Copertina originale di Franco Storchi

LIRE 800 ●●●